

Tunisia, 11 ottobre 2016. Inviati del governo tedesco



Tunisi, 14 ottobre 2016. Immigrati in un bar abusivo

mann, il numero di africani che arriverà in Europa è destinato ad aumentare, nonostante i rischi della traversata. “Finché resterà aperto anche solo uno spiraglio, ci proveranno”.

Teichmann ha il compito di chiudere questo spiraglio. Per questo spedisce Vornholt in Tunisia. Durante il suo viaggio, Vornholt parla con gli ufficiali della polizia di frontiera e con gli agenti del ministero dell'interno tunisino. Strette di mano, pacche sulle spalle, caffè amari serviti in tazzine decorate. Fa visita all'ufficio di collegamento della polizia tedesca a Tunisi, a una sentinella al confine tra Tunisia e Algeria e a un posto di polizia nella provincia di Jendouba, un edificio coloniale fatiscente con l'intonaco sgretolato e le mattonelle scheggiate. All'interno c'è un divano da cui esce

l'imbottitura, fuori ci sono i polli che razzolano in mezzo alla polvere. L'anno prossimo l'edificio sarà ristrutturato e ampliato. Le spese - circa 900mila euro - sono a carico dello stato tedesco.

Una lattina di Celtia

A Tunisi, in un tranquillo quartiere operaio, un uomo siede in una cantina. Si apre una lattina di Celtia, la birra chiara tunisina. È un tipo alto e allampanato, indossa una camicia stirata. “Voi tedeschi state facendo un errore gigantesco”, dice. Si chiama Touré Blamassi, ha 34 anni ed è nato in Costa d'Avorio. “Volete una soluzione rapida”, aggiunge. “Non una soluzione che elimini il problema”.

Le pareti della cantina sono dipinte di rosa e violetto, il pavimento è in cemento

grezzo. Nella stanza ci sono sgabelli da bar neri, divani rossi, tavoli in plastica azzurri. Alle pareti pendono lucine verdi e blu, in tv trasmettono una partita di calcio: Nizza contro Olympique Lyon. La cantina è un bar per immigrati che arrivano dall'Africa occidentale: Camerun, Gabon e Costa d'Avorio. Bianchi se ne vedono pochi da queste parti. Il bar è clandestino, ma non è un segreto. La polizia chiude un occhio, un favore che si paga profumatamente, spiega Blamassi. Una donna scende dalla scala con un abito rosso sgargiante e i tacchi alti. Serve pollo arrosto con manioca e insalata di pomodori. Blamassi addenta una coscia di pollo. “Clandestine, mais délicieuse”, clandestina, ma deliziosa, dice.

Blamassi è arrivato a Tunisi dodici anni fa per studiare all'università. Oggi lavora per l'organizzazione per rifugiati Terre d'asile Tunisie. Ha fondato un'associazione, Sahara connection, per aiutare i giovani africani a trovare un futuro nel loro paese e dissuaderli dall'intraprendere la traversata verso l'Europa. Blamassi ha lo stesso obiettivo di Vornholt: non vuole che la gente fugga attraverso il Mediterraneo. Però non crede che questo obiettivo si raggiunga controllando più severamente i confini. “La migrazione non è un problema di politiche di sicurezza, ma di mancanza di posti di lavoro, di assistenza sanitaria, di sogni”, dice.

Blamassi racconta dell'Africa occidentale e delle aziende europee che vanno a investire lì: il gruppo industriale svizzero Nestlé, che domina il mercato del cacao, l'azienda di logistica francese Bolloré, che gestisce i porti, il gruppo petrolifero Total, che estrae il greggio. “Voi dominate i nostri mercati, ma a noi non torna quasi niente”, dice. “Per questo la gente se ne va in Europa. È semplice”.

Blamassi conosce il piano diffuso al capo di Vornholt nel suo ufficio di Berlino: trasformare la Tunisia in un centro di raccolta per profughi africani. Non crede però che sia una buona notizia per i profughi, che finirebbero per restare bloccati qui: “Secondo te perché per berci una birra ce ne andiamo in una cantina?”. Per le strade di Tunisi i neri sono spesso insultati, chiamati “scimmie” o “servi”. Molti immigrati, soprattutto donne dell'Africa occidentale, sono introdotti illegalmente nel paese dai trafficanti di esseri umani e venduti alle famiglie tunisine benestanti come domestici o giardinieri. Secondo Terre d'asile Tunisie, nella tratta è coinvolta anche la polizia. La stessa polizia che viene addestrata e armata dalla Germania.

Anche altre organizzazioni umanitarie non escludono la compiacenza delle forze dell'ordine. "La polizia di frontiera tunisina vanta una lunga tradizione in materia di corruzione e violazione dei diritti umani", dice Ramy Khouili, dell'organizzazione Euromed rights, che si occupa di migrazione nell'area del Mediterraneo. "Abbiamo documentato casi di profughi imprigionati e picchiati che per giorni non hanno ricevuto acqua né cibo. Alcuni sono stati trasportati con dei pullman al confine con l'Algeria o a quello con la Libia e abbandonati lì". Questi episodi avvengono soprattutto nel sud del paese, dove c'è il deserto. Vornholt dice che l'educazione al rispetto dei diritti umani rientra nell'addestramento delle guardie di frontiera tunisine. Gli istruttori tedeschi non si stancano di ripetere che i detenuti non possono essere maltrattati. Ma nessuno può controllare quello che i tunisini fanno nelle lontane regioni di confine nel sud del paese. "Lì il deserto è zona militare", dice. "Noi non possiamo entrarci".

Un nuovo mercato

Mentre agenti della polizia tedesca come Vornholt e attivisti africani come Blamassi studiano un modo per fermare la fuga dall'Africa e la morte nel Mediterraneo, mentre discutono di come garantire la sicurezza delle frontiere nei paesi d'origine dei profughi o della necessità di politiche commerciali più eque, nel continente africano sta crescendo un nuovo gigantesco mercato. In molte zone dell'Africa per lungo tempo i confini non sono stati altro che linee tracciate arbitrariamente su una mappa dalle potenze coloniali europee. Non erano visibili per chi li attraversava: nomadi, commercianti, lavoratori stagionali e profughi.

In corrispondenza della linea tracciata sulla cartina non si trovavano né recinzioni né radar. Ora le cose stanno cambiando per volontà dell'Unione europea. E gli stati che sono attraversati dalle rotte dei migranti si trasformano in floridi mercati per le aziende che producono quello che qui ancora manca: recinzioni, sistemi radar, sistemi di riconoscimento biometrico per il controllo dei visti.

Mentre negli ultimi anni il commercio mondiale di armamenti convenzionali – come i carri armati, l'artiglieria e le navi da guerra – si è progressivamente ridotto, è cresciuta la richiesta di attrezzature tecniche per il controllo delle frontiere. La società di ricerche di mercato Visiongain prevede per i prossimi dieci anni un'ulteriore

impennata, e ne indica il motivo: la crescente paura del terrorismo, della criminalità e dei profughi.

Per farsi un'idea di quanto già oggi sia redditizio il mercato che ruota attorno al controllo dei confini, basta andare all'Eurosatory di Parigi, il più grande salone mondiale dell'armamento e della sicurezza. Nel giugno del 2016 più di 1.500 aziende provenienti da 56 paesi hanno esposto i loro prodotti su una superficie di 175 mila metri quadrati. C'erano i grandi gruppi europei della difesa, come Thales, Airbus e Rheinmetall, oltre ad aziende provenienti dalla Russia, dal Pakistan e da Israele. In tutti gli stand la parola d'ordine era la stessa: il tema caldo di quest'anno è la *border security*, la sicurezza delle frontiere. Sotto questa etichetta la maggior parte degli espositori non presenta recinzioni, ma sistemi high tech come droni, robot e sensori.

Fuori, davanti alla fiera, il gruppo franco-tedesco Airbus ha costruito un imponente padiglione di due piani. A uno dei balconi c'erano un soldato francese della legione straniera e un ufficiale africano in uniforme verde. Airbus è conosciuta soprattutto per i suoi aerei, ma produce anche armamenti: per esempio sensori per il controllo delle frontiere, camere a raggi infrarossi, telescopi, elicotteri e droni. L'azienda ha fornito equipaggiamenti per i confini dell'Arabia Saudita, della Romania e dell'Algeria, incassando miliardi di euro. Inoltre gestisce i satelliti con cui Frontex, l'agenzia europea per il controllo delle frontiere, sorveglia il Mediterraneo. Frontex vorrebbe introdurre presto anche i controlli con i droni. Anche in questo caso Airbus potrebbe fornire la strumentazione. Fino al febbraio del 2016, in realtà, il gruppo voleva vendere il ramo del controllo elettronico delle frontiere a un investitore statunitense. Ma in quel periodo i Balcani erano attraversati ogni settimana da decine di migliaia di profughi, l'accordo tra la

Gli stati che si trovano lungo le rotte dei migranti si trasformano in un florido mercato per le aziende che producono recinzioni

Turchia e l'Unione europea stava per essere concluso ed era diventato chiaro che l'Europa avrebbe continuato a chiudere le sue frontiere. La Airbus ha fatto marcia indietro. Oggi i profughi sono diventati un fattore di crescita per il fatturato. Alla domanda su quanto il gruppo guadagna dall'armamento delle frontiere africane, la dipendente al padiglione fieristico ha risposto: "Purtroppo non posso fornirle alcun dato". All'ufficio stampa hanno detto che "a causa di alcune ristrutturazioni interne" è difficile trovare la persona a cui rivolgersi.

Altre aziende sono meno riservate. Il gruppo italiano Leonardo-Finmeccanica proponeva insieme alla francese Thales un gigantesco dirigibile con telecamere e sensori a bordo in grado di restare in



aria per mesi. "Con questo velivolo si può controllare l'intero mar Egeo", dice un collaboratore allo stand Thales. Per l'azienda francese Eca, invece, le barriere

sono ormai superate e promuove un drone con telecamera collegato a terra non via radio ma con un cavo. Grazie alla connessione via cavo, lo strumento è immune ai segnali di disturbo con cui i trafficanti potrebbero ostacolare il controllo via radio. "Il drone è in grado di riconoscere gli obiettivi umani fino a due chilometri di distanza".

Questo potrebbe essere il futuro delle politiche europee sui profughi, con il sostegno dell'industria degli armamenti: sensori high tech che individuano i migranti e soldati di frontiera addestrati dall'Europa che li riportano in Africa. Secondo Blamassi, è una strategia miope. Se davvero i profughi dovessero essere portati in Tunisia, dice, il paese avrebbe bisogno di nuove leggi, non di nuovi confini. La Tunisia non ha delle leggi in grado di tutelare i profughi. Anzi, lo stato tunisino vieta ai suoi cittadini di aiutare persone senza un permesso di soggiorno valido. Dal 2004 c'è addirittura una legge che prevede sanzioni per chi gli dà da mangiare o li cura.

Dopo tre giorni in Tunisia, Vornholt torna a Berlino, dove si discutono già i piani per il prossimo anno. Per il 2017 il ministero dell'interno tedesco ha stanziato circa sette milioni di euro per gli addestramenti e gli armamenti. I giganti della sicurezza delle frontiere si preparano a nuovi affari. Nel marzo del 2017 è previsto un incontro sulla costa marocchina, a Casablanca: funzionari, militari e politici di alto rango s'incontreranno nel World border congress. ♦ ct



MELNETH (AFP/GETTY IMAGES)

L'importanza del filo spinato

Dick Wittenberg, De Correspondent, Paesi Bassi

È stato inventato negli Stati Uniti nell'ottocento per recintare le zone agricole e gli allevamenti. Oggi è usato nelle zone di guerra e soprattutto per dividere i ricchi dai poveri

Il filo spinato è una delle invenzioni più importanti dell'epoca moderna. L'ho scoperto per caso. All'inizio mi ha incuriosito il fatto che nei servizi in tv dalle zone di crisi c'era sempre del filo spinato. Era onnipresente, in tutte le guerre e in tutte le manifestazioni, ovunque spuntassero migranti o sospetti terroristi. Quando ho deciso di approfondire la storia del filo spinato, ho scoperto che è stato così fin dalle origini. È sempre stato usato per separare esseri viventi, prima gli animali e poi le persone. È stato il filo spinato a domare il selvaggio west degli Stati Uniti. Ha svolto un ruolo terribile nella prima guerra mondiale e in seguito è diventato il simbolo del totalitarismo grazie ad Adolf Hitler e Iosif Stalin. Oggi è uno strumento di segregazione economica, perché separa le persone dividendole tra chi può entrare e chi resta fuori. Ho scritto un libro sulla storia del filo spinato. Sono stato negli Stati Uniti,

in Bangladesh, in Sudafrica, in Belgio, in Spagna e in Marocco. Ho anche percorso in bicicletta i Paesi Bassi, scoprendo che il filo spinato non è mai troppo distante. È solo che non lo notiamo più. Siamo assuefatti.

Il filo spinato poteva essere inventato solo negli Stati Uniti. In nessun altro posto il bisogno di un materiale di recinzione a buon mercato era così urgente. A metà dell'ottocento la migrazione di coloni verso l'ovest era in una fase di stallo: molti aspiranti agricoltori non avevano intenzione di tentare la sorte senza la certezza di poter recintare la loro terra per proteggere i raccolti. Nelle praterie del Midwest c'erano pochi materiali come le pietre o il legno, da sempre usati per delimitare i campi. Senza recinzioni il frutto delle loro fatiche era sotto costante minaccia: qualsiasi mandria di bestiame o di bisonti poteva calpestarne i raccolti o mangiarli.

Dal 1870 al 1878 i quotidiani e le riviste nel Midwest dedicavano più attenzione alla questione delle recinzioni che a qualsiasi altro argomento politico, economico o sociale. La guerra civile era appena finita e il paese attraversava una grave crisi finanziaria, ma tutto questo era irrilevante per chi cercava recinzioni a buon mercato. Quindi per gli agricoltori l'invenzione del filo spinato fu una manna.

“Joe, quelle mucche nel mio giardino mi stanno facendo diventare pazzo. Si mangiano tutti i fiori. Potresti fare qualcosa, per favore?”. Il grido di aiuto di Lucinda fu con ogni probabilità l'inizio di tutta la storia. “Ma certo Lucy, tesoro mio, me ne occuperò io”. In seguito Joseph Glidden e sua moglie Lucinda avrebbero raccontato ai giornalisti come era avvenuto il miracolo. Glidden era un agricoltore di DeKalb, una piccola cittadina della valle del Mississippi, a ovest di Chicago. Comprò un rotolo di filo per recinzioni al negozio di ferramenta. I suoi soli attrezzi erano un paio di pinze, delle cesoie e diversi tipi di martello. Le forcine per capelli di metallo della moglie cominciarono a sparire. Una sera Lucinda si stupì vedendo il marito che pescava due sue forcine dal taschino della camicia. “Che ci fai con le mie forcine?”, gli chiese. “Sto lavorando a un'idea per un sistema di recinzione”, rispose lui.

Con un paio di pinze attorcigliò una a una le forcine formando spirali con punte aguzze. Si racconta che usasse un macinino da caffè per ottenere quella forma. Infine, pose le spirali uncinata sul cavo a distanza regolare. C'era una sola seccatura: non restavano al loro posto. Alla fine Glidden riuscì a fissare le spirali attorcigliando un secondo filo al primo. Anche se recinzioni simili esistevano già, questa scoperta fece passare alla storia Glidden come l'inventore del filo spinato.

Impatto travolgente

Fin dal primo giorno il filo spinato fu una miniera d'oro. Dieci anni dopo la sua invenzione sembrava inconcepibile che gli Stati Uniti avessero potuto farne a meno. Era leggero ed economico, facile da installare e da mantenere. Ci fu un vero e proprio boom: nel 1884 il settimanale *The Prairie Farmer* dedicò un numero speciale a un fenomeno che “non aveva uguali nella storia dell'industria”.

“Pochi nomi oggi sono famosi quanto quello di Joseph F. Glidden”, si leggeva nel settimanale. “Non solo ha dato vita a un settore industriale di dimensioni colossali, ma ha contribuito anche a cambiare profondamente l'economia globale. Recintare è diventato un gioco da ragazzi in questo paese: semplice e alla portata di tutti. Il merito non è solo suo. Ma è stato lui a gettare le basi”.

Con la forza di un tornado, il filo spinato spianò la strada all'ultima fase della colonizzazione del Midwest. I coloni cominciarono ad arrivare numerosi. “Negli otto anni successivi all'introduzione del mate-

riale di recinzione a buon mercato si è trasferito all'ovest un numero di coloni bianchi superiore a quello dei precedenti cinquant'anni", sottolineava lo storico texano Roy D. Holt. Alla fine dell'ottocento c'erano nel west 17 milioni di persone, 25 volte di più rispetto a sessant'anni prima.

Recintare le immense praterie degli Stati Uniti sarà stato inevitabile, ma all'inizio ci furono grandi resistenze. Il filo spinato minacciava la sopravvivenza di altre persone, tra cui gli indiani delle tribù delle pianure e i piccoli allevatori, che non erano mai stati costretti a possedere la terra per allevare il bestiame. In alcuni stati, in particolare in Texas, questa resistenza provocò aspri scontri, le cosiddette *fence-cutting wars* (guerre taglia-recinzioni).

Tuttavia nel primo novecento gli spazi liberi e sconfinati erano quasi un ricordo: il filo spinato aveva avuto la meglio. Tutti lo volevano. Nel giro di venticinque anni si era diffuso anche in altri continenti, in tutte le regioni che avevano bisogno del filo spinato per svilupparsi. Arrivò nella Pampa argentina, nei *veldt* sudafricani e nelle steppe australiane.

Anche i comandanti dell'esercito scoprirono i vantaggi del filo spinato, che poteva essere usato per fermare un nemico che avanzava o per imprigionare una popolazione ostile in un pezzo di terra. Questo successo per la prima volta su ampia scala durante la seconda guerra boera, tra il 1899 e il 1902, quando la potenza coloniale britannica si scontrò con due povere repubbliche boere nell'Africa meridionale: lo Stato libero dell'Orange e la repubblica del Transvaal. Quando quelle giovani nazioni cominciarono la guerriglia, l'esercito britannico limitò la libertà di movimento dei commando boeri costruendo recinzioni di filo spinato lunghe più di quattromila chilometri. Nel Transvaal le donne e i bambini boeri furono imprigionati in campi di concentramento circondati dal filo spinato.

Nel corso della prima guerra mondiale, un recinto di filo spinato isolò il Belgio, occupato dai tedeschi, dai Paesi Bassi, che erano neutrali. I tedeschi volevano impedire a tutti i costi che soldati volontari belgi si unissero alle truppe alleate passando per i Paesi Bassi. Si spinsero fino a elettrificare la recinzione lunga trecento chilometri. Dall'agosto del 1915 una barriera elettrificata separò i due paesi confinanti, dalla città di Vaals fino al mare. Gli abitanti della zona di confine lo chiamavano *dodendraad*, il filo della morte.

Una delle vittime fu Henricus Lenders, 25 anni, di Turnhout, una città vicino ad

Anversa. "Il filo della mia vita", si legge nella sua cartolina commemorativa, "è stato spezzato più velocemente di quanto un tessitore possa tessere. I miei giorni sono andati in fumo come un fulmine. Amata moglie e adorati figli, per voi ho faticato e il mio amore per voi mi ha impedito di temere il pericolo. Nell'oscurità della notte parto per territori stranieri e non mi vedrete più".

È difficile dire quante persone morirono lungo il confine. La geografa belga Dominique Vanneste, che ha condotto una vasta ricerca di archivio, parla di circa ottocento morti. Tre quarti delle vittime di cui si conosce il nome morirono fulminate e un quinto nel corso di sparatorie. La causa della morte di tutti gli altri è sconosciuta. Si stima che il numero totale di vittime in tre anni si aggiri attorno alle duemila. Lungo il muro di Berlino sono morte 136 persone in ventotto anni.

La grande guerra

Il filo spinato acquisì un nuovo slancio nel corso della prima guerra mondiale, quando trincee, barriere di filo spinato e armi automatiche crearono linee del fronte impenetrabili. È stata l'unica grande guerra in cui abbia giocato un ruolo di primo piano dall'inizio alla fine. Senza il filo spinato la guerra non sarebbe potuta continuare così a lungo né avrebbe provocato tanti morti.

Il filo spinato, però, diventò simbolo del totalitarismo e dell'atrocità umana durante la seconda guerra mondiale, quando fu usato in "un unico mostruoso tessuto di campi di schiavi", come scrisse Primo Levi a proposito del sistema nazista. Gli otto campi di sterminio nazisti oscuravano l'esistenza di altri 42mila campi: campi di lavoro, campi per prigionieri di guerra, campi di concentramento. Tutti avevano una cosa in comune: il filo spinato.

Il filo spinato ha diviso per quasi mezzo secolo l'Europa occidentale capitalista dall'Europa orientale socialista. Una cortina

Il filo spinato ha diviso per quasi mezzo secolo l'Europa occidentale capitalista dall'Europa orientale socialista. Una cortina di ferro sul continente

na di ferro era calata sul continente, dalla Norvegia fino alla Turchia. Ancora nell'estate del 1989 il futuro cancelliere tedesco Gerhard Schröder proclamava: "Dopo quarant'anni di Germania Ovest non si dovrebbe mentire alle nuove generazioni sulla possibilità di una riunificazione tedesca: semplicemente, non esiste".

Quando il muro di Berlino è crollato nel 1989, per un brevissimo istante è sembrato che la marcia trionfale del filo spinato si sarebbe arrestata. Nel mondo globalizzato muri, recinti e altre barriere non erano forse assurdi e fuori moda? Dopo gli

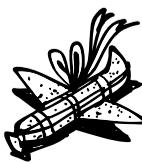
attacchi terroristici dell'11 settembre, però, il filo spinato ha lanciato un'altra offensiva. Risplende minaccioso sui recinti e i muri di confine che servono a se-

parare i paesi ricchi dai più poveri. Circonda le comunità dove i ricchi si barricano in paesi con alti livelli di disuguaglianza. Risponde a una crescente richiesta di sicurezza in un mondo in preda al caos.

Se Google Earth potesse tornare al 1874 e mostrarci la progressiva diffusione dei moderni tipi di recinzione, come le reti metalliche e altre recinzioni sempre più intelligenti, cosa vedremmo? Ci sconvolgerebbe la rapidità con cui il filo spinato riuscì a riempire ampie porzioni del pianeta in un quarto di secolo. Ed era solo l'inizio. Presto il filo spinato e altri tipi di recinzione arrivarono nelle città. Le autorità lo usarono per separare le scuole dai quartieri, i giardini pubblici dalle strade. Aziende e cittadini lo usavano per proteggere le loro proprietà.

Dal 1870 la popolazione mondiale è quintuplicata, superando i sette miliardi di abitanti. Il numero delle persone che vive in città è passato dal 10 al 50 per cento. Il potere d'acquisto del cittadino medio mondiale è aumentato di 36 volte. La crescita inarrestabile delle recinzioni è un effetto collaterale di tutto questo. Dovunque si guardi prospera il filo spinato.

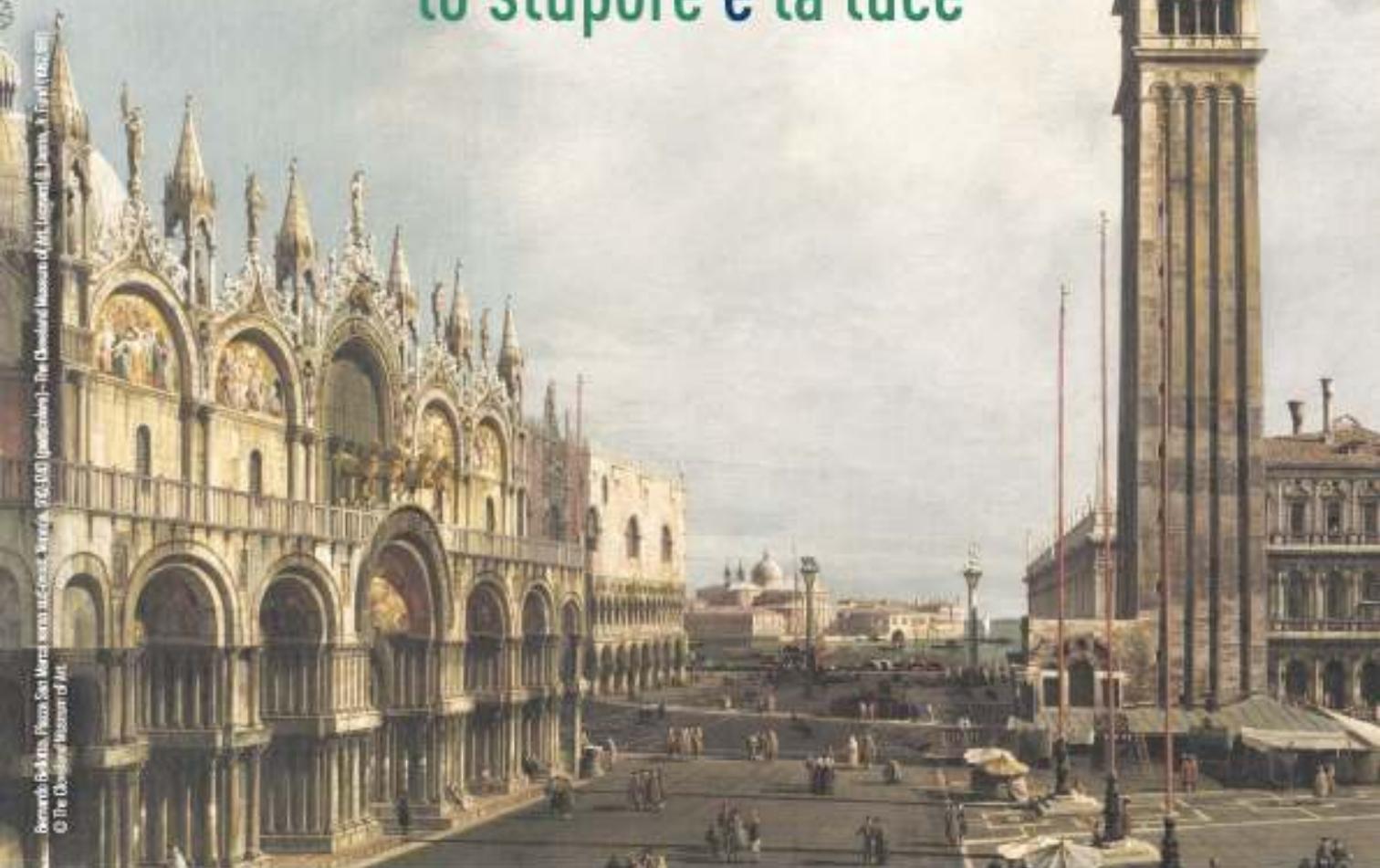
Se Google Earth mostrasse tutte queste recinzioni, vedremmo un mondo fatto di labirinti. Mai prima d'ora aree così ampie del pianeta sono state chiuse. Mai prima d'ora una porzione così grande del globo è stata suddivisa a questi livelli. Oggi Cina e India dominano il mercato mondiale del filo spinato, per un totale di 500mila tonnellate di materiale all'anno. È l'equivalente di sette milioni e mezzo di chilometri di filo spinato, abbastanza per fare duecento volte il giro della Terra. Il fatto che nel mondo esistano ancora posti dove non c'è il filo spinato è davvero un miracolo. ♦ *gim*



25 novembre 2016 > 5 marzo 2017

BELLOTTO e CANALETTO

lo stupore e la luce



Bernardo Bellotto, Piazza San Marco, 1763 (dettaglio), Venezia, 2003 (US) (pubblicitaria) - The Cleveland Museum of Art, Cleveland, OH, USA (1982) © The Cleveland Museum of Art

Due grandi artisti, 100 capolavori, un'unica tela: l'Europa

Gallerie d'Italia - Piazza Scala, 6 - Milano

Ingresso gratuito per scolaresche e minori di 18 anni e ogni prima domenica del mese.



gallerieditalia.com

Con il patrocinio di



In collaborazione con



INTESA  SANPAOLO

**IL LAVORO NERO
DÀ SOLO
PESSIMI FRUTTI.**



**SCEGLI I FRUTTI
DELLA LEGALITÀ.**

OGNI GIORNO COOP SI IMPEGNA A GARANTIRTI LA LEGALITÀ DEL LAVORO.

L'ortofrutta che acquisti nei nostri negozi, controllata lungo tutta la filiera produttiva, proviene solo da fornitori che aderiscono al nostro codice etico. Per questo, con Coop sei in buone mani. Se vuoi saperne di più vai su e-coop.it/buoniegusticoop



coop
LA COOP SEI TU.



EUGENIO GROSSO (REDDUX/CONTRASTO)

Voci da un paese in frantumi

Ana van Es, De Volkskrant, Paesi Bassi

Nelle città intorno a Mosul liberate dal controllo del gruppo Stato islamico la speranza si accompagna al risentimento e alla diffidenza tra le comunità

Bartella

Behnam Lallo, un sacerdote di 49 anni, fa suonare le campane nella città abbandonata. Vaga tra le bibbie bruciate, il fonte battesimale distrutto, il pulpito da cui sono state portate via le croci, i muri anneriti. “Prima questo era un luogo pieno di luce”, sussurra. Ma la chiesa di Bartella è ancora in piedi. Lallo comincia la messa e bacia la nuova statua della Madonna. I fedeli sono pochi, ma a lui non interessa. Prima dell’arrivo del gruppo Stato islamico (Is), nel 2014, Bartella era abitata principalmente da cristiani

assiri e da appartenenti alla minoranza religiosa shabak. Alla messa c’è anche un soldato delle forze speciali. È lì per proteggere il sacerdote, ed è musulmano.

In lontananza si sente il frastuono della guerra. Un giorno la chiesa sarà di nuovo gremita? Lallo ne dubita. Dal 20 ottobre Bartella è libera dal controllo dell’Is, ma i problemi non sono stati risolti. “La gente ha paura che i jihadisti possano tornare sotto un altro nome”, spiega Lallo. Anche lui cerca di ignorare il macabro ricordo lasciato dagli affiliati dell’Is: un cappio che

penzola dal portone ovest della chiesa, in direzione di Mosul. “Non sappiamo se qui sono state impiccate delle persone”, dice.

Di chi ci si può fidare nel caos successivo alla liberazione? L’offensiva per cacciare l’Is da Mosul dura ormai da più di un mese. Intorno alla roccaforte jihadista in Iraq sono stati riconquistati molti territori e villaggi. In queste comunità, che hanno fatto parte del califfato per più di due anni, non si respira solo felicità, ma anche quella paura dell’altro che crea spaccature. La religione degli abitanti è scritta con la verni-

ce sui muri delle case: cristiani, yazidi o musulmani. E poi sciiti, shabak o sunniti. Si scopre che i nemici sono vecchi vicini e colleghi. In base all'appartenenza religiosa si stabilisce chi è il benvenuto e chi deve andarsene. Ci si sente al sicuro solo con persone dello stesso sangue, e perfino in questo caso può finire male.

Non è sempre stato così. Behnam Lallo lo sa bene. All'inizio degli anni novanta lavorava come macchinista alla stazione di Mosul. "Mio padre voleva che facessi un lavoro manuale", racconta. All'epoca per un cristiano lavorare a Mosul non era un problema: "Merito di Saddam Hussein, che era laico. Servono figure del genere, in un paese con tante religioni". Dopo anni movimentati - la fuga durante la prima guerra del Golfo, l'ingresso al seminario in Libano - nel 2009 Lallo tornò in Iraq. Ma con la caduta di Saddam Hussein era cambiato tutto. Nessun abitante di Bartella osava mettere piede a Mosul: "Era troppo pericoloso. Al Qaeda rapiva i cristiani", ricorda Lallo.

Anche Bartella non era più la stessa. Prima erano arrivati i musulmani shabak. "Compravano le terre. Volevano prendersi la nostra città", continua Lallo. Poi si era affermato un movimento politico di musulmani sciiti. "Per loro era come stare a New York. Le donne giravano per strada da sole, indossavano abiti moderni. E così i musulmani hanno cominciato a sedurre le nostre ragazze", una cosa che ai cristiani non piacquero.

La pazienza del soldato addetto alla sicurezza del sacerdote si esaurisce. Lui è un musulmano sciita. Educatamente chiede: "Perché tante critiche agli sciiti?". Dopo se ne va, e allontanandosi gli grida: "Attento al tunnel che hanno scavato i jihadisti". Lallo scoppia a ridere. Poi, continuando il suo racconto, precisa: "Io non sono arabo, sono assiro".

Per i cristiani iracheni l'Assiria è una specie di terra promessa. A Qaraqosh, la più grande città dell'Iraq a maggioranza cristiana, nel cortile di una chiesa usata dall'Is per le esercitazioni, Athra Kado, che ha 27 anni e la bandiera assira cucita sull'uniforme, spiega come stanno le cose: "L'Assiria è la mia patria. Vogliamo riconquistarla".

Kado combatte nella Npu, una milizia cristiana che al momento controlla Qaraqosh con il sostegno dell'esercito iracheno. Dopo la cacciata dello Stato islamico, la Npu vuole fondare in questa regione uno stato cristiano. "Mi dispiace dirlo, ma i mu-

Cosa sarà rimasto della sua casa? Mahmoud è fuggito più di due anni fa. La sua famiglia sarebbe stata in pericolo sotto i jihadisti

sulmani sono come pecore che vanno guidate", spiega il comandante Jawad Abbouch, di 60 anni.

Nella casa dei genitori di Behnam Lallo è stato messo tutto sottosopra, ma i santini sono ancora al loro posto. "L'Is puntava alle cose costose, come la tv e il frigorifero", spiega il sacerdote. Sono stati gli abitanti del vicino villaggio di Bashbita ad avvisarlo, la mattina del 6 agosto 2014: "Stanno arrivando i jihadisti, scappa!". Gli abitanti di Bashbita non sono cristiani: "Sono musulmani sciiti", riflette Lallo. Poi aggiunge: "I musulmani non sono tutti cattivi".

Secondo Lallo il futuro dei cristiani di Bartella dipende dai numeri. Delle 550 famiglie che abitavano qui prima della guerra, quasi la metà è fuggita in Europa. "Il villaggio non tornerà più quello di una volta", dice passeggiando nel giardino della chiesa. "Da bambino mi piaceva giocare qui. Per questo volevo diventare prete". Ora il giardino è tutto invaso dalle erbacce, e più avanti è ancora appeso il cappio. "La chiesa deve diventare un luogo per ricordare quello che l'Is ha fatto qui", conclude.

Bashiqqa

Tornando a Bashiqqa, Mohannad Shaker Mahmoud si prepara al peggio. La sua macchina non è adatta a passare tra le macerie. Intorno girano mezzi corazzati e veicoli per rimuovere le mine. Mahmoud, 35 anni, guarda fuori sconcertato. La città è stata in gran parte rasa al suolo dai bombardamenti. A Bashiqqa, una città abitata principalmente dalla minoranza yazida e shabak, si erano trincerati un centinaio di jihadisti, ma solo dopo molti attacchi aerei e un assedio durato quasi tre settimane i peshmerga curdi sono riusciti a riconquistarla.

Cosa sarà rimasto della sua casa? Mahmoud è fuggito più di due anni fa. La sua famiglia, shabak, sarebbe stata in pericolo sotto i jihadisti. In questi due anni l'Is ha costituito a Bashiqqa un minicaliffato, con



GIULIO PISCITELLI

un grande ufficio per la polizia religiosa, tunnel sotterranei e fabbriche di armi. "Soldati di Abu Bakr al Baghdadi": è la scritta, in onore del leader dell'Is, che campeggia sul muro della scuola, in mezzo ai disegni dei bambini.

Il negozio di alimentari di Mahmoud, nel centro della città, esiste ancora, ma non si può entrare perché sulla porta sono state piazzate trappole esplosive. L'uomo osserva la macelleria vicina. Un tempo conosceva il proprietario, a Bashiqqa si conoscevano tutti. Che il macellaio fosse un arabo e venisse da Mosul all'epoca non aveva importanza. Ma ora Mahmoud ha cambiato idea: "Sono quelli come lui che



hanno portato qui l'Is, l'ho visto in alcuni video". Un combattente curdo gli dà manforte: "Tra i jihadisti questo macellaio era il peggiore di tutti".

Per Mahmoud, lui stesso un curdo, a Bashiqa non c'è più posto per gli arabi: "In questa zona abitavano solo shabak, cristiani e yazidi. Gli arabi sono venuti da fuori, si sono trasferiti solo dopo la caduta di Saddam Hussein, quando sono cominciati gli scontri a Mosul. Ora devono tornarsene ai loro villaggi". Gli arabi sono tutti come il macellaio, teme Mahmoud: "Stanno dalla parte dell'Is. Noi invece vogliamo unirci al Kurdistan". Il governo curdo la pensa come lui: il 16 novembre il presidente del Kurdi-

stan iracheno, Massoud Barzani, ha comunicato che le sue truppe non si ritireranno dai territori sottratti ai jihadisti.

Mentre Mahmoud va in cerca della sua casa, a Bashiqa arriva Nofal Hammadi, il governatore di Mosul in esilio, per parlare del futuro della città. Secondo lui da come andranno le cose a Bashiqa, che ha una popolazione multietnica, ha subito le violenze dei jihadisti ed è stata quasi distrutta durante la liberazione, si capirà come andranno le cose a Mosul. "Dobbiamo ricostruire Bashiqa e tutti i leader religiosi dovranno collaborare", dice il governatore, ottenendo l'approvazione di preti cristiani, sacerdoti yazidi e ufficiali curdi. Ma non c'è

neanche un imam. L'islam come religione non è rappresentato.

Nella base militare ai confini della città liberata il generale curdo Bahram Yasin ha molto lavoro da fare per tenere sotto controllo la situazione. I jihadisti potrebbero nascondersi ancora nelle gallerie sotterranee. Qualcuno al telefono comunica che è stato localizzato un nuovo tunnel, profondo fino a 7,5 metri. "Non abbiamo una scala così lunga per entrarci", si lamenta un combattente curdo. "Servirebbero dei macchinari", sospira Yasin.

A Bashiqa lo Stato islamico ha consegnato le case in base alla religione di chi ci abitava. "Musulmani sunniti", c'è scritto

sulla maggior parte delle facciate. “Queste persone non devono più azzardarsi a tornare”, gridano alcuni uomini infuriati che hanno trovato le loro abitazioni saccheggiate. “Come faremo a vivere con questi vicini? I sunniti e gli shabak ci hanno rubato tutto”, sostiene il muratore Walid Rachid Safaa. “I jihadisti sono stranieri, non si mettono a rubare frigoriferi”, è l’opinione di Khadir Jasel, un camionista yazida. “Sono stati i vicini arabi”.

Arrivato nella strada in cui abitava, Mahmoud scende dall’auto trattenendo il respiro. Si trova davanti un blocco di macerie: è la casa dei vicini all’angolo, completamente distrutta in un bombardamento. Di fronte ci sono i resti dell’abitazione dei vicini cristiani, incendiata dall’Is. Ma la sua casa è ancora in piedi. Un combattente curdo borbotta qualcosa a proposito di mine, ma Mahmoud non resiste e si precipita all’interno. Sollevato, torna con la foto dei due figli maggiori e una videocassetta del suo matrimonio. “Alla casa non è successo niente. Possiamo rientrare tranquillamente”.

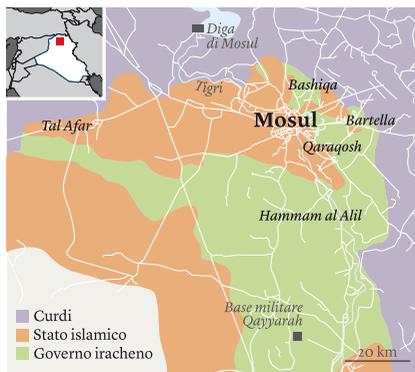
Solo dopo si accorge della scritta sul muro esterno. A quanto pare, nella guerra tra religioni, è capitato dalla parte giusta: l’Is ha marcato la sua abitazione per ben due volte come “casa musulmana”.

Hammam al Alil

Hussein Zael, 73 anni, non partecipa ai festeggiamenti per le strade di Hammam al Alil. È qui per cercare suo figlio. I ragazzini corrono qua e là con le maglie da calcio nuove, regalo dei liberatori. Le ragazze portano sulla fronte delle fasce su cui è stampata una frase che è una speranza: “Siamo tutti cittadini iracheni”. Zael si trascina verso il margine della città, lungo le rovine di quello che fino a una settimana fa era l’istituto tecnico di scienze agrarie e forestali. Si ferma davanti alla distesa sabbiosa. Una discarica, questo sembra da lontano. Scarpe e ciabatte sono sparse qui e là, ma il vento porta un odore peggiore di quello dell’immondizia. Zael ferma un caporale dell’esercito e gli dice: “Sto cercando mio figlio”.

Il figlio è scomparso da tre settimane. Prima che arrivasse l’Is, faceva il poliziotto. Poi i jihadisti, che temevano chiunque avesse legami con il governo iracheno, lo avevano costretto a fare ammenda nella moschea. “Lo avevano rilasciato perché non lavorava più per la polizia”, racconta Zael. Ma quando l’esercito iracheno ha cominciato ad avvicinarsi, i miliziani dell’Is si sono ricordati della sua carriera passata. Il 26 ottobre alcuni di loro sono andati a prende-

Da sapere Il cerchio si stringe



17 ottobre 2016 Il governo di Baghdad lancia un’offensiva per riconquistare Mosul, una città nel nord dell’Iraq sotto il controllo del gruppo Stato islamico (Is) dal giugno del 2014. Prendono parte all’operazione le forze di sicurezza irachene, i combattenti curdi, le tribù sunnite e le milizie sciite, con il sostegno della coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti.

19 ottobre L’esercito iracheno riconquista Qaraqosh, la più grande città a maggioranza cristiana del paese, a sudest di Mosul.

20 ottobre Le forze speciali irachene prendono il controllo della città di Bartella, a est di Mosul.

7 novembre I combattenti curdi entrano a Bashiqia, a nordest di Mosul. Nello stesso giorno l’esercito iracheno libera Hammam al Alil, una trentina di chilometri a sud di Mosul. Nelle vicinanze della città viene scoperta una fossa comune con un centinaio di corpi.

23 novembre I combattenti sciiti tagliano l’ultima via di rifornimento dei jihadisti tra Mosul e la Siria, e si ricongiungono ai loro alleati curdi vicino Sinjar. Mosul è isolata dal resto dei territori controllati dall’Is.

Bbc, Iraqi News

re il giovane e l’hanno caricato insieme ad altri ex funzionari su un camion diretto a nord. Hussein Zael teme che suo figlio sia in questa piana deserta. La scorsa settimana accanto alla scuola di agraria è stata scoperta una fossa comune. A quanto si dice è piena di funzionari della zona. “Mio figlio ha una moglie e due bambini, di due e quattro anni”, racconta Zael con voce rotta al caporale dell’esercito. Il caporale, Mahmoud Juna, 30 anni, vuole risparmiare all’anziano la vista di quell’inferno. Gli mette un braccio intorno alle spalle: “Non andarci. Non c’è niente da vedere”. Hussein Zael capisce e si gira singhiozzando.

Nella sabbia spuntano teschi, ossa e arti umani, resti di indumenti, bottiglie d’acqua e scarpe. I cadaveri ancora intatti sono

bendati e hanno le mani e i piedi legati. Accanto al tronco di un uomo c’è la sua testa, con la bocca spalancata come in un urlo strozzato. “Qui sono sepolti almeno duecento corpi”, dice il caporale Juna indicando una strana collinetta. Cerca di farsi forza mostrando sul telefono foto di jihadisti uccisi da lui e dai suoi compagni. Indicando il volto sorridente accanto a uno dei cadaveri esclama: “Questo sono io!”. Le persone che abitano vicino alla scuola non hanno visto niente, ma hanno sentito tutto. “Alla fine di ottobre per un paio di notti consecutive ci sono stati degli spari”, dice un uomo che vuole restare anonimo. Suo fratello è stato portato a Mosul come ostaggio, insieme alla madre del suo vicino di casa. “Poi è arrivato un bulldozer”.

Hammam al Alil, che significa “bagno fresco”, sorge sulle rive del Tigri ed era una località in cui si andava per le sorgenti curative di zolfo. La maggior parte degli abitanti, musulmani sunniti, non sono fuggiti all’arrivo dell’Is (anche ora che non è più necessario, molte donne si coprono il volto con un velo nero). Ma hanno accolto con favore la riconquista della città da parte dell’esercito iracheno. Molti uomini si sono tagliati la barba. I giovani sguazzano nelle acque sulfuree, un lusso che l’Is aveva vietato. Dalla piscina si vede la guerra che prosegue sull’altra sponda del fiume, accompagnata dal rombo dell’artiglieria.

Perché a Hammam al Alil l’Is ha ucciso centinaia di persone poco prima di essere sconfitto? L’uomo che ha guidato la riconquista della città, il colonnello Hussein Lamy, non ne ha idea. “Le vittime potrebbero essere trecento. Non solo funzionari, anche donne e yazidi”. Secondo l’ufficiale le esecuzioni non erano la risposta a una rivolta popolare contro l’Is: “Qui non c’era nessuna resistenza. La gente aveva paura”.

Lamy è basso, esile ed è un eroe di guerra. Quando i suoi uomini non osavano proseguire, lui si è lanciato per primo contro i miliziani dell’Is, come mostra un video. Lamy sa che in questa città traumatizzata c’è il rischio di nuovi scontri, e lui vuole evitarli a tutti i costi. “Consegna quel kalashnikov”, ordina a un combattente che piantona un checkpoint a nome dell’esercito iracheno. L’uomo resta lì disarmato, sembra stupito, mentre Lamy spiega: “È uno di qui, magari decide di sparare a un vicino che non sopporta. E la colpa sarebbe del governo iracheno”.

Hussein Zael torna a passo lento verso la città. Continua a sperare. Quando la guerra finirà anche a Mosul, forse ritroverà suo figlio ancora vivo. ♦ *cdp*

Hai tra le mani il regalo dell'anno e non lo sai

A Natale regala
**un abbonamento
a Internazionale.**

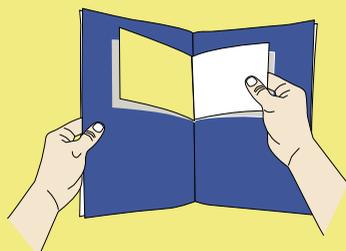
Seguendo le istruzioni
puoi far diventare questa copia
un anticipo del tuo regalo.



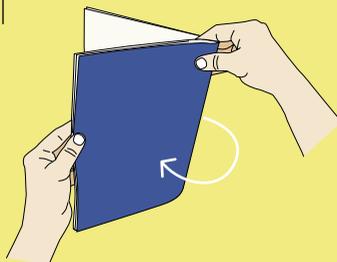
Fino al
31 dicembre

87
euro

1 Apri la pagina centrale del giornale, compila e spedisce la cartolina con i dati della persona a cui vuoi fare il regalo, o vai su internazionale.it/abbonati



2 Piega il giornale al contrario partendo dalla doppia pagina centrale e ripiega in dentro i punti metallici nel caso sporgessero.



3 Completa il pacchetto con un nastro e mettilo sotto l'albero come anticipo del tuo regalo.



Quest'anno a Natale regala un abbonamento a

Internazionale



Séverin Millet



Nati stanchi

Emma Young, *New Scientist*, Regno Unito

Foto di Kyle Thompson

Molte persone si sentono sempre affaticate anche se hanno dormito tutta la notte. Perché la mancanza di sonno, dicono i ricercatori, non è l'unica causa della stanchezza cronica

Vai a letto alle 11 di sera, alla fine di una giornata impegnativa. Dormi tutta la notte ma quando ti svegli ti senti esausto. Se vi riconoscete in questa descrizione, sappiate che non siete i soli. Una ricerca dell'università di Radboud, nei Paesi Bassi, ha scoperto che su un campione di più di ventimila persone il 30 per cento circa di loro era andato dal medico perché si sentiva sempre stanco. Il 20 per cento degli statunitensi afferma di aver sperimentato una spossatezza così grande da impedirgli di avere una vita normale. Le conseguenze sono anche economiche: i dipendenti improduttivi a causa della stanchezza costano ai datori di lavoro più di cento miliardi di dollari all'anno.

Sorprende, quindi, che solo ora si stia cominciando a studiare in modo serio questa condizione. Fino a poco tempo fa la stanchezza nelle ore diurne era considerata fiacchezza fisica o bisogno di dormire. Negli Stati Uniti i Centri per la prevenzione e il controllo delle malattie (Cdc) stimano che il 35 per cento della popolazione non dorma abbastanza. Se a questo si aggiunge il fatto che la stanchezza è soggettiva e quindi difficile da misurare, e che si situa a cavallo tra gli studi sul corpo e quelli sulla mente, non è strano che finora sia sfuggita quasi completamente all'indagine scientifica.

Ma, dato che la stanchezza si accompagna a moltissime malattie comuni, oltre

che al normale invecchiamento, capire meglio la sua origine potrebbe migliorare la qualità della vita di molte persone. Un gruppo di ricercatori sta cercando d'individuare cause e possibili rimedi. Anche se è presto per parlare di risultati, è emerso qualche indizio.

Una grande differenza

Potremmo pensare che una causa della nostra spossatezza sia lo stress della vita quotidiana, maggiore che in passato. Presi tra le esigenze del lavoro e della famiglia, e assillati dagli onnipresenti cellulari, molti di noi si sentono prosciugati. Ma forse non è così. Secondo Anna Katharina Schaffner, storica dell'università di Kent a Canterbury, nel Regno Unito, e autrice di *Exhaustion: a history*, nel corso della storia le persone si sono sempre lamentate di essere stanche idealizzando la maggiore tranquillità del passato. La stanchezza, spiega Schaffner, è stata ricondotta all'allineamento dei pianeti, alla mancanza di devozione e perfino a un inconscio desiderio di morte. "Per Sigmund Freud una parte consistente di noi desidera uno stato di riposo fisico e mentale permanente", afferma.

Nell'ottocento spuntò una nuova diagnosi: la nevrastenia. Il medico statunitense George M. Beard sosteneva che questa condizione, presumibilmente causata da un esaurimento nervoso, fosse responsabile della stanchezza fisica e mentale, dell'irascibilità, della sfiducia, dei problemi denta-

li, dei piedi freddi e dei capelli secchi. Beard attribuiva l'origine della nevrastenia all'avvento delle macchine a vapore e delle invenzioni moderne, come il telegrafo. Anche l'educazione femminile era considerata stancante e l'introduzione delle rotative portò con sé moltissimi quotidiani e riviste con cui tenere il passo. "Beard temeva che gli esseri umani moderni non fossero in grado di resistere a questo sovraccarico cronico", dice Schaffner.

Se la colpa non è della vita moderna, forse almeno in parte la stanchezza dipende dalla carenza di sonno. Tuttavia i ricercatori distinguono il bisogno di dormire dall'affaticamento: sono cose strettamente imparentate ma diverse. La buona notizia è che c'è un modo semplice per stabilire quale delle due ci sta sfinando: il test di latenza del sonno. L'esame, usato nei centri del sonno, si basa sull'idea che, se durante il giorno vi basta stendervi in un luogo tranquillo per addormentarvi nel giro di qualche minuto, allora o non dormite a sufficienza o soffrite di un disturbo del sonno. Se dopo un quarto d'ora non crollate e comunque vi sentite ancora stanchi, il vostro problema potrebbe essere l'affaticamento.

Ma, se non è uguale alla sonnolenza, cos'è la fatica? Mary Harrington, neuroscienziata allo Smith college di Northampton, in Massachusetts, è tra i pochi ricercatori sulle tracce di un segnale biologico rivelatore della stanchezza. Finora non ne è stato trovato uno che corrisponda alla stanchezza percepita dalle persone. Ma "abbiamo qualche candidato", assicura Harrington. È possibile che la stanchezza provata di giorno dipenda da un problema del ritmo circadiano, che regola le fasi di veglia e di sonno. Questo orologio è nel nucleo soprachiasmatico del cervello, che coordina gli ormoni e l'attività cerebrale per assicurare che di giorno ci sentiamo svegli. In circostanze normali il nucleo soprachiasmatico fa sì che abbiamo un picco di lucidità al mattino, un calo nel primo pomeriggio e un abbandono alla stanchezza la sera.

Quanto dormiamo di notte ha un impatto relativo su questo ciclo, afferma Harrington. La sensazione di essere svegli e vigili dipende piuttosto dalla qualità dei segnali ormonali ed elettrici inviati dal nucleo soprachiasmatico. Quest'ultimo imposta il suo orologio in base alla quantità di luce che colpisce la retina, in modo da sincronizzarlo con il trascorrere del giorno. Poca luce al mattino o troppa luce la sera possono interrompere i segnali del nucleo soprachiasmatico e portare a una specie di letargo diurno. "Le alterazioni del ritmo



VU/KARMA/PRESSPHOTO

circadiano sono abbastanza comuni nella nostra società e la situazione sta peggiorando perché di notte si usa sempre più luce”, dice Harrington.

Se di giorno vi sentite come se non vi foste mai svegliati del tutto ma non avete sonno quando dovete andare a dormire, il vostro nucleo soprachiasmatico potrebbe essere mal calibrato. Harrington consiglia di trascorrere venti minuti all’aria aperta ogni mattino e di spegnere tutti gli schermi entro le dieci di sera, per evitare di far rimanere il nucleo soprachiasmatico impostato in modalità diurna. Un altro modo per regolare il nucleo soprachiasmatico è

fare sport. Molti studi mettono in relazione l’esercizio fisico – fatto una volta ogni tanto o regolarmente – a una minore spossatezza. “Le persone affaticate odiano sentirselo dire, ma il movimento può fare una grande differenza”, dice Harrington. Così si spiegherebbe anche perché spesso le persone che cominciano a fare attività fisica regolare sostengono di dormire meglio, anche se gli studi dimostrano che non dormono più a lungo. La qualità del sonno può essere più importante della quantità.

Oltre a regolare il nucleo soprachiasmatico, l’esercizio fisico aiuta a non essere sovrappeso. Ci sono buoni motivi per

credere che avere meno grasso contrasti il senso di fatica. Il grasso corporeo non solo richiede maggiore energia negli spostamenti, ma rilascia leptina, un ormone che segnala al cervello la presenza nel corpo di riserve energetiche adeguate. Alcuni studi hanno messo in relazione gli alti livelli di leptina a un maggiore senso di fatica, una scoperta coerente dal punto di vista evolutivo: se non sei a corto di cibo, non hai motivo di muoverti per andarlo a cercare. Non a caso le persone che digiunano con regolarità si sentono più energiche quando non mangiano rispetto a quando mangiano spesso. Con l’obesità sempre

più diffusa, i segnali inviati dalla leptina sono diventati forse una causa comune del costante senso di stanchezza. Ma in gioco potrebbe esserci anche altro.

Le persone con grasso in eccesso hanno anche livelli più alti di infiammazione, che è la risposta immunitaria di una parte del corpo, che stimola altre zone a entrare in azione rilasciando nel sangue proteine chiamate citochine. Nel grasso corporeo sono immagazzinate grandi quantità di citochine, quindi chi ha più grasso ha anche più citochine in circolazione. Oltre a stimolare il sistema immunitario, le citochine fanno sentire a corto di energie, come sanno bene tutti quelli che hanno avuto un raffreddore. Nel 1998 Benjamin Hurt, dell'università della California a Davis, osservava che questa sensazione era una strategia dell'evoluzione per combattere un attacco virale o batterico: quando ti devi riposare per rimetterti in forma, la stanchezza è dalla tua parte.

Le persone che cominciano a fare attività fisica in modo regolare sostengono di dormire meglio, anche se non dormono più a lungo



L'osservazione degli animali lo ha dimostrato. In un esperimento Harrington ha somministrato a dei topi una sostanza che produce una lieve infiammazione. Anche se continuavano a muoversi all'interno delle loro gabbie e a mangiare normalmente, i topi evitavano di correre nelle ruote. Di solito, quando sono in buona salute, ai topi piace la ruota: "È come aver voglia di uscire e divertirsi, di fare qualcosa non strettamente finalizzato alla sopravvivenza". Se una lieve infiammazione può privare i topi del loro entusiasmo per la vita, c'è motivo di credere che lo stesso succeda alle persone.

Depressi e fiacchi

Robert Dantzer e i suoi colleghi dell'M. D. Anderson cancer center di Houston, in Texas, hanno scoperto che i cambiamenti in alcune aree chiave del cervello potrebbero essere all'origine della mancanza di motivazione. Dai loro studi emerge che l'infiammazione altera l'attività nelle aree associate alla motivazione, come le reti fronto-striatali, che si attivano quando scegliamo qualcosa in vista di una ricompensa, e la corteccia insulare, che processa la sensazione di stanchezza fisica. Questi cambiamenti potrebbero spiegare alcuni

aspetti della stanchezza, come la carenza di motivazione, l'incertezza sul da farsi o semplicemente il fatto di sentirsi fiacchi. Ma l'infiammazione potrebbe sfiararvi anche se non siete sovrappeso o malati. Uno stile di vita sedentario, uno stress costante e una dieta scorretta, ricca di zuccheri e con poca frutta e verdura, sono associati a una lieve infiammazione cronica. Ci sono anche prove preliminari del fatto che l'interruzione del ritmo circadiano può aumentare l'infiammazione del cervello. Quindi l'infiammazione dovuta allo stile di vita può spiegare perché tante persone si sentono spesso stanchissime? "Sì", sostiene Dantzer. I test epidemiologici indicano una relazione tra la stanchezza e livelli elevati di IL-6, un marcatore dell'infiammazione.

È presto per esserne certi, ma l'infiammazione potrebbe essere un ponte che collega la stanchezza alla cattiva qualità del sonno, all'inattività fisica e alla dieta scorretta. Se fosse così, allora basterebbe cam-

succede per esempio a chi è affetto dal morbo di Parkinson, la depressione e l'apatia possono essere devastanti.

La depressione è associata anche alla ridotta disponibilità di un altro neurotrasmettitore, la serotonina. Dal momento che quasi tutte le persone che soffrono di depressione grave affermano di sentirsi molto stanche, e che una persona su cinque è stata depressa a un certo punto della sua vita, non sorprende che anche questo disturbo possa essere una causa comune della stanchezza. Secondo Ranjana Mehta, del Texas A&M institute for neuroscience, la depressione diffusa può spiegare perché tante persone si sentono così prive di forze.

Montagne russe

Come hanno dimostrato Mehta e il suo gruppo di ricercatori, l'esaurimento mentale che accompagna la depressione può generare stanchezza fisica. In alcuni esperimenti le persone a cui veniva richiesto di sollevare dei pesi mentre facevano dei calcoli a mente avevano il 25 per cento di resistenza in meno rispetto a chi si limitava a sollevare i pesi. La risonanza magnetica ha poi spiegato il perché: gli sforzi mentali riducono l'attività nelle regioni frontali del cervello, che si occupano di dirigere i movimenti o di mantenere la concentrazione nell'uso delle mani. Quando il cervello è sotto pressione, si possono stancare anche i muscoli.

Oggi, visto che le cause possibili si moltiplicano, c'è ancora più interesse a risolvere l'enigma della stanchezza. Negli Stati Uniti i National Institutes of Health stanno creando un programma di ricerca per individuare gli inafferrabili segni distintivi della stanchezza. Secondo Harrington servono altre osservazioni sugli animali e uno sforzo congiunto di più ricercatori che lavorino per sottrarre, una volta per tutte, la stanchezza dall'oscurità medica in cui è relegata. "Mi impegno perché credo che possiamo riuscirci", dice. "Ma mi sento sola".

Nel frattempo Harrington consiglia di non fermarsi quando facciamo qualcosa che ci piace, anche se ci sentiamo stanchi. È importante resistere, perché una potente ricompensa può innescare il rilascio di dopamina nelle aree del cervello legate alla motivazione e tenerci svegli. In alternativa possiamo fare qualcosa che ci stressa: il rilascio di adrenalina aiuta a superare la letargia. L'ideale è combinare lo stress e il piacere. Come dice Harrington: "Chi si sente stanco sulle montagne russe?". ♦ *nv*

bevo LAURETANA perché

condivido
i suoi valori

14 residuo fisso
in mg/l

1,0 sodio in mg/l

0,55 durezza in
gradi francesi



Claudio Marchisio per Lauretana

www.spf.it

www.lauretana.com

La scelta dell'acqua da bere ogni giorno ha un ruolo di primaria importanza per il benessere dell'organismo.

Le acque minerali non sono tutte uguali! Lauretana è un'acqua di qualità, pura, dalla leggerezza straordinaria e dalle proprietà uniche, raffinata nel packaging, dedicata al benessere.

Condividi i suoi valori di prodotto e di brand: entra nel mondo Lauretana, l'acqua consigliata a chi si vuole bene scelta anche da Claudio Marchisio!

LAURETANA

L'acqua più leggera d'Europa

consigliata a chi si vuole bene



Segui la campagna
#ragionidiunasceltaconsapevole

Stabilmente provvisori

L'ultimo lavoro del fotografo slovacco **Martin Kollar**, in mostra a Losanna fino al 31 dicembre 2016, rivela un universo strano, spesso incomprensibile, sospeso tra il sorriso e la catastrofe, scrive **Christian Caujolle**

Prima di diventare nel 2008 un "vero" libro, *Nothing special* era stata una piccola pubblicazione che Martin Kollar (all'epoca un giovane fotografo: è nato nel 1971) spediva un po' ovunque come biglietto da visita per cercare di farsi conoscere. C'è da capirlo: non era facile vivere in Slovacchia subito dopo la dissoluzione della Cecoslovacchia. L'opuscolo raccoglieva le fotografie scattate durante un

viaggio durato quattro anni nei paesi dell'ex blocco sovietico. Erano immagini a colori dalle tinte fini, eleganti, mai sopra le righe. Immagini che facevano sorridere: situazioni assurde, evidenti ironie visive, accostamenti impertinenti di elementi che non dovrebbero convivere e un acuto senso della prospettiva che sovrverte la percezione. L'impressione era che il fotografo volesse divertirsi.

Ma dopo un po' tutte queste situazioni, in cui qualcosa non funzionava o funziona-

va male, in cui qualcosa turbava il corso naturale delle cose, finivano per diventare inquietanti, quasi angoscianti. All'improvviso ci si sentiva a disagio di fronte a quei quadretti che a prima vista sembravano divertenti, perché si capiva che a divertire non era la situazione ma erano il punto di vista del fotografo e le sue scelte di distanza e di prospettiva, che trasformavano, per esempio, un incidente stradale in mezzo a una vasta pianura autunnale in una scena esilarante.













Ed è proprio *Nothing special* (titolo ovviamente ironico) che torna alla mente, per più di un motivo, quando si guarda il nuovo lavoro di Kollar, *Provisional arrangement*. Grazie al generoso premio Elysée, il fotografo ha potuto riprendere i suoi viaggi senza meta e lasciarsi andare agli incontri casuali, eliminando l'eccessiva facilità di alcune situazioni che lo seducevano da ragazzo.

Movimento surrealista

Ancora una volta il fotografo esplora un mondo strano, spesso incomprensibile, sempre sospeso tra il sorriso e la catastrofe, un mondo che non riusciamo a capire completamente. Queste aberrazioni, come l'incredibile campo di calcio in forte pendenza lungo una strada a due corsie o l'enorme roccia che schiaccia il delicato tetto rosa di un'automobile, potrebbero essere le creazioni devastanti di qualche protagonista dell'arte contemporanea. Ma anche se non è così, anche se si tratta solo di "opere" trovate, Kollar ci ricorda a modo suo che in questa parte dell'Europa centrale è fiorito un movimento surrealista di grande qualità e di cui purtroppo si parla troppo poco.

Si riconosce ancora lo stile particolare di questo artista che prende le distanze dal

Sembrano quasi le creazioni di qualche protagonista dell'arte contemporanea

mondo per rappresentarlo meglio, ma qui non abbiamo più a che fare con la chiusura di *Field trip*, ispirato da un lungo lavoro in Israele, né con una critica nei confronti dei conduttori televisivi che si occupano delle grandi crisi internazionali (*Tv anchors*), e neanche con le scene esilaranti e deprimenti del parlamento europeo o quelle dei cuochi militari impegnati nelle loro attività. Libero dalle limitazioni imposte da un luogo o da una categoria di persone, l'approccio di *Provisional arrangement* è più incisivo e più ambizioso. Quello che sembrava non funzionare in *Nothing special* dipendeva dalla situazione storica particolare, il passaggio dall'universo comunista al mondo capitalista, con tutte le contraddizioni che questo poteva comportare. Le stranezze che ci facevano sorridere erano semplicemente il prodotto di squilibri strutturali, un'inadeguatezza tra passato e presente mentre il futuro era ancora indecifrabile.

Com'è noto, le "sistemazioni provvisorie" finiscono molto spesso per diventare definitive. E sappiamo anche che l'accumulo di queste sistemazioni, semplici configurazioni improvvisate e non strutture pianificate, può provocare catastrofi. Kollar, anche se a volte evoca situazioni tese o violente, sa trovare la distanza e la prospettiva giuste per farci sorridere.

Ma cos'è che ci fa sorridere? Sorridiamo di un mondo che non funziona o che funziona male, che diventa incomprensibile. È un mondo in cui non si capisce a cosa possa servire una tavola in bilico tra lo schienale della poltrona e il davanzale della finestra, né a cosa possa servire una gabbia metallica sul bordo della strada, a parte il fatto di rappresentare una situazione strana e potenzialmente pericolosa. È un mondo, a pensarci bene, che non è poi così divertente. ♦ *adr*

Da sapere La mostra e il libro

♦ *Provisional arrangement* di Martin Kollar è in mostra al Musée de l'Elysée, a Losanna, in Svizzera, fino al 31 dicembre 2016. Il catalogo omonimo (Musée de l'Elysée/Mack) è stato realizzato grazie al premio Elysée.

Norbert Hofer

Nostalgia canaglia

Walter Mayr, Der Spiegel, Germania. Foto di Michael Appelt

Nonostante i richiami al passato nazista, il candidato dell'Fpö potrebbe vincere le presidenziali austriache del 4 dicembre. Per l'estrema destra europea sarebbe una conquista storica

È uno che non si fa intimidire: nel ristorante tradizionale di Vienna Zum Alten Fassl, prima ordina una schnitzel con ketchup, poi chiede delle patatine fritte, strappando al cameriere un desolato “non le abbiamo”. Infine, ancora al tavolo, comincia a sbuffare fumo dalla sua sigaretta elettronica. Gli chiedo se gli andrebbe ancora un caffè, magari a casa sua. “Nessun problema”, mi risponde. “Faccio solo un colpo di telefono a mia moglie, così manda via l'amante”, scherza.

Norbert Hofer, candidato alle presidenziali austriache per il Partito della libertà (Fpö), non è noto per la sua giovialità, ma per essere il capofila di un'estrema destra che in Austria sta rompendo definitivamente un equilibrio tra centrodestra e centrosinistra durato decenni. Al ballottaggio del 4 dicembre, Hofer ha ottime probabilità di diventare il prossimo presidente del paese. Già da qualche mese ha assunto posizioni più decise, annunciando che congederà l'attuale cancelliere Christian Kern, sostenuto dalla coalizione tra i socialdemocratici dell'Spö e i democristiani dell'Övp, se non seguirà le sue direttive. Hofer ha anche annunciato un referendum sull'uscita dall'Unione europea se Bruxelles dovesse “prendere strade sbagliate”.

I leader europei suonano l'allarme: se estremisti come Hofer salgono al potere l'idea stessa d'Europa sarà a rischio, ha di-

chiarato il presidente del parlamento europeo Martin Schulz. Il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker si è apertamente schierato con il rivale di Hofer, l'ex leader dei verdi Alexander Van der Bellen, anche se in Austria i consigli degli stranieri, soprattutto se vengono da Bruxelles, ottengono generalmente l'effetto opposto. Molti nemici, molto onore, si potrebbe dire, per un personaggio che fino a pochi mesi fa era quasi sconosciuto anche in Austria e che non si era ancora fatto notare per gli slogan rabbiosamente nazionalisti contro l'Europa e le minoranze. Hofer è considerato da molti austriaci un nostalgico. “È un nazista”, ha dichiarato senza mezzi termini lo scrittore Robert Menasse. Il suo collega Armin Thurnher lo ha definito “fascista”. Alcuni fotografi di spicco si rifiutano addirittura di ritrarlo.

Per capire il fenomeno Hofer però non bastano le prese di posizione, serve un'analisi più precisa. Chi lo ha osservato negli ultimi mesi è rimasto sorpreso dalle contorsioni con cui ha cercato di restare fedele alla linea dell'Fpö senza compromettere la sua immagine. Come se fosse finito in questo partito per caso, arrivando dalla lontana periferia della destra. Sia tra i fedelissimi sia tra gli avversari, Hofer appare stranamente rilassato, non sembra uno che cerca di dominare l'odio verso tutto ciò che è diverso. È evidente il contrasto con i suoi compagni di partito, per esempio il vicesindaco di

Vienna Johan Gudenu, famoso per frasi come “è ora di usare il randello con i finti profughi, i clandestini, gli islamisti e gli urlatori di sinistra”. Hofer vuole apparire invece uno statista equilibrato. Ha sempre pronta in canna una frase di circostanza, ma il suo repertorio è adatto a tutte le situazioni, dalle più semplici alle più complesse. La sua arma principale è il sorriso da ragazzo che sfoggia in ogni occasione. Ai vertici dell'Fpö, l'amabile signor Hofer ha il ruolo del bassotto in mezzo ai pitbull. Non era presente quando il leader del partito, Heinz-Christian Strache, ha dichiarato in tono marziale che ormai l'Fpö è inarrestabile e si è scagliato contro i “migranti economici alieni alla nostra cultura”.

Dalla periferia

Se dovesse essere eletto, Hofer sarebbe il primo rappresentante di un partito di estrema destra europeo a ricoprire la più alta carica istituzionale. Una prospettiva allarmante, che mette l'Austria - “il piccolo mondo dove il grande mondo fa le sue prove”, come scrisse il drammaturgo Friedrich Hebbel - al centro dell'interesse mondiale. Dall'esito delle elezioni del 4 dicembre dipendono molte cose, non solo chi sarà il prossimo “fantoccio che deve presenziare alle cerimonie in qualche villaggio sperduto”, come ha minimizzato Lothar Höbelt, uno storico vicino all'Fpö.

Il punto non è chi ricoprirà la carica, ma perché in molte parti d'Europa le élite politiche lasciano sempre di più il campo ai populisti. Secondo i sondaggi quasi il 40 per cento degli austriaci vuole una “guida forte” che non debba preoccuparsi delle elezioni e del parlamento. Questo numero è quadruplicato negli ultimi nove anni, in cui ha governato l'attuale coalizione tra socialdemocratici e cristiano-democratici. Anche la nostalgia dei bei tempi andati, di un mondo senza crisi finanziarie, migranti e terro-

Biografia

- ◆ **1971** Nasce a Vorau, in Austria.
- ◆ **1991** Comincia a lavorare per la Lauda Air.
- ◆ **1996** Entra nell'Fpö.
- ◆ **2003** Rischia la paralisi per un incidente di parapendio.
- ◆ **2013** Diventa vicepresidente della camera.
- ◆ **2016** Si candida alle elezioni presidenziali e vince il primo turno.



ANZENBERGER/CONTRASTO

rismo islamico, con un lavoro sicuro per tutti e poca criminalità, gioca a favore di un uomo come Hofer, che all'occorrenza si presenta in abito tirolese alle sagre, sfoggia il suo lato devoto scrivendo sui manifesti elettorali "Che dio mi aiuti" o quello popolare dichiarando di saper fare "saldature e lavori di falegnameria".

Hofer è uno che viene dalla periferia, sia politica sia geografica. È cresciuto nel Burgenland, la regione più orientale e meno popolata dell'Austria. Ed è lì che stiamo andando con la sua auto di servizio. Hofer guarda dal finestrino i manifesti con il suo ritratto. Ad alcuni sono stati aggiunti dei baffetti alla Hitler o la scritta "Votare fino alla vittoria finale".

L'antefatto: il primo turno delle elezioni presidenziali si è svolto ad aprile ed è stato vinto da Hofer, ma a maggio Van der Bellen si era imposto al secondo turno con il 50,3 per cento dei voti. Il risultato è stato contestato dall'Fpö e infine annullato a causa di diversi vizi di forma, e già questo era un fatto senza precedenti nell'Unione europea. Ma non basta: la ripetizione del secondo turno prevista per il 2 ottobre è stata annullata a causa di un problema con la colla delle buste per il voto postale. Senza dubbio è stata una farsa. Ma l'Fpö ha davvero intenzione di continuare a "votare fino alla vittoria finale"? Hofer non prende sul serio i riferimenti al nazismo: "Sono abituato ai tentativi di farci passare per teppisti".

L'Fpö è stato fondato sessant'anni fa per riunire diverse forze politiche di destra e raccogliere i voti del cosiddetto "terzo schieramento", composto da ex nazisti e conservatori nazionalisti che non si riconoscevano nell'Spö o nell'Övp. Alla fine degli anni novanta, sotto il carismatico e scandaloso Jörg Haider, il partito ha avuto una parentesi di notorietà, ma poi è precipitato nell'irrelevanza, finché Strache ne ha preso la guida nel 2005. Da allora i ragazzacci sono tornati ai vertici. L'Fpö è in testa nei sondaggi, ha conquistato diversi municipi ed è al governo in due regioni.

Una di queste è il Burgenland. Nella patria di Hofer i "blu" dell'Fpö governano dal 2015 insieme ai "rossi" dell'Spö, anche se il congresso dei socialdemocratici ha esplicitamente vietato quest'alleanza. I due partiti però funzionano bene insieme, "si completano a vicenda", dice Hofer. E nel Burgenland la pensano così anche molti esponenti di sinistra. Norbert Darabos, ex segretario generale dell'Spö, un partito con 127 anni di storia che si identifica con le sue radici proletarie e la tradizione antifascista, non si vergogna di far parte di questa coali-

zione. Secondo lui oggi molti socialdemocratici "non ascoltano più la gente", a differenza dell'Fpö. L'esempio del Burgenland insegna che le divisioni tra i partiti si annullano e le categorie sociali - proletari, contadini e borghesi - si dissolvono. Solo chi osserva da molto lontano vede l'Fpö come un partito di nostalgici e demagoghi di destra. Il partito si sta avvicinando al centro della società con una rapidità preoccupante.

Prima l'Austria

Tra la sede del parlamento a Vienna e Pinkafeld, una cittadina di 5.600 abitanti vicino al confine con l'Ungheria, ci sono 106 chilometri. L'auto di servizio di Hofer si ferma davanti a una casa sorvegliata dai poliziotti. All'ingresso è scritto a chiare lettere che di mestiere l'inquilino fa il deputato, come se Hofer dovesse ricordarsi ogni giorno di quanta strada ha fatto: ha cominciato come tecnico di volo nella compagnia aerea

Hofer ha capito che non può dire in pubblico tutto ciò che pensa

di Niki Lauda e nel 2003, dopo un brutto incidente in parapendio, è rimasto temporaneamente paralizzato. Ancora oggi è costretto a camminare con il bastone.

Entrando a casa di Hofer sembra che il camion dei traslochi sia appena andato via e non ci sia stato ancora tempo per sistemare: semplici divani di pelle, sgabelli da bar bianchi di fronte al cucinotto, una sauna a botte in giardino. Niente quadri alle pareti. Nella libreria del corridoio, i *Racconti di Calza di Cuoio* di J. F. Cooper stanno accanto a John Grisham. Tutto è asettico, lindo e sobrio come il padrone di casa, che in paese è molto rispettato. Perfino il sindaco socialdemocratico assicura: "Chi dice che Hofer è una minaccia esagera deliberatamente". Ma è possibile, aggiunge, che in futuro dovrà realizzare ciò che i suoi colleghi di partito "gli dicono dall'alto".

I mezzi d'informazione austriaci considerano Hofer "un lupo mascherato da agnello", e scavano alla ricerca di particolari. Finora è venuto fuori che Hofer possiede una pistola ed è membro onorario della confraternita studentesca Marko-Germania di Pinkafeld, il cui fondatore ha detto a proposito dei crimini del terzo reich: "Dove ci sono luci, ci sono anche ombre". Hofer sminuisce con un sorriso, ma ha capito che non può dire in pubblico tutto ciò che pensa.

Gli viene ancora rimproverata una frase che ha pronunciato in tv a proposito delle competenze del presidente: "Vi sorprenderete di tutto ciò che può essere fatto". Suonava come se Hofer non intendesse limitarsi al ruolo di rappresentanza del capo dello stato, ma volesse intervenire attivamente in politica. Anche se nel frattempo ha ritirato molte delle sue dichiarazioni, metà degli austriaci pensa che con Hofer entrerà nella Hofburg di Vienna un piromane mascherato da piccolo borghese, con l'unico obiettivo di spianare la strada al suo più rabbioso collega Strache verso il cancellierato.

Gli obiettivi dell'Fpö sono contenuti nel programma che Hofer stesso ha contribuito a stilare. Sotto il motto "prima l'Austria" si parla di mettere un limite all'immigrazione, promuovere più consultazioni popolari e chiedere la restituzione delle competenze dell'Unione europea al governo nazionale. "Non dev'essere Bruxelles a decidere come si fanno i guanti da barbecue", dice Hofer.

I sondaggi prevedono un testa a testa. I politici più in vista sono dalla parte di Van der Bellen. Il verde è appoggiato non solo dal cancelliere Christian Kern, dall'ex presidente Heinz Fischer e dal sindaco di Vienna Michael Häupl, tutti socialdemocratici, ma anche da artisti, intellettuali e imprenditori. Ma l'Fpö ha gli strategi migliori, e per raggiungere i suoi sostenitori usa tutti i canali: Facebook, WhatsApp e un proprio canale televisivo, Fpö-tv. Lo stesso Hofer è un buon oratore e sa fare appello alle emozioni. Sa guadagnare punti con una frase sulla sua invalidità o una foto con il cane in braccio. La sua pagina Facebook ha il triplo di like rispetto a quella del cancelliere Kern.

In materia di messe in scena, l'Fpö non ha rivali. Il 7 novembre, qualche giorno prima della commemorazione della notte dei cristalli, il partito ha organizzato al Grand hotel di Vienna un incontro intitolato "Abbiamo imparato dalla storia?". Gli ultraconservatori, che sotto la guida di Strache hanno adottato con decisione una linea filoisraeliana, hanno invitato un ospite di spicco: Rafi Eitan, novant'anni, capo del commando del Mossad che nel 1960 catturò il criminale nazista Adolf Eichmann. Sulla minaccia islamica e sulla responsabilità storica dell'Austria, in sala sono tutti d'accordo: "Possiamo diventare la voce forte dell'Europa", dice Hofer. "Siamo in grado di prendere il timone". Queste parole commuovono Eitan, seduto accanto a lui, che alla fine ha preso di nuovo la parola per fare un augurio a Hofer: "Spero che diventi il prossimo presidente dell'Austria". ♦ ct



VAL D'OCA



RACCOLTO A MANO, FATTO CON PASSIONE

*Valdobbiadene Prosecco Superiore D.O.C.G.
Extra Dry Millesimato Jos.*

La passione di 600 viticoltori, il rispetto della tradizione e la qualità garantita di tutta la filiera creano uno spumante unico per freschezza e vitalità.



www.valdoca.com

Rilassarsi a Tokyo

Megumi Fukumitsu, Aera, Giappone

Nella capitale giapponese c'è una zona di piccoli bar che conserva la stessa atmosfera di quarant'anni fa. Nonostante le speculazioni immobiliari

Occupa un'area sette volte più piccola dello stadio Tokyo Dome e le sue stradine ospitano 280 bar. È la Golden Gai, a Tokyo, nel quartiere di Shinjuku. Bar e piccole taverne si susseguono in un'area di poche centinaia di metri. L'atmosfera è ancora la stessa che si respirava prima degli anni ottanta e novanta, anche se con il tempo la zona è cambiata molto.

“Mi dispiace, non ho ancora preparato i biglietti da visita. Da quando c'è stato l'incendio è ancora tutto fermo”, dice Hiroko, una *mama*, come si chiamano qui le donne che gestiscono i locali. Hiroko manda avanti il Grisette, il primo a riaprire dei quindici locali danneggiati dall'incendio.

Da sapere

La storia della Golden Gai

◆ La Golden Gai è una zona popolare nella parte ovest del quartiere di **Shinjuku**, a Tokyo, formata da sei piccole strade parallele su cui si affacciano 280 minuscoli bar. Nata subito dopo la fine della seconda guerra mondiale come zona di chioschi e mercato nero, è una delle poche aree della capitale sopravvissute nei decenni agli incendi e alle continue trasformazioni urbane. Fino alla fine degli anni cinquanta, i piccoli locali della Golden Gai, di 10 o 15 metri quadrati, erano usati come bordelli. Nel 1958, quando la prostituzione in Giappone diventò illegale, furono trasformati in bar. Negli anni sessanta e settanta la Golden Gai diventò il posto favorito di scrittori, artisti e registi.

In questi mesi Hiroko è riuscita a lavorare part time, tra mille difficoltà, in altri bar della Golden Gai, incoraggiata dalle altre *mama* e dal sostegno dei suoi clienti abituali. “È come vivere in un villaggio, nel bene e nel male”, racconta. L'incendio era di origine dolosa e il colpevole è stato preso grazie alle telecamere di sorveglianza installate dall'associazione degli esercenti della zona. Chi vive e lavora nella Golden Gai sa che proteggerla è compito di ognuno. Quest'immagine di solidarietà è stata notata in tutto il Giappone e non è un caso che siano aumentati anche i clienti.

Letteratura, teatro e musica

Al secondo piano del Grisette, in un angolo dove i segni dell'incendio sono stati completamente cancellati, è stato ricavato uno spazio polivalente che presto ospiterà una nuova mostra. Il locale è un bar a tema dedicato all'arte. Nello spazio espositivo al piano superiore Hiroko organizza anche mostre personali di artisti emergenti. Sono stati i cosiddetti bar letterari, frequentati dagli scrittori underground nel periodo del boom economico, tra gli anni sessanta e settanta, a rendere la Golden Gai così famosa. La loro eredità oggi è raccolta dai frequentatori dei bar a tema.

Oltre a quelli dedicati alla letteratura, al teatro, alla musica e al cinema, ne sono nati altri dedicati ai temi più vari, dai videogiochi ai gatti. Questi nuovi bar mantengono viva l'atmosfera della Golden Gai, ma attirano anche nuovi clienti. “Quando sei anni fa ho aperto il mio locale avevo 26 anni ed ero la *mama* più giovane della Golden Gai”, dice sorridendo Non, che gestisce il Bar Toshoshitsu, frequentato soprattutto da appassionati di manga. Nel locale ci sono più di cinquecento volumi a fumetti. Il bar è conosciuto anche come “il più luminoso della Golden Gai”, perché l'illuminazione interna è stata studiata per facilitare la lettura. Su ogni volume c'è una scheda per il prestito. Il Toshoshitsu funziona come



ALEXANDER SPATARU (GETTY IMAGES)

una biblioteca: se non si finisce di leggere il libro nel locale, si può prenderlo in prestito. Non, come molte *mama* della Golden Gai, porta un trucco leggero ma un paio di occhiali che le danno un'aria da nerd.

L'atmosfera è accogliente e i clienti si sentono a casa. Il locale è frequentato soprattutto da donne che hanno appena staccato dal lavoro e da giovani coppie. “La Golden Gai è un posto molto vario”, spiega Non. “Ci sono locali per tutti i gusti. È questo che la rende speciale”.

Ma da qualche anno la vera novità è l'aumento dei clienti e dei turisti stranieri. Nelle vie affollate della Golden Gai è normale imbattersi in gruppi di stranieri, tanto che in certi momenti sembra di essere in un'altra città. Alcuni baristi mi raccontano che a volte non parlano una parola di giapponese per intere serate. L'80 per cento dei clienti del bar Araku, al secondo piano di un edificio sulla via G2 della Golden Gai, è straniero. Da quando è stato recensito dalla Lonely Planet, il locale è diventato molto

Informazioni pratiche



◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo dall'Italia per Tokyo (Air France, Klm) parte da 500 euro a/r. Per raggiungere la città dall'aeroporto di Narita si può prendere il Narita Express. Per arrivare alla Golden Gai si scende a Shinjuku, si prende l'uscita est e si va verso Kabukichō, il quartiere a luci rosse, fino al santuario Hanazono.

◆ **Bere** La Jete è il bar preferito dai cinefili. Il Bar plastic model è dedicato alla cultura pop anni ottanta.

◆ **Vedere Tokyo Ga** di Wim Wenders.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in Uganda. Avete suggerimenti? Scrivete a viaggi@internazionale.it.



famoso. Il titolare, Yūchirō Itō, da giovane ha girato il mondo con lo zaino in spalla. Oggi lavora anche in una società che offre consulenza e sostegno a chi cerca lavoro.

Attrazione turistica

Nel 2012 ha realizzato il suo sogno di aprire un bar rilevando l'Araku, di cui era un cliente abituale, dal precedente gestore austriaco. In quel momento l'Araku aveva già molti clienti stranieri, che l'anno dopo sono aumentati ancora. "Grazie ai prezzi bassi e alla svalutazione dello yen, ma soprattutto grazie al fatto che la Golden Gai è ormai un'attrazione turistica", spiega Itō. "In Europa e in Nordamerica non c'è niente di si-

Il locale è frequentato soprattutto da donne che hanno appena staccato dal lavoro

mile. Credo che molti turisti semplicemente amino l'atmosfera che si respira qui".

D'altra parte Itō ci tiene molto a ricambiare l'accoglienza che ha sempre ricevuto all'estero. Per questo il bar Araku offre molti menù pensati per i clienti non giapponesi, con cocktail a base di sake e tè freddo. Negli ultimi tre anni il numero dei clienti è triplicato e l'Araku si è ingrandito: con più di venti posti a sedere, è considerato una "reggia" per gli standard della Golden Gai, dove in genere bastano cinque o sei clienti per riempire un bar. I visitatori stranieri si scattano foto ricordo davanti al locale.

La struttura della Golden Gai e i suoi minuscoli bar provocano un effetto di straniamento nei turisti abituati al Giappone tecnologico di oggi. Non a caso molti vengono qui dopo essere stati al Robot Restaurant, uno show-pub, sempre a Kabukichō, dove i clienti possono bere un drink assistendo a spettacoli con luci al neon, donne in bikini e robot alla Gundam.

Ma perché sono soprattutto i turisti occi-

dentali a venire qui? Perché non si vedono turisti cinesi, che sempre più spesso visitano il Giappone? Secondo qualche *mama* della Golden Gai è perché quartieri così sono abbastanza diffusi anche in Cina.

Nao Watayama lavora nell'associazione dei commercianti di Shinjuku-Sankō, uno dei gruppi di esercenti che si occupano di preservare la Golden Gai. "Riceviamo email da tutta l'Asia: la gente vuole sapere dove si trova il ristorante di *rāmen* della serie tv *Midnight diner: Tokyo Stories*", racconta. "Il turismo è aumentato in tutta Tokyo, e la Golden Gai ne risente. Anche se molti visitatori sono solo di passaggio e non si fermano nei locali, alcuni gestori sono in seria difficoltà. E questo è solo uno dei problemi ancora da risolvere".

Da sessant'anni infatti la Golden Gai resiste a speculazioni immobiliari, riforme amministrative e incendi. E mentre nei suoi locali vanno in scena gli spettacoli più vari, continua ad andare avanti, a piccoli passi, verso il futuro. ◆ *mz*

Coltiviamo i nostri cereali



Da oltre 15 anni
produciamo in Italia
www.isolabio.com

LE NOSTRE TERRE
SOCIETÀ AGRICOLA LA GOCCIA

BEVANDE
NATURALMENTE
PRIVE DI LATTOSIO



Isola Bio®: una filiera italiana di qualità.

Coltiviamo biologicamente Avena, Miglio e Farro in Italia, nella nostra Società Agricola "La Goccia" fondata nel 2007 da Isola Bio®.



Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati.

Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.



www.naturasi.it
shop.naturasi.it



Scarica la nuova app
naturasi.it/app


naturasi
bio per vocazione

ALBANY SENZA ORSI POLARI





I RIGASSIFICATORI DELLA GLOBAL PARTNERS INCOMBONO SUL PARCO GIOCHI.



TI BRUCIANO GLI OCCHI. NON PUOI SEDERTI DAVANTI CASA TUA, L'ODORE È TROPPO FORTE. COME SI FA A SOSTENERE CHE QUESTA SIA UN'AREA RESIDENZIALE?

SIGNORA CHARLENE, PORTAVOCE DEL COMITATO INQUILINI



I TRENI PASSANO DI NOTTE.

SI SENTE IL RIMBOMBO, I BAMBINI NON RIESCONO A DORMIRE.



A GENITORI E BAMBINI SERVE UN PIANO. IN CASO DI INCENDIO I GENITORI CERCHEREBBERO I BAMBINI. I BAMBINI CERCHEREBBERO I GENITORI. SENZA UN PIANO POTREBBERO ANDARE VERSO LE FIAMME INVECE DI FUGGIRLE.





LA STESSA COSA E' SUCCESSA NEL 2013. LA GLOBAL VOLEVA COSTRUIRE UN IMPIANTO DI RISCALPAMENTO CHE LE AVREBBE PERMESSO DI PORTARE ANCORA PIU' PETROLIO. L'AGENZIA HA ACCONSENTO.

MA IN QUEL CASO I CITTADINI SI SONO INFURIATI. L'AGENZIA HA RICEVUTO PIU' DI 20.000 COMMENTI DI CRITICA, NESSUN'ALTRA QUESTIONE NE AVEVA PROVOCATI TANTI. L'AGENZIA FEDERALE PER LA PROTEZIONE DELL'AMBIENTE HA CHIESTO ALL'AGENZIA DELLO STATO PERCHE AVESSE APPROVATO L'IMPIANTO. ALLA FINE QUESTA HA DOVUTO TENERE UN'ASSEMBLEA PUBBLICA.



ARRIVANDO ALL'INCONTRO HO VISTO FURGONI PELLE GUARDIE FORESTALI
PARCHEGGIATI FUORI.



ANALISI DI CAMPIONI DELL'ARIA MOSTRANO ALTI LIVELLI DI BENZENE E ACIDO SOLFIDRICO. CI SONO CASI DI MALATTIE ALLA TIROIDE, ENFISEMA E ASMA NEI BAMBINI!



NON ERA STATO FATTO NESSUN TEST PRIMA CHE IL TRASPORTO DI PETROLIO AUMENTASSE. PER CUI NON SAPIAMO SE I TRENI SONO LA CAUSA. CI SONO ALTRE FONTI DI INQUINAMENTO NELL'AREA.



SENTITEVI! AVETE APPENA AMMESSO CHE C'ERANO DEI PROBLEMI. NON AVRETE DOVUTO FARE UNO STUDIO SULL'IMPATTO AMBIENTALE PRIMA DI AUMENTARLO?



*LIBERIAMOCI DAI COMBUSTIBILI FOSSILI





CONSIDERO UNA GRANDE VITTORIA IL FATTO CHE NON CI FOSSERO ORSI POLARI ALLA MANIFESTAZIONE. NESSUN CARTELLO CON ORSI POLARI O ORSI IN COSTUME. SEMBRA STUPEFACENTE MA VUOL DIRE QUALCOSA.



Musica

Lo Spiritland di Londra



La rivincita degli audiofili

Frederick Bernas, The New York Times, Stati Uniti

Da Londra a New York si diffondono i club per riunirsi ad ascoltare dischi in vinile su impianti stereo molto sofisticati

Una domenica sera di settembre la sala principale di un centro sociale di Londra è decorata con nastri e palloncini. Una sbrilluccicante palla da discoteca indica il punto ottimale di ascolto, il luogo preciso in cui i partecipanti alla festa possono godersi il suono pulito, vibrante (e mai troppo alto) di cinque grandi casse che pompano una playlist di perle pop, funk, rock e dance buone per tutte le generazioni.

È una serata tipo del Lucky Cloud Sound System. Ispirandosi alle feste di culto create

negli anni settanta a New York dal dj David Mancuso, gli organizzatori privilegiano la qualità del suono su tutto. Con la benedizione dello stesso Mancuso (morto il 14 novembre 2016), nel 2003 hanno cominciato a proporre eventi a Londra, dando il via a una tendenza che si è diffusa rapidamente.

Oggi ci sono molti locali per l'ascolto in cui la gente è invitata a sentire musica suonata da impianti che la maggior parte degli audiofili dilettanti si sogna. L'ultimo è Spiritland, un bar nel centro di Londra che dichiara di offrire "il miglior impianto stereo al mondo", un imponente schieramento che domina la stanza come l'altare in un tempio. Due serie di altoparlanti vintage ingombranti ma elegantemente rifiniti sono collocati su entrambi i lati di un amplificatore italiano con valvole e tubi colorati che si illuminano di arancione quando le luci si abbassano.

"Ho sempre desiderato andare in un posto dedicato esclusivamente ad apprezzare della musica, ascoltare persone che scavano a fondo nella loro collezione di dischi ed esplorano le loro passioni private", dice Paul Noble, il direttore artistico di Spiritland. Dopo due anni di successi in un ristorante nella zona est di Londra, la sua squadra ha trovato una sistemazione permanente per le serate e ha investito in un impianto su misura, progettato dall'azienda britannica Living Voice e valutato quasi 450mila euro.

"Con una strumentazione così si può avere una qualità talmente alta da sentirsi emotivamente connessi alla musica. Qui l'ascolto diventa qualcosa di magico", commenta Noble.

Questa filosofia mistica risuonava anche a New York, dove Mancuso era fissato con la disposizione dell'impianto nelle feste che organizzava ogni settimana al Loft, tra gli anni settanta e ottanta. La purezza del suono era di fondamentale importanza: Mancuso strappava via cavi e spinotti dalle console di molti dj, immaginando che avere meno cavi e scatole liberasse le onde sonore e, di conseguenza, gli ospiti che ballano sulla pista.

Tim Lawrence, autore di libri come *Love saves the day. La storia della "dance music culture" americana 1970-1979* (Robin 2005), ha spiegato: "I dj non mixavano né facevano giochetti con l'equalizzatore. I dj

Ascolto dell'album *Spirit of Eden* dei Talk Talk a Chicago, marzo 2016



JOE ANNORENO

si svestivano del loro ego, smettevano di interferire con la musica e si limitavano a scegliere ottimi brani”. Quando Mancuso decise di portare l’idea del suo Loft a Londra nel 2003, chiamò Lawrence. È così che nacque il Lucky Cloud Sound System.

In quel progetto s’inserì un’altra discepola di Mancuso, Colleen Murphy, una dj statunitense che suonava abitualmente al Loft prima di trasferirsi nel Regno Unito.

Nel 2010 Murphy ha lanciato le Classic album sundays, trasformando una delle sue attività preferite in un incontro aperto a tutti: ogni mese si ascolta un album importante su vinile, suonato su un impianto stereo di altissima qualità.

“I giovani non condividono più la musica”, dice Murphy, 48 anni, che vorrebbe contrastare la “cultura dello *shuffle*” con i suoi eventi, ormai diffusi in varie città, tra cui Amsterdam, Sydney, Chicago e Tokyo. “La gente non si concede il tempo e lo spazio per ascoltare un album intero”, continua. “Ascoltano file mp3 molto compressi su cuffiette scadenti, perdendosi metà delle informazioni audio”.

La crescita della scena audiofila a Londra va di pari passo con quella delle vendite di vinili, che nel 2016 ha toccato livelli che non si vedevano dal 1988. Servizi di streaming ad alta definizione come Tidal e impianti wireless domestici come Sonos rappresentano uno slittamento verso la qualità rispetto alla convenienza nel consumo digi-

tale, ma il fascino tattile e il suono pieno di un vinile sono destinati a durare.

Per un evento del Classic album sundays, nel bar sotterraneo di un albergo della zona est di Londra sono stati installati un paio di casse Klipsch La Scala (del valore di 7.200 euro) ai lati di un piatto Rega P9 al centro del palco. Il pubblico se ne sta seduto in un silenzio assorto ascoltando il disco dei New Order del 1983 *Power, corruption & lies*, per assorbire ogni dettaglio degli effervescenti riff electro-pop e degli acuti nei pezzi cantati.

Le responsabilità del digitale

Parlando sul palco con Murphy prima dell’ascolto, Peter Hook, il sessantenne ex bassista dei New Order noto anche per il suo lavoro con i Joy Division, parla della progettazione di impianti stereo che “ti facevano formicolare la punta del naso”, nei night britannici degli anni ottanta. “All’epoca, essendo analogici avevano un calore che oggi deve essere ricreato”, dice Hook. “È molto difficile ricreare quella pienezza”, ha proseguito. “Il suono oggi è sempre un po’ troppo scattoso e secco. Il digitale ha molte responsabilità”.

A Dalton, nella zona nord est di Londra, al ristorante Brilliant Corners in ogni angolo ci sono grandi altoparlanti da pavimento Klipsch (circa 5.300 euro ciascuno). Il locale è stato inaugurato tre anni fa da Amit e Aneesh Patel, due fratelli che avevano scoperto

i piaceri dell’ascolto profondo alle feste del Lucky Cloud Sound System. Patel ha lasciato una carriera da avvocato per aprire il ristorante e osserva: “Nei grandi locali si spendono migliaia di euro per gli arredi e i bagni, ma gli impianti scadenti distorcono la musica e tutti pensano che sia normale tornare a casa dopo aver ballato con le orecchie che fischiano”.

Brilliant Corners ospita anche le Classic album sundays o occasionali Jazz kissaten: si tratta di sessioni di ascolto organizzate dalla Gearbox Records, un’etichetta (e uno studio di masterizzazione) che lavora esclusivamente con il vinile. In Giappone, un tipico *kissaten* è un bar per audiofili con grandi collezioni di dischi jazz. “Stai in una stanza minuscola, occupata per metà da casse immense”, dice Darrel Sheinman, il fondatore della Gearbox, che va in Giappone una volta all’anno. “Entri, prendi un caffè o un bicchiere di vino e ascolti la musica quanto vuoi. Senza parlare”.

Sheinman, imprenditore e collezionista di dischi, ha fondato la Gearbox nel 2009. Il catalogo dell’etichetta spazia dal jazz all’elettronica d’avanguardia passando per la musica folk statunitense. “In un mondo che non si sofferma più su niente, cerchiamo di riportare un po’ di ritualità nell’ascolto della musica”, dice Adam Sieff, direttore marketing della Gearbox. “Siediti, prendi un po’ più seriamente la musica. E goditela”. ♦ *gim*

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'israeliana **Sivan Kotler**.

Fai bei sogni

Di Marco Bellocchio
Con Valerio Mastandrea,
Fabrizio Gifuni. Italia/Francia,
2016, 134'



Ispirandosi all'omonimo romanzo di Massimo Gramellini, *Fai bei sogni* comincia con l'abbandono materno e si muove verso la ricerca intima di una verità. Esplora l'anaffettività genitoriale ma non si ferma lì: sottolinea le assenze, descrive le menzogne e mostra soprattutto un inquietante vuoto quotidiano. Quando si aspetta un gesto d'affetto che tarda ad arrivare, l'attesa è interminabile anche se dura pochi istanti. Seguendo passo dopo passo la storia autobiografica di Gramellini, rimasto orfano di madre all'età di nove anni, Bellocchio dirige una pellicola intima, sensibile, dove i bei momenti convivono accanto a quelli brutti. Di fronte a un quadro emotivamente completo di Massimo bambino e poi adolescente (i bravissimi Nicolò Cabras e Dario Del Pero) è difficile non notare angoli imperfetti nelle parti scritte per Massimo adulto, nonostante la performance impeccabile di Mastandrea. *Fai bei sogni* è un film sull'abbandono del ruolo genitoriale ancor prima che dei figli. E sarebbe stato meglio se fosse stato meno sovraccarico. Il risultato, tuttavia, è un film intenso sull'assenza dei genitori e sulla difficoltà di vivere che quest'assenza causa.

Dagli Stati Uniti

Oceania e il femminismo della Disney

Il film esce in Italia il 22 dicembre ed è il trionfo della nuova politica inclusiva dello studio statunitense

Il successo al botteghino del film d'animazione *Oceania* (Moana nel resto del mondo) conferma la posizione di supremazia della Disney tra gli studi cinematografici di Hollywood. Questo primato è stato costruito sulla forza del marchio cinematografico e sulla capacità di creare storie con personaggi diversi dalla norma, capaci d'intercettare l'evoluzione culturale del pubblico più giovane. *Oceania* è l'ultimo film Disney con una



Oceania

potente protagonista femminile. Disney privilegia i personaggi femminili fin da *Biancaneve* (1937), ma nell'ultimo decennio le sue protagoniste sono diventate più determinate e non si limitano più ad aspettare il principe azzurro. Oceania parte per un lungo viaggio at-

traverso il mare da sola, per liberare la sua isola da una maledizione. Anche in *Frozen*, *Zootropolis* e *Ribelle* c'erano figure femminili attive ed emancipate. Ma c'è un altro aspetto innovativo nella trama di *Oceania*: è il primo film Disney che non prevede una storia d'amore per la protagonista. La ragazza parte per scoprire se stessa e non per cercare marito. *Oceania* inoltre propone personaggi molto più etnicamente variegati e definiti rispetto al mondo completamente bianco di Cenerentola e delle altre principesse della tradizione Disney.

Brent Lang, Variety

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
SNOWDEN	—	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
ANIMALI FANTASTICI	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
CAFÉ SOCIETY	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
DEEPWATER	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
DOCTOR STRANGE	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	—	●●●●
GENIUS	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
I MAGNIFICI 7	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
JACK REACHER 2	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
LA RAGAZZA DEL...	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
PASTORALE...	—	—	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocre ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo

Il cittadino illustre
Gastón Duprat, Mariano Cohn
(Argentina/Spagna, 120')

Snowden
Oliver Stone
(Stati Uniti/Germania, 134')

Monte
Amir Naderi
(Italia/Francia, 105')

Amore e inganni



In uscita

Sully
Di Clint Eastwood
Con Tom Hanks, Laura Linney.
Stati Uniti, 2016, 96'

●●●●●●●●

Clint Eastwood trasforma il caso del volo Us Airways 1549, che ammarò miracolosamente sul fiume Hudson dopo aver perso due motori nel 2009, nella storia drammatica e avvincente di una tragedia evitata per un soffio. Il ritratto del capitano Sully (un grave Tom Hanks) comincia con uno shock: una visione da 11 settembre del suo aereo che precipita sui palazzi di New York. Il film poi si sviluppa in un ulteriore shock: l'inchiesta giudiziaria che costa al capitano e al suo copilota (Aaron Eckhart) sia il posto di lavoro sia la pensione. Eastwood descrive il drammatico atterraggio con un senso del pericolo quasi intimo, concentrandosi sul piccolo tasto rosso sotto il dito del pilota. E poi passa alle conseguenze del disastro sfiorato e all'angosciante distorsione giornalistica che culmina nella simulazione dell'atterraggio da cui l'onore di Sully finirà per dipendere. Il risultato è una metafora di quello che è il cinema per Eastwood.

**Richard Brody,
The New Yorker**

Amore e inganni
Di Whit Stillman
Con Kate Beckinsale, Xavier Samuel. Irlanda/Francia/Paesi Bassi, 2016, 94'

●●●●●●●●

Per quanto possa sembrare un'eresia, Whit Stillman è riuscito a migliorare la sua fonte letteraria, *Lady Susan*, un romanzo epistolare di Jane Austen precedente a *Orgoglio e pregiudizio*. Il regista entra in questo mondo tardo settecentesco con istinto teatrale. I protagonisti, della nobiltà terriera britannica, sono rappresentati in modo asciutto dagli attori, senza quell'affettazione che aveva rovinato la commedia precedente di Stillman, *Damself in distress. Ragazze allo sbando*. Stillman apre il film con una musica che ricorda quella sarabanda di Händel che Stanley Kubrick aveva trasformato in qualcosa di portentoso in *Barry Lyndon*. Ma qui riacquista tutta la sua leggerezza ed è perfetta perché questo delizioso film è in tutto e per tutto l'anti *Barry Lyndon*.

David Edelstein, *Vulture*

Free state of Jones
Di Gary Ross
Con Matthew McConaughey, Gugu Mbatha-Raw. Stati Uniti, 2016, 139'

●●●●●●●●

Matthew McConaughey

schiuma di rabbia in questa storia basata su un interessante ma poco noto capitolo della guerra civile americana, che si trasforma, nonostante le buone intenzioni, in un film debole e zoppicante di Gary Ross. È facile capire perché Matthew McConaughey abbia accettato il ruolo del ribelle iconoclasta protagonista di questa storia. Con una dentiera ingiallita e i capelli che gli coprono la faccia, l'attore offre un ritratto solenne di un personaggio le cui contraddizioni non riescono a entrare in un film di due ore. Ross cerca di presentarci il suo protagonista come un visionario carismatico. Questa è un'ottima idea per l'attore protagonista ma nell'insieme è un po' troppo superficiale e paternalistica in un'era cinematografica definita da film come *Selma* e *12 anni schiavo* o da *The birth of a nation*. *Free state of Jones* ha una sua bellezza ed è importante che sia portata alla luce una storia di oppressione sociale, economica e sessuale così poco conosciuta ma importante. Però è un peccato: sì, c'è un episodio epico da raccontare ma non è questa storia da cavaliere solitario bianco.

**Ann Hornaday,
The Washington Post**

La mia vita da zuccchina
Di Claude Barras
Svizzera/Francia, 2016, 66'

●●●●●●●●

Un film d'animazione in stop motion scritto da Céline Sciamma (regista di *Tomboy* e sceneggiatrice di *Quando hai 17 anni*), che parla di un istituto per bambini maltrattati e che sublima le piccole cose quotidiane di un'esistenza tutto sommato non così triste. Nonostante il tema non allegro *La mia vita da zuccchina* incanta grazie all'ottima combinazione di talenti diversi che hanno partecipato alla sua realizzazione. I bambini che il protagonista, Zucchina, conosce nell'istituto sono stati picchiati, hanno genitori tossicodipendenti o che sono finiti in galera. Sono tutte cose vere che spesso rimangono ai margini del nostro immaginario, relegate a qualche servizio televisivo. Grazie a questo film d'animazione pensato per bambini dai 7 o 8 anni in su, le storie di questi ragazzi difficili, i loro sogni e le loro paure diventano reali. All'inizio il film ci dice che Zucchina si è macchiato di un delitto orrendo ma nel corso del film ci ricorda che la vita non è bella ma non è neanche così ferocemente triste.

Guillaume Tion, *Libération*



Sully

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero.

Questa settimana

Michael Braun, del quotidiano berlinese Die Tageszeitung.

Ernesto Belisario,
Guido Romeo

Silenzi di stato

Chiarelettere, 192 pagine,
14 euro

●●●●●

La Svezia da 250 anni dispone di una legge che garantisce ai suoi cittadini l'accesso a tutti gli atti della pubblica amministrazione (a parte quelli classificati come segreti). E l'Italia? È all'anno zero, nel senso più stretto del termine. Soltanto quest'anno è stato varato il *freedom of information act* italiano e tra poche settimane entrerà in vigore. Quanto sia necessaria questa legge lo documentano Ernesto Belisario e Guido Romeo nel loro libro *Silenzi di stato*. Il loro è un viaggio in un mondo kafkiano: quello delle burocrazie italiane che, nonostante le promesse di "trasparenza" degli atti pubblici contenute in tante leggi, fanno di tutto per mantenere l'opacità. E gli autori non parlano tanto (se non all'inizio) dei famosi scontrini dei sindaci per cene e trasferimenti di cose ben più serie. Di cose come il debito pubblico ingente. Non solo ai semplici cittadini, ma anche ai deputati è preclusa ogni informazione più precisa riguardo ai contratti sui derivati, contratti forieri di pagamenti miliardari alle banche. Il libro è documentatissimo e preciso nell'esposizione di tanti casi bizzarri che raccontano una burocrazia ancora borbonica, brava soprattutto a erigere i suoi muri di gomma.

Dal Regno Unito

Se le donne avessero il potere

Un libro distopico descrive una società dominata dalle donne e capovolge i luoghi comuni sul genere

Il femminismo ha fatto un gran lavoro ribadendo che esiste la disuguaglianza basata sul genere. Forse ha riflettuto meno sull'origine di questa evidente ingiustizia. L'autrice britannica Naomi Alderman cerca di arrivare alla radice del problema sia confutando le teorie evoluzionistiche di tipo maschilista, che vorrebbero le donne destinate intrinsecamente alla maternità, sia superando il tipico ragionamento delle femministe che con pazienza hanno cercato, nei decenni, di smontare queste teorie. Il suo ultimo romanzo, *The power* (Viking), comincia con una semplice domanda:



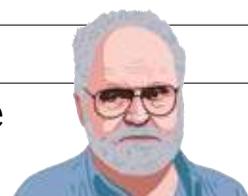
cosa succederebbe se fossero le donne ad avere il coltello dalla parte del manico? Fin dalle prime righe colpisce il fatto che nel mondo fantascientifico di *The power* le donne esistono e basta, mentre gli uomini sono "l'altro". La superiorità delle donne è anche fi-

sica: hanno infatti sviluppato un organo interno capace di trasmettere scosse elettriche. Questo potere si trasforma anche in fonte di piacere sessuale e in strumento di dominazione. Suona familiare?

Sarah Ditum,
New Statesman

Il libro Goffredo Fofi

Un classico cubano da riscoprire



José Lezama Lima
Paradiso

Sur, 794 pagine, 25 euro

Torna un classico del novecento poco frequentato dall'italica cultura, da rileggere o da leggere o, per la sua lunghezza, da gustare a brani, nella sua prosa squisitamente barocca. Lezama Lima (L'Avana, 1910-1976) non fu molto amato dal castrismo, per la sua borghese estraneità a una vocazione politica e, si dice, perché omosessuale. Ma è possibile, come fecero i castristi, preferirgli Alejo Carpentier, altro grande

borghese e grande barocco, tutto da riscoprire, che seppe dialogare abilmente col regime. Romanzo di una vita, *Paradiso* è e resta un capolavoro che proustianamente racconta in una prosa immaginosa l'infanzia e l'adolescenza del borghese Comi nei primi trent'anni del novecento, accompagnato nella sua introduzione al "paradiso" da un Virgilio cui il padre l'ha raccomandato in punto di morte. È anche una storia d'amicizia tra coetanei altamente spirituale e un apprendistato alla vita, una sto-

ria di formazione che si confronta col tempo e con la morte, con la natura e con le umane passioni. Sperimentale e classico allo stesso tempo, memore della grande cultura ispanica messa a confronto con il fulgore del Caribe e debitore in qualche modo anche al surrealismo, ci parla di sogni e di desideri e ci ricorda che ogni educazione sentimentale è educazione della mente ma anche educazione dei sensi. Una copia di *Paradiso* dovrebbe figurare in ogni biblioteca decente. ◆

Il romanzo

Hollywood gotica

David Grand

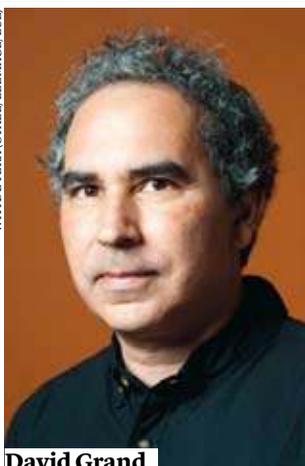
Mount Terminus

Bompiani, 439 pagine, 20 euro



Mount Terminus di David Grand è un romanzo costruito in maniera grandiosa che tiene incollati alla pagina. È la storia dell'enorme talento e dell'ambizione di due immaginari pionieri del cinema, i fratellastri Simon Reuben e Bloom Rosenbloom; ma, soprattutto, è la storia degli effetti distruttivi della loro impresa nella nascente industria della celluloida. La narrazione si concentra dapprima su Bloom, futuro regista. La storia comincia nella sua infanzia, quando Bloom attraversa il paese insieme al padre per trasferirsi in una remota villa in cima a una montagna. L'atmosfera: *fin de siècle*. Il luogo: le colline di Hollywood, una trentina d'anni prima che il sonoro fosse introdotto nel cinema. Il padre di Bloom, Jacob, è un genio della meccanica. Con le sue invenzioni ha perfezionato il kinetoscopia di Thomas Edison, antenato del proiettore. È un ricco vedovo ossessionato dai sensi di colpa: è stato vittima e carnefice in un triangolo da Antico testamento che l'ha portato ad avere due figli con una coppia di gemelle, ora morte. Trascorrono gli anni: Bloom, il figlio legittimo di Jacob, cresce immerso nell'atmosfera misteriosa della villa. È un osservatore, non un uomo d'azione. Sa che c'è un segreto all'origine del grande dolore di suo padre, ma invece di cercare di

WITTI/TERA/OPALE/LEEMAGE/LUZ



David Grand

scoprirlo aspetta che gli sia rivelato. Il fratello maggiore, Simon, entra in scena dopo che Jacob, sul punto di soccombere definitivamente al rimorso, svela a Bloom la sua esistenza. Ereditato dal padre il terreno sotto la villa di Mount Terminus, Simon mette su uno studio di produzione. Lui è l'esatto opposto, pratico e pragmatico, del timido Bloom. Ma i mondi fittizi non gli bastano: Simon progetta di fondare una nuova città proprio alle pendici di Mount Terminus. Ecco la seconda metà della storia che Grand vuole raccontarci. L'ambiente devastato, la violenza tra contadini e speculatori immobiliari, gli accordi sottobanco per poter costruire una città dove non si dovrebbe. Anche se resta il desiderio di saperne di più delle imprese di Simon nella valle, la prosa di David Grand è superba, soprattutto quando si concentra su Bloom e sulla sua evoluzione come regista.

Owen King,
The New York Times

Abdón Ubidia

Silenziosa come la morte

Nova Delphi, 96 pagine, 12 euro



Un torturatore che, finita la dittatura militare in Argentina, si rifugia a Quito con una falsa identità. Una coppia con figli, che è stata torturata da lui è che è riuscita a scappare in Ecuador. Un medico dilettante con velleità intellettuali, coinvolto in un'avventura che rompe la tranquillità della sua vita borghese. Sono i personaggi di una storia intensa e crudele, raccontata con maestria narrativa nell'ultimo romanzo breve di Abdón Ubidia. Lo scrittore scandaglia l'anima dei suoi personaggi: le colpe più abiette e le intenzioni più nobili si mescolano scatenando azioni impregnate dal male. Il mondo si presenta come uno spazio dove sopravvivere è conseguenza di una lotta cruenta e senza morale. Al di là delle cause politiche o personali che ciascun personaggio difende, la narrazione ci conduce attraverso eventi che testimoniano la violenza di una lotta politica senza concessioni. I personaggi non vengono giudicati dall'autore e i fatti sono mostrati in tutta la loro ferocia. E questa accumulazione di violenza fa del romanzo un'opera affascinante e sfiancante. La morte è il personaggio nascosto che attraversa la storia. Precisa, silenziosa, è necessaria per portare a compimento il senso poetico della giustizia.

El Telégrafo

Serhij Žadan

La strada del Donbas

Voland, 400 pagine, 20 euro



Un ritorno a casa magico e brutale è al centro dello straordinario romanzo picaresco di Žadan. Herman Korolyov,

trentatré anni, che vive in città senza avere uno scopo nella vita, viene richiamato nelle campagne dell'Ucraina orientale, nel villaggio dove lui e suo fratello Yura sono cresciuti e dove Yura gestiva con successo una pompa di benzina, prima di scomparire misteriosamente. Tornato a casa, Herman trova Injured, disinvoltato dongiovanni, e Kocha, il bandito più amato del paese, che gestiscono la stazione di rifornimento nonostante le continue intimidazioni dei gangster che vogliono comprarla. Insieme a Injured, Kocha e alla contabile Olga, Herman tenta di salvare gli affari, s'invischia sempre di più nei rapporti tra la città e la campagna. Prende degli allucinogeni e ha delle visioni; va a bere con Ernst, eccentrico appassionato di aviazione, gioca a calcio con vecchi amici che potrebbero anche essere fantasmi, frequenta una setta locale di cristiani e ha avventure amorose praticamente dappertutto. Ma il mondo di Herman, qualche volta assurdo, sempre invariabilmente spassoso, è anche violento: c'è una guerra in atto tra i fattori che producono frumento e gli abitanti del luogo e un uomo d'affari senza nome, con le mani sporche di sangue, trama nel buio contro il futuro della regione. Per Žadan, lealtà e fraternità sono le sole forze vitali in questo angolo di mondo esausto e fertile e quasi completamente anarchico. E, anche se la sua immaginazione vivida e il suo lirismo ricco e fecondo purtroppo contrastano con la piattezza stereotipata dei personaggi femminili, i lettori saranno commossi dalla sua devozione a una terra dannata, alla sua tremenda bellezza fatta di cieli alti e terra nera.

Publishers Weekly

Libri

Clemens Meyer
Eravamo dei grandissimiKeller editore, 608 pagine,
19 euro

Solo quando si sono affrontate le proprie battaglie si ha qualcosa da raccontare. *Eravamo dei grandissimi* è il romanzo d'esordio del talentuoso Clemens Meyer, che si è guadagnato sul campo il diritto di scrivere dialoghi brillanti e di narrare storie avvincenti. Riesce a destreggiarsi con tutte quelle variabili imponderabili che costituiscono uno stile. Sa creare atmosfere e definire prospettive. Il libro racconta la storia di Mark, Pitbull, Rico, Paul e Daniel, il narratore della storia che ha il ritmo sognante di una filastrocca. Bisogna etichettarlo come un romanzo sulla fine della Ddr? Di sicuro Meyer non insiste troppo sul tasto del cambiamento storico. Le "dimostrazioni del lunedì", che nacquero, al grido di "noi siamo il popolo!", proprio a Lipsia – la città in cui i

cinque amici vivono – arrivano piuttosto avanti nel romanzo e sono citate quasi di sfuggita. Meyer non lascia dubbi sul fatto che per i suoi eroi le piccole battaglie quotidiane hanno un peso maggiore rispetto a quelle dei più sensazionali rivolgimenti storici.

Eberhard Falcke, Die Zeit**Sebastian Faulks**
Dove batteva il mio cuore

Neri Pozza, 351 pagine, 17 euro



Questo romanzo godibile ma disomogeneo sfiora vari momenti cruciali del secolo scorso. I brani ambientati nella battaglia di Anzio del 1944 sono trascinati e realistici. Gli intrighi di guerra sono l'ideale per Faulks, che ama la ricerca storica e sa usarla con maestria. Racconta da vicino uomini come tutti, che da un momento all'altro possono essere dilaniati dai proiettili, con uno stile semplice che fa raggiungere alla sua prosa altezze inaudite. Altrove, però, la sua

scrittura si fa meno incisiva e si perde. Il primo capitolo, ambientato nel 1980, ci illumina con un'arbitrarietà a tratti faticosa su alcuni dettagli della vita del nostro narratore (e protagonista), lo psichiatra Robert Hendricks. A 64 anni, Robert si definisce un habitué della solitudine, il risultato, presumiamo, di una delusione amorosa. Ma la sua vita è piena di misteri. Per esempio, perché ha tanta fretta di lasciare New York? Cosa dobbiamo pensare dell'anonima voce accusatoria che trova incisiva nella sua segreteria telefonica? E poi c'è la lettera che ha ricevuto qualche settimana fa da uno sconosciuto: un neuroscienziato in pensione che lo invita su una piccola isola del Mediterraneo per parlare del padre di Robert, morto sul fronte occidentale nel 1918. Il problema è che Faulks cerca di essere allo stesso tempo letterario e popolare, e questo talvolta diventa frustrante.

Phil Hogan, The Guardian

Ambiente



RINO BIANCHI (ROSEBRIDZ)

Amitav Ghosh
The great derangement

University Of Chicago Press

Come possono scrittori, intellettuali e politici convincere la collettività a mobilitarsi sul problema della crisi climatica nel nostro tempo? Lo scrittore e antropologo Amitav Ghosh è nato a Calcutta nel 1956.

Teena Gabrielson, Cheryl Hall, John M. Meyer**The Oxford handbook of environmental political theory**

Oxford University Press

Raccolta di saggi che affrontano i problemi ambientali con diversi approcci teorici. Gabrielson, Hall e Meyer sono docenti di scienze politiche rispettivamente all'Università del Wyoming e della South Florida e alla State university in Arcata, California.

Stacy Alaimo
Exposed

University of Minnesota Press

Alaimo, docente presso la Università del Texas di Arlington, fa dialogare scienziati, attivisti, artisti, scrittori e filosofi sulla salute del pianeta.

Jeremy Davies
The birth of the anthropocene

University of California Press

Il mondo come lo conosciamo sta finendo. Jeremy Davies, che insegna all'Università di Leeds, ci spiega perché.

Maria Sepa
usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Ricordi in fumo

**John Berger,**
Selçuk Demirel
Smoke

Il Saggiatore, 70 pagine, 9 euro

Questa favoletta paradossale che ha scritto John Berger, facendosi aiutare in modo sostanziale da Selçuk Demirel, un illustratore turco che vive in Francia, è anche soprattutto l'espressione del disagio di accettare in modo ineluttabile le regole del mondo in cui viviamo. Il fumo, giustamente stigmatizzato come un comportamento che espone a grossi rischi la nostra salute,

diventa nel racconto di Berger il segno di un'umanità passata e rimpianta, di un'epoca più inconsapevole, ma anche più serena e solidale, quella della società industriale in cui tutti oltre a fumare contribuivano a far fumare le fabbriche. Quella società è finita. Del fumo oggi si parla solo male, come di una perversione individuale e nociva, ma il fumo continua a esistere e a far danni, quando esce dai tubi di scarico delle auto truccate per alterare i valori delle emissioni nocive, dalle navi da crociera, da

fabbriche che sono in terre più lontane, ma che contribuiscono da lì a produrre danni anche per noi. È come se, sembra suggerirci Berger, qualcosa che faceva parte del nostro paesaggio e che avevamo gli strumenti per affrontare fosse stato eliminato solo in apparenza, senza produrre reali effetti benefici sulla salute e generando invece, per mezzo dell'invenzione di una nuova categoria di esclusi e di stigmatizzati, una nuova infelicità. ♦

Ragazzi

Religioni d'Italia

Lia Tagliacozzo, Eleonora Antonioni

Inviati per caso. Viaggio nell'Italia delle religioni

Sinnos, 80 pagine, 13 euro

Lia Tagliacozzo vive a Roma, con un marito, due figli e due cani. È esperta di cultura ebraica ma è affascinata da tutte le religioni. I riti, i dogmi, le tradizioni, i costumi sono il suo pane quotidiano. Per questo ha deciso di trasmettere la sua passione per le religioni ai giovani e ha deciso di fare un viaggio nelle religioni praticate in Italia. Per farlo ha chiamato un'illustratrice e fumettista brava e competente come Eleonora Antonioni. Insieme hanno creato i reporter per caso Luca e Monica, che saltano di treno in treno per scoprire tutti questi mondi che ignoravano. Musulmani, sikh, ebrei, protestanti, cattolici di rito bizantino sono visti non con le lenti deformanti dell'informazione quotidiana ma con la normalità di sguardi che si incrociano per conoscersi. Il fumetto è agile, moderno, arioso. I colori sono netti senza essere violenti. I protagonisti freschi e dinamici. E lo stereotipo viene continuamente ribaltato. Nel fumetto le autrici hanno inserito anche finestre tematiche per spiegare concetti non sempre facili. È un viaggio che vale la pena di fare insieme a loro per scoprire un'Italia che da Novellara (Reggio Emilia) finisce a Piana degli Albanesi (Palermo). Un'Italia meticcica che viene raccontata ancora troppo poco.

Giaba Scego



Fumetti

La visione di Chris Ware

Chris Ware Jimmy Corrigan

Coconino press, 384 pagine, 27 euro

In contemporanea con la mostra inaugurata durante il festival Bilbolbul (a Bologna dal 25 novembre al 13 gennaio) e il relativo catalogo-libro edito da Coconino, *Chris Ware: il palazzo della memoria*, con gran quantità di tavole, disegni, illustrazioni e saggi, torna in libreria, dopo la prima edizione per Strade Blu di Mondadori, *Jimmy Corrigan*. Capolavoro semiautobiografico del 2000 di un genio del fumetto, è l'occasione per riscoprire un lavoro certamente epocale nella storia di questo mezzo d'espressione. Quasi un trattato di semiologia del mondo contemporaneo e dell'artisticità scomparsa nella modernità, la storia di tre generazioni di americani, attraverso un

unico personaggio-logo che rappresenta anche le tre tappe fondamentali della vita, è la quintessenza della lenta costruzione operata dal fumetto americano di una pop art della pop art. Sorta di architetto minimalista (ma nella parte rétro divengono esplicite le sue qualità di raffinato miniaturista concettuale, più larvate nella parte contemporanea), l'architettura del micro e del macro di Ware comprende una rivisitazione delle icone della segnaletica e investe al massimo livello l'architettura della tavola. L'edificio che ne sorge è un ritratto introspettivo della solitudine degli esseri umani. Ware, rileggendo un'estetica plastificata e gelata, da freezer, con immagini di rara poesia, esprime la sua visione. Unica quanto profondamente umana. **Francesco Boile**

Ricevuti

Melinda Pirazzoli Intenti poetici

Ananke, 285 pagine, 17,50 euro
L'evoluzione della poesia cinese classica dalle origini fino alla dinastia Tang (618-907).

Amanda Vaill Hotel Florida

Einaudi, 496 pagine, 20 euro
Un noto albergo di Madrid durante la guerra civile diventa residenza di un folto gruppo di intellettuali e giornalisti.

Gianluca Costantini Le cicatrici tra i miei denti

Nda, 141 pagine, 10 euro
Un'antologia illustrata di ritratti di poeti e scrittori noti per l'impegno civile, l'attenzione per l'umanità e l'attitudine all'amore.

Jan Brokken Il giardino dei cosacchi

Iperborea, 420 pagine, 18,50 euro
L'amicizia tra Fëdor Dostoevskij, in esilio in Siberia, e il barone Von Wrangel s'intreccia alla storia e alla letteratura russa.

Giuliana Bruno Superfici

Lohan&Levi, 320 pagine, 38 euro
Nella storia delle arti c'è una nuova concezione della superficie, che abbandona la materia in senso stretto e si focalizza sullo spazio di relazione.

Henry Plummer L'esperienza dell'architettura

Einaudi, 286 pagine, 42 euro
Un saggio multidisciplinare che vuole ripensare le basi della storia dell'architettura e il suo valore anche politico.

Musica

Dal vivo

Ex-Otago

Genova, 3 dicembre
crazybullgenova.it
 Pescara, 7 dicembre
facebook.com/TPGRF
 Cerignola (Fg), 8 dicembre
facebook.com/
associazioneresurb

Yussef Kamaal

Roma, 2 dicembre
monkroma.club
 Milano, 3 dicembre
bikoclub.net
 Firenze, 4 dicembre
combosocialclub.com
 Torino, 7 dicembre
spazio211.com

Madeleine Peyroux

Milano, 6-7 dicembre
bluenotemilano.com

Jazz:Re:Found

Clap! Clap!, De La Soul,
 Grandmaster Flash, James
 Holden, Jacob Collier, Tony
 Allen e altri.
 Torino, 7-11 dicembre
jazzrefound.it

Radiodervish

Milano, 8 dicembre
bluenotemilano.com

Raphael Gualazzi

Bari, 3 dicembre
teatroteam.it
 Lecce, 5 dicembre
politeamagreco.it
 Cagliari, 7 dicembre
conservatoriocagliari.it

**Ex-Otago**

Dal Regno Unito

Ora il punk è davvero morto

Joe Corrè, il figlio di Malcolm McLaren, storico manager dei Sex Pistols, brucia pubblicamente una grande collezione di cimeli punk

Malcolm McLaren (1946-2010) aveva dichiarato già alla fine degli anni novanta che il punk era morto, e aveva anche annunciato che si sarebbe candidato a sindaco di Londra per liberalizzare i bordelli e legalizzare la vendita di alcol nelle biblioteche. Ora il testimone passa a suo figlio, Joe Corrè, che insieme alla madre, la creatrice di moda Vivienne Westwood, il 26 novembre ha dato alle fiamme una collezione di ci-



JOHN PHILLIPS (GETTY IMAGES)

Il falò punk di Joe Corrè

meli punk del valore di cinque milioni di sterline.

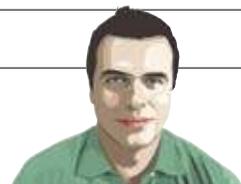
Corrè, che è il fondatore della linea di biancheria intima Agent Provocateur, ha dichiarato che “ormai il punk è un marchio come McDonald’s, gestito dallo stato, dalla classe dirigente e dalle multinazionali: è ora di bruciare tutto e ricominciare da capo.

Sono certo che mio padre troverebbe la mia idea divertentissima”. Tra gli oggetti dati alle fiamme ci sono abiti appartenuti a Johnny Rotten, rare registrazioni dei Sex Pistols e un bambolotto di Sid Vicious con tanto di svastica. L’azione di Corrè è una reazione all’evento pubblico Punk London, che festeggia i quarant’anni dalla pubblicazione di *Anarchy in the Uk* dei Sex Pistols. “È una celebrazione sostenuta anche dalla regina”, ha concluso Corrè, “ed è la prova che l’establishment ha ormai commercializzato e castrato il punk”.

Hannah Ellis-Petersen,
The Guardian

Playlist Pier Andrea Canei

Il male d’inverno

**1** **Liede**

Corsica

Per chi è stato nel Ponente ligure, è un tormentone classico: “la Corsica all’orizzonte non l’ho vista mai”, miraggio piemontese, il cui corrispettivo concreto sono altre illusioni come “i topless in Francia” o “un tuo fidanzato decente”. E sullo sfondo, i sintetizzatori di cui sono fatti i sogni. Elegia quasi reggae con mestizia incipiente, senso di rimpianto e scrittura promettente; il torinese Francesco Roccato, fiancheggiato da Vladimiro Orengo (figlio del compianto scrittore Nico). Dall’album *Stare bravi*, cucciolo di struzzo Einaudi fatto musica.

2 **Amerigo Verardi**

Brindisi (ai terminali della via Appia)

Cin cin, benvenuti al sSud, mare e orecchiette e morti sospette da intossicazione ambientale. Una ballata lunga, colorata di chitarra elettrica vecchio stile, un poco sfiancata dalla propria tristezza di fondo, qualche cosa tra la musica che gira intorno e il memento mori pugliese (merita anche il video). Dall’album *Hippie dixit*, come un lungo trip nel mondo immaginario di un instancabile fabbro viaggiatore del rock indipendente d’Italia; c’è di tutto, dai viaggi lisergici dei Rolling Stones a Tangeri fino agli ashram di Cisternino.

3 **Assalti Frontali**

Spiaggia libera

Poi ci sono quelli che comunque Capo Rizzuto non è più quella, signora mia: pure negli amarcord dei rapper romani, rodati da un quarto di secolo d’esperienza, e i loro camping sotto le stelle. Ma a Torre dell’Orso, Camerota, Orbetello, il Poetto, di spiaggia libera “non ne è rimasta che un pezzetto”. Dal nuovo album *Mille gruppi avanzano*, un motivetto in più per contemplare i mari d’inverno con malinconia, e la scampagnata al mare si fa denuncia (e per quella spaghetata alle vongole non se ne fa più niente, le telline sono padrone di casa).

Ossatura
Maps and mazes
(Recommended Records)

Piero Bittolo
Bon's Bread & Fox
Big hell on air
(Auand Records)

Skadedyr
Culturen
(Hubro)

Album

The Weeknd

Starboy

(XO/Republic)



Che The Weeknd, vero nome Abél Tesfaye, sarebbe diventato una pop star era impensabile anche solo due anni fa. Nei suoi primi mixtape era ruvido ed emotivamente distaccato, con il suo rnb narcotizzato e allergico alla luce del sole. Quella che dava forza al progetto era la sua voce, curiosa, trascendente, sempre sull'orlo della pubertà, dalla dolcezza forse involontaria. Questa dolcezza si è trasformata in un'arma di attacco. Negli ultimi due anni The Weeknd si è trasformato da signore oscuro del peccato e dell'eccesso in signore luminoso del peccato e dell'eccesso. I temi sono più o meno sempre gli stessi (droga, orge, anaffettività, narcisismo) ma la musica è cambiata radicalmente. Ora The Weeknd guarda al Michael Jackson degli anni ottanta e ai suoi arrangiamenti luminosi, grazie anche alla visione del produttore svedese Max Martin. La lezione che l'artista ha imparato negli ultimi due anni è che può cantare le cose più abiette e se le veste con arrangiamenti lussuosi alla gente piacerà tantissimo. Di sicuro Abél Tesfaye non è più un outsider: è in grado di costruire un mondo musicale a sua immagine coinvolgendo anche gente come Lana Del Rey e i Daft Punk.

Jon Caramanica,
The New York Times

Martha Wainwright

Goodnight city

(Pias)



Per molti Martha Wainwright rimane l'intensa cantautrice che nell'album di debutto del



The Weeknd

2005 se la prendeva con suo padre, l'icona del folk Loudon Wainwright. Da allora ha spaziato tra vari generi musicali e il sesto album dimostra ancora una volta la sua versatilità. Wainwright interpreta di volta in volta la parte della cantautrice folk (*Traveller*), della crooner jazz (*Before the children came along*) e della cantante eletropop (*Look into my eyes*), ed è come sempre un'abile interprete di canzoni altrui. Tra quelle dell'album, spiccano *Take the reins* dei Tune-Yards, sinuosamente funky, e *Francis* di suo fratello Rufus, quel genere di pop da camera che lui un tempo avrebbe tenuto per sé.

Ally Carnwath,
The Observer

Artisti vari

Peru boom

(Tiger's Milk)



Esiste sempre una negoziazione tra generi musicali globalizzati e dialetti locali, e spesso il risultato è un ibrido tutto nuovo. La compilation *Peru boom* ci mostra esattamente questa dinamica con la sua selezione di nuovi artisti della scena tropical bass peruviana. La musica si riallaccia alla grande tradizione della dance peruviana, ma sempre con uno sguardo rivolto al futuro, con contaminazioni house, dubstep, trap e footwork. I ritmi sono inequivocabilmente

sudamericani ma le sonorità sono eclettiche e in continuo movimento. Se la cassa in quattro è la costante di tanta musica house e techno europea, qui la struttura ritmica del pezzo la dà la cumbia. *Como bailar cumbia* di Dengue Dengue Dengue, per esempio, contiene un campionamento molto distorto di una donna che spiega come ballare questo ritmo sudamericano. Pur avendo grana e suono molto diversi, i brani di questo - che di fatto è un megamix da ballare - scivolano benissimo uno dentro l'altro proprio grazie a questa radice ritmica comune.

Bob Cluness, The Quietus

The Radio Dept.

Running out of love

(Labrador)



Nel ventesimo secolo c'è ancora bisogno di artisti che prendano posizione politiche. The Radio Dept. non si sono mai nascosti da questo punto di vista, ma con *Running out of love* hanno creato la loro opera più impegnata: ogni canzone prende di mira un elemento che rappresenta un'ingiustizia. Quello che però fa decollare il loro quarto album è il matrimonio con la dance. Con le parole criticano la situazione nel loro paese, la Svezia, descrivendo politici e fascisti come un "branco di razzisti scemi". Con la musica, mostrano tutto

l'amore per la techno di Detroit e la Manchester degli Stone Roses e dei New Order, con cui condividono la stessa malinconia strumentale di *Elegia* nella canzone che dà il titolo all'album. Dopo sei anni il gruppo è tornato senza urlare, concentrando le energie e segnando punti, come solo un grande pugile sa fare.

Ed Nash,
The Line of Best Fit

Porter Ricks

Shadow boat

(Tresor)



I Porter Ricks, il duo formato dai tedeschi Andy Mellwig e Thomas Köner, erano spariti da un po' di tempo dopo aver lasciato una traccia indelebile con la loro dub-techno. C'è da dire che nella loro musica il dub non è così evidente come in quella, per esempio, dei loro colleghi Basic Channel. Se nella musica dei Basic Channel il dub è una radice importata dalla Giamaica, in quella dei Porter Ricks è una strada su cui scorre il suono. L'ultimo album dei Porter Ricks, *Symbiotics*, risale al 1999. Ora si rifanno vivi con un ep intitolato *Shadow boat*, tre brani che bilanciano beat da dancefloor con imprevedibili esplosioni di suoni insabbiati, in una continua tensione tra caos e calma.

Philip Sherburne,
Pitchfork



The Radio Dept.

Video

Mr Dynamite: the rise of James Brown

Venerdì 2 dicembre, ore 23.35

Rai5

L'ascesa del padre del funk attraverso le leggendarie performance all'Apollo di New York e all'Olympia di Parigi, raccontata da musicisti che lo hanno conosciuto, tra cui Mick Jagger, qui anche nelle vesti di produttore.

Il successore

Sabato 3 dicembre, ore 22.10

Rai Storia

Vito ha ereditato una fabbrica di ordigni bellici: la successione diventa per lui insostenibile e lo spinge a un viaggio in Bosnia-Erzegovina, nelle terre dove ancora oggi squadre di specialisti lavorano per bonificare le aree infestate dalle mine prodotte dal padre.

Acciaio e terrore, le Brigate rosse a Milano

Mercoledì 7 gennaio, ore 21.10,

Rai Storia

Nascita e crisi delle Brigate rosse milanesi, che avevano una strategia terroristica diversa da quella di altre "colonne": invece di mirare a poliziotti o magistrati colpivano uomini di azienda e funzionari.

Porn to be free

Venerdì 9 dicembre, ore 21.15

Sky Arte

Tra gli anni sessanta e ottanta c'è stata una rivoluzione nei costumi degli italiani: grazie anche a protagonisti del cinema a luci rosse e personaggi come Pannella o Pazienza.

El impenetrabile

Sabato 10 dicembre, ore 22.10

Rai Storia

L'odissea del documentarista Daniele Incalcaterra per prendere possesso di un terreno ereditato dal padre nel Chaco paraguaiano.

**Dvd****Nei meandri del web profondo**

Dread Pirate Roberts era lo pseudonimo dell'amministratore del mercato nero online Silk Road, il sito dove si trovava in vendita ogni cosa proibita nel mondo reale e sull'Internet che conosciamo. Secondo l'Fbi dietro quel profilo si nascondeva il ventinovenne Ross William Ulbricht, arrestato nel 2013. La teoria del

documentario *Deep web* è però che quell'indagine abbia parecchi punti oscuri, e che l'eco del colossale crimine digitale di Silk Road sia servito a mettere a tacere il progetto di una rete indipendente che era il vero obiettivo degli esperti di crittografia che crearono il "web profondo".

deepwebthemovie.com

In rete**Gerusalemme, siamo qui**

jerusalemwearehere.com

La generazione dei palestinesi che vissero l'espulsione da Gerusalemme in seguito alla *nakba*, la "catastrofe" dell'esodo del 1948, sta raggiungendo un'età avanzata e presto scomparirà. Con questa preoccupazione è nato il progetto della documentarista e studiosa Dorit Naaman, che prima che sia troppo tardi ha voluto riportare i vecchi abitanti del quartiere di Katamon, almeno virtualmente, a visitarlo una volta ancora per mapparne la storia dimenticata. Gli autori di *Jerusalem we are here* hanno raccolto e geolocalizzato memorie private e vicende di un passato dimenticato che possiamo riscoprire lungo tre tour interattivi tra strade e palazzi, ognuno con una storia da raccontare.

Fotografia Christian Caujolle**I mille volti di Nobuyoshi Araki**

Ci sono mostre e libri molto rari che permettono di avere la giusta prospettiva sul lavoro di un artista, senza sclerotizzarsi su un aspetto solo, magari il più noto, del suo lavoro. Un esempio lampante in questo 2016 che si conclude è stato quello del fotografo giapponese Nobuyoshi Araki, che al museo Guimet di Parigi è stato celebrato da una grande retrospettiva. Di Araki si ricordano essenzialmente le immagini (soprattutto polaroid) di donne nude

legate, diventate un po' il suo marchio di fabbrica, che hanno fatto credere a molti occidentali che l'erotismo giapponese fosse inscindibile dalla pratica del bondage. Il problema è che troppo spesso vediamo queste immagini da sole, rimosse da qualunque contesto. La mostra del museo Guimet e il suo catalogo (a cura di Jérôme Neutres, Gallimard 2016) hanno il merito di farci vedere come ogni scatto di Araki sia imbevuto delle luci e delle

ombre della sua vita. Non ci sono solo i nudi ma anche i cieli, i panneggi, i grandi omaggi in bianco e nero a sua moglie Yoko, morta di cancro nel 1990. Davvero stupefacente è il suo lavoro inedito, *Tombeau Tokyo*, che compare alla fine e mescola immagini del passato a fotografie nuove. Quasi un mausoleo, tanto da far pensare che quella del museo Guimet possa essere stata l'ultima mostra del maestro giapponese. ♦

Perché è alla terra che ci ispiriamo.


www.aiellobio.it

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati.

Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.



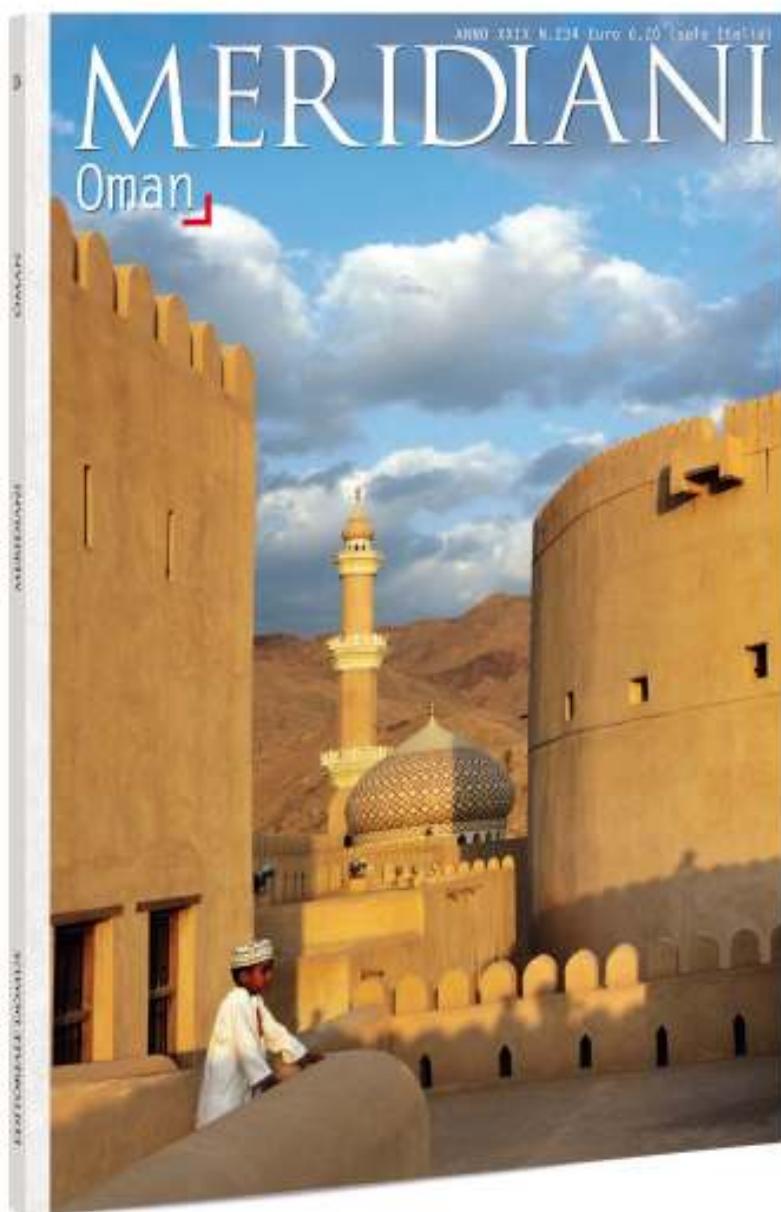
www.naturasi.it
shop.naturasi.it



Scarica la nuova app
naturasi.it/app



MERIDIANI



Vi racconteremo le storie della città perduta di Ubar, Atlantide del deserto; delle tombe di profeti, della via dell'incenso che partiva dal Dhofar e portava nell'Egitto dei faraoni la resina più preziosa del mondo; della "Esmeralda", nave della flotta di Vasco da Gama affondata carica di tesori e ritrovata davanti ad al-Hallaniyyat... e di alte montagne verdi che interrompono il grande vuoto del deserto, di spiagge candide e sterminate e di altissimi fiordi.

MERIDIANI, l'inizio di ogni viaggio dal 1988

Doris Salcedo

The materiality of mourning, *Harvard art museums, Cambridge, Massachusetts, fino al 9 aprile 2017*

Una piccola ma importante mostra dell'artista colombiana che riflette sul tema del lutto. Le prime opere che vediamo sono una serie di sculture ricavate da vecchi tavoli e armadi di legno. Alcuni sono ribaltati, le loro cavità sono piene di calcstruzzo, inutilizzabili. Chiude la mostra una coperta di petali di rosa e filo drappeggiata sul pavimento. I petali hanno il colore del sangue coagulato. Sono stati trattati chimicamente per rimanere sospesi tra la carnosità della vita e la decomposizione. E lo spettatore è sospeso tra poesia e metafora. I mobili sono involucri privati della loro funzionalità. La coperta avvolgeva un infermiere colombiano che è stato rapito, torturato e assassinato.

The Boston Globe

Liu Bolin

Art hacker, *Klein sun gallery, New York, fino al 23 dicembre*
Liu Bolin è stato ribattezzato camaleonte umano perché si trucca e si confonde con i paesaggi reali: gli scaffali di un supermercato, le rovine urbane, scorci naturali. In questa nuova serie di scatti esposta alla galleria Klein sun, l'artista punta l'obiettivo sull'arte e sulla realtà digitale. *Guernica* e la *Gioconda* diventano sfondi per camuffare figure umane. In questa mostra Liu esamina la produzione di massa e la circolazione di informazioni nell'era digitale. In *Livestream vest* degli smartphone con le videocamere attivate sono applicati a un giubbotto di salvataggio per documentare cosa succede intorno all'artista mentre lo indossa.

China Daily

Francis Picabia, *Optophone [I]*, 1922

JOHN WRONN (THE MUSEUM OF MODERN ART/ARTIST RIGHTS SOCIETY (ARS), NEW YORK/ADAGP, PARIS)

Stati Uniti**Il postmodernismo di Picabia****Francis Picabia**

Moma, New York, fino al 19 marzo 2017

Un'elegante retrospettiva dedicata all'artista Francis Picabia, intitolata "Le nostre teste sono tonde così i nostri pensieri possono cambiare direzione", sottolinea come questo artista antiaccademico abbia adottato in anticipo quasi tutti i criteri del postmodernismo. Lo scanzonato nichilista francese ha cosparso la prima metà del ventesimo secolo di un'estetica equivalente ai cuscinetti gonfiabili che fanno il rumore di un peto. Come pit-

tore, poeta, grafico, editore e scenografo ha padroneggiato e preso in giro gli stili canonici con particolare enfasi sul dadaismo, di cui è stato coprotagonista con Marcel Duchamp. Ha sostenuto e dimostrato, con dipinti realisti spesso tratti da foto porno, che "uno spirito libero si prende delle libertà con la libertà stessa". Dimenticati per decenni, forse per la loro agghiacciante somiglianza ai nudi eroici approvati dal nazismo, i nudi di Picabia negli anni ottanta sono diventati talismani del neo-espressionismo. I suoi esti-

matori rimanevano sconvolti dalla cinica, triviale, sincera insincerità dei suoi primi lavori. Nel 1907 Picabia ha sposato l'avanguardia passando da un falso fauvismo a un ibrido cubismo, poi qualche pennellata astratta fino ad approdare al dada con una breve militanza surrealista. La leggerezza con cui ha consumato stili e correnti è stata un'anomalia. Questa mostra suggerisce che il modernismo è stato solo la base d'accompagnamento della one man band di Francis Picabia.

The New Yorker

Basta dignità, dateci il caos

Dave Eggers

L'aggettivo "surreale" si usa troppo e spesso si usa male, ma nel caso della festa organizzata dal Washington Post la notte delle elezioni mi sembra perfetto. Prima di tutto era un *disco party*. C'era un dj che proponeva un frenetico mix di successi e, molto appropriatamente, canzoni come *Hit me with your best shot* di Pat Benatar ("Sei un tipo veramente duro con una lunga storia..."). Dietro al dj c'erano decine di schermi che proiettavano i programmi sulle elezioni di varie reti televisive. Gli schermi erano così grandi e luminosi, e i colori così vividi e primari, che sembrava di essere intrappolati in un enorme barattolo di gelatine.

Donne vestite come ballerine di Las Vegas passavano tra la folla con in testa alti cappelli ornati con i cioccolatini di uno degli sponsor della serata. I cioccolatini, rotondi e grandi come fragole, venivano offerti a coppie, chiusi in piccoli sacchetti di plastica: una scelta bizzarra o forse intenzionalmente allusiva? I baristi preparavano decine di cocktail a base di Campari. Gli chef che avevano preparato il buffet erano José Andrés e i fratelli Voltaggio. Il Washington Post aveva tutto il diritto di festeggiare - vende benissimo e sulla politica interna è straordinario - ma sembrava di essere a Roma prima della caduta dell'impero.

A un certo punto, la musica è stata abbassata per permettere a Karen Attiah di moderare una conversazione in diretta tra l'attuale ambasciatore tedesco, Peter Wittig, e l'ex ambasciatore messicano Arturo Sarukhán. I loro discorsi erano seri e illuminanti, ma gli ambasciatori sembravano pesci fuor d'acqua in quell'atmosfera da night club, e quasi nessuno li stava a sentire. La festa era assolutamente concentrata su se stessa.

E tutti si aspettavano che Hillary Clinton vincessesse. Gli invitati erano essenzialmente addetti ai lavori: lobbisti, personale degli uffici governativi, collaboratori dei politici, esperti vari. Erano quasi tutti di sinistra e fiduciosi. L'unico potenziale elemento di suspense della serata sarebbe stato vedere se Clinton era riuscita a conquistare qualcuno degli stati in bilico come la Florida e il North Carolina. Quando avrebbero dichiarato la sua vittoria - cosa che si prevedeva avvenisse prima delle dieci, a festa finita - si sarebbe cominciato a parlare di nomine, dato che una fetta non insignificante dei pre-

sentì era direttamente interessata a qualche incarico nella nuova amministrazione.

Perciò alle sette, quando la festa è cominciata, l'atmosfera era scoppiettante e alle otto era elettrica. È arrivato l'annuncio che il Kentucky e l'Indiana si erano schierati con Trump, ma la notizia è stata accolta con un'alzata di spalle. Ragazze sempre meno vestite giravano per le stanze offrendo tartine, e ben presto ce n'erano almeno tre che indossavano cappelli con in cima i cioccolatini-testicoli. I giovani washingtoniani si muovevano al ritmo della musica. I bicchieri venivano lasciati sotto le sedie e travolti. Una ragazza giovane con un bellissimo vestito da sera girava tra gli ubriachi alla ricerca dei suoi genitori.

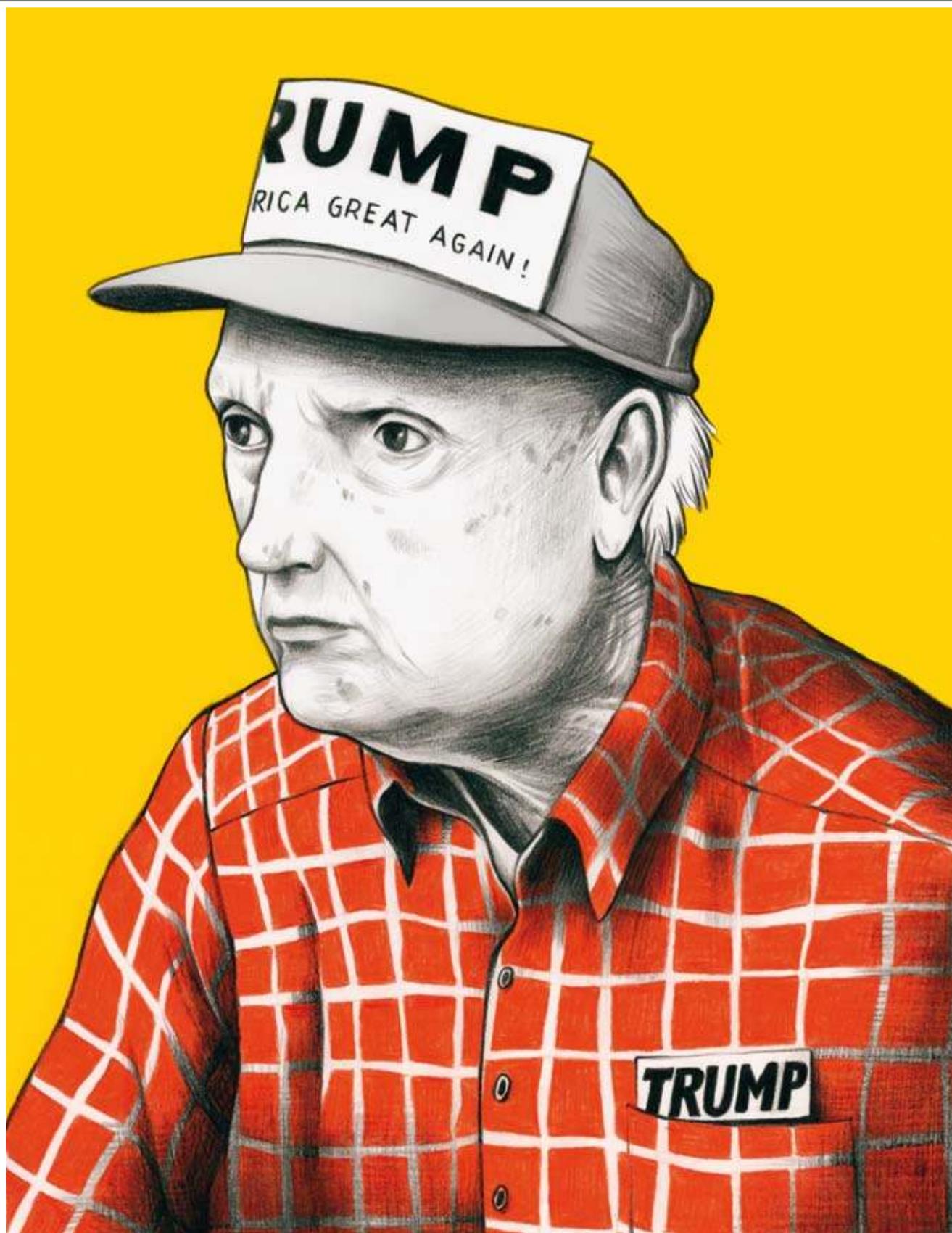
Poi sono arrivate le nove e l'umore della festa è cominciato a cambiare. Fino a quel momento Trump si era aggiudicato la maggior parte degli stati. Nessuna di quelle vittorie era inaspettata, ma il fatto che la carta geografica del paese si stesse coprendo di rosso era sconcertante, e le percentuali erano più alte del previsto. Trump si era preso il Texas, il North Dakota, il Kansas, il Mississippi. Quello

non era un problema, ma verso le nove e mezza è cominciato il panico. Trump era in testa in Florida e in North Carolina. Nate Silver, lo sciamano delle statistiche che era stato criticato da tutti per aver sopravvalutato le possibilità di vittoria di Trump, ha annunciato in un post che la vittoria del candidato repubblicano era ormai quasi sicura. Aveva conquistato anche l'Ohio. La Pennsylvania stava andando nella stessa direzione, e lo stesso risultato sembrava probabile anche in Wisconsin e Michigan. Un centinaio di invitati ha spostato l'attenzione dai grandi schermi a quelli più piccoli dei cellulari. Camminavano avanti e indietro telefonando. La festa si è svuotata e siamo scesi tutti in strada. Oltre la sede del Washington Post, e oltre la città di Washington, il paese era stato colpito da uno tsunami bianco che quasi nessuno si aspettava.

Per qualche ora, l'atmosfera della città è stata quella di un film catastrofico. La gente correva di qua e di là. Qualcuno vagava con lo sguardo perso nel vuoto. Seguendo i risultati, siamo passati dal ristorante al bar e poi a casa, con i tassisti etiopi e somali sbalorditi, preoccupati non tanto per Trump quanto per la possibilità che Rudolph Giuliani entrasse a far parte del governo. Parlavamo tutti di dove ci saremmo trasferiti: in Belize,

DAVE EGGERS

è uno scrittore statunitense. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Il cerchio* (Mondadori 2016). Questo articolo è uscito sul Guardian con il titolo "None of the old rules apply". *Dave Eggers travels through post-election America.*



GABRIELLA GIANDRELLI

Nuova Zelanda, Canada. Non conoscevamo più il nostro paese. Quando il risultato è diventato definitivo, una ragazza che pedalava su per la collina a Columbia Heights ha lanciato la bicicletta in mezzo alla strada, si è seduta sul bordo del marciapiede e ha cominciato a piangere. “No no no”, gemeva.

A guardare bene, i presagi c'erano tutti. Un mese prima delle elezioni, ero andato da Pittsburgh alla periferia di Filadelfia e non avevo visto altro che manifesti di Trump e Pence. In tre giorni avevo percorso quasi duemila chilometri di autostrade e strade secondarie – uno dei più bei paesaggi che si possano incontrare in questo continente – e non avevo visto un solo cartello, grande o piccolo, per Clinton. L'unico era un enorme manifesto di lei con il naso di Pinocchio.

Avevo visto perfino bandiere dei confederati. Lo stratega politico James Carville ha detto scherzando che la Pennsylvania è Pittsburgh e Filadelfia con in mezzo l'Alabama, e non aveva tutti i torti. Ci sono molti uomini in giacca mimetica. Molti disoccupati. Alle stazioni di servizio, il reparto riviste è pieno di periodici dedicati alle armi, alla caccia e alla sopravvivenza. Poi ci sono le fattorie ordinate e le morbide colline, i centri ippici con le loro staccionate bianche, le vaste zone abitate da amish, mennoniti e quaccheri.

Ero andato nelle campagne della Pennsylvania per visitare il Flight 93 national memorial a Shanksville, il monumento ai quaranta tra passeggeri e membri dell'equipaggio morti in un campo spazzato dal vento l'11 settembre 2001. Il cielo era limpido e luminoso, la campagna aveva i colori dell'autunno e in lontananza, sulla cresta delle montagne, c'erano pale eoliche bianche che giravano lentamente. Appena fuori dal parcheggio, un guardaparco in divisa verde bosco stava ammonendo un gruppo di studenti delle medie. “Ragazzi. Ragazze”, diceva. “In questo posto sono morte delle persone. Ci sono ancora resti umani. E voi state qui a scherzare. Non dovrei neanche dirvelo, di essere rispettosi. Quelle persone se lo meritano”. Si erano calmati per un attimo, poi un ragazzo aveva dato una gommitata a un altro e avevano ricominciato a ridacchiare.

Il memoriale è una bella costruzione e il suo impatto emotivo è terribile. I visitatori possono seguire il percorso dell'aereo, un sentiero in lieve discesa fino al punto dello schianto, separato da un muretto. “È una tomba”, aveva detto un altro guardaparco. “Perciò non camminiamoci sopra”. Più in alto sulla collina c'è un centro visitatori in cui è stato ricreato ogni momento di quel giorno in tutti i suoi strazianti dettagli. Ci sono due video della distruzione delle torri gemelle, frammenti dell'aereo, foto e biografie di tutti i passeggeri, registrazioni delle telefonate che fecero dall'aereo quando scoprirono che stavano per morire. È sconvolgente.

Mentre lasciavamo il museo, l'uomo davanti a me, un giovane con il fisico di un sollevatore di pesi, non riusciva ad aprire la porta. Avevo allungato una mano per aiutarlo e si era girato per ringraziarmi. Aveva il viso coperto di lacrime. Ero risalito in macchina, scosso ma rincuorato dal coraggio di quei quaranta esseri umani che si erano resi conto di quello che stava succedendo, avevano capito che erano passeggeri di un missile pun-

tato contro la Casa Bianca o il Campidoglio, e avevano sacrificato la loro vita per salvare quella di molte altre persone. I passeggeri statunitensi del volo 93 della United Airlines erano di 35 città e undici stati diversi, ma erano morti per salvare la capitale dalla perdita di un numero incalcolabile di vite e da quello che avrebbe potuto essere un colpo devastante per il paese.

Avevo lasciato il memoriale e girato su una strada a due corsie, una parte della Lincoln highway, che attraversa lo stato e fu la prima strada ad andare da una costa all'altra degli Stati Uniti. Poco dopo un cartello che pubblicizzava una fattoria di granoturco biologico, c'era una grande casa di riposo, il primo edificio che s'incontra lasciando il memoriale, e davanti al suo portico sventolava una grande bandiera dei confederati.

È importante sottolineare che ero sulla Lincoln highway. Che la guerra civile è finita 160 anni fa. E che la Pennsylvania non faceva neanche parte della Confederazione. Perciò quell'enorme bandiera dei confederati, a poco più di un chilometro dal simbolo di una tragedia nazionale e di un sacrificio collettivo, voleva dire che c'era qualcosa di strano nell'umore del paese. Antichi odi erano tornati in superficie. Si erano formate strane alleanze. Nessuna delle vecchie regole valeva più.

Steven McManus è uscito allo scoperto due volte. La prima per dichiararsi gay, la seconda come elettore di Trump. Eravamo seduti in un caffè del quartiere Eastern market di Detroit, e McManus stava quasi tremando. Erano passati due giorni dall'elezione di Trump ed era al settimo cielo, per la vittoria, certo, ma a livello più personale per il fatto che dopo le elezioni aveva avuto il coraggio di pubblicare un post sui social network in cui dichiarava il suo appoggio al presidente eletto.

“Ho vissuto quasi tutta la mia vita come un uomo che si nasconde”, ha detto, “e il senso di liberazione che ho provato quando sono uscito allo scoperto come gay è stato molto simile a quello che ho provato quando mi sono schierato con Trump. Avevo la sensazione di essere l'unico a provare quei sentimenti. È stata una grande liberazione. Ho capito che era arrivato il momento di parlare chiaro ancora una volta”.

McManus è un uomo magro di poco meno di quarant'anni, è calvo, porta gli occhiali e una barbetta corta. È cresciuto in un quartiere periferico di Detroit chiamato Downriver. Molti degli abitanti del quartiere si erano trasferiti lì dagli stati del sud negli anni quaranta per lavorare nelle fabbriche di automobili, e nella zona è rimasta ancora una certa atmosfera del sud. Il padre era un rappresentante del settore degli autotrasporti. Ripensandoci, McManus apprezzava molto il fatto che i suoi genitori fossero riusciti a crescere cinque figli con lo stipendio di un rappresentante. Ma poi era arrivato il Nafta, e molte case automobilistiche erano state chiuse. McManus aveva visto Detroit e Flint svuotarsi e andare in rovina.

“Trump è stato l'unico candidato a parlare dello squilibrio commerciale”, ha detto McManus. “Essendo un uomo d'affari, un uomo d'affari di successo, sa bene

Storie vere

Il ministero degli esteri islandese si è rivolto all'ufficio dell'Unione europea per la proprietà intellettuale per procedere contro i supermercati britannici Iceland Foods. La catena, che si chiama così dal 1970, ha novecento negozi in tutta Europa e secondo il governo di Reykjavik “ha una politica molto aggressiva in tutto il continente per il controllo del marchio Iceland. Il supermercato ha vinto molte cause contro negozi che non sono in diretta concorrenza con Iceland Foods, ma vogliono essere liberi di usare il nome in inglese dell'Islanda, in molti casi perché vendono prodotti islandesi”.



GABRIELLA GIANDELLI

perché le aziende spostano la produzione all'estero". McManus aveva provato una grande rabbia quando le case automobilistiche, dopo essere state salvate dal governo nel 2009, avevano continuato a trasferire la produzione in Messico. "La classe media americana è nata a Detroit. Ma adesso l'economia è falsata. Il mercato immobiliare è crollato e la classe media si sta assottigliando. Io voglio qualcuno che dia una scossa al paese, che lo faccia ripartire".

McManus si rendeva conto che un gay dichiarato sostenitore di Trump è una rarità. "Non sono tenuto a votare in base al mio orientamento sessuale. Ormai non penso più che devo votare democratico solo perché sono gay". E non lo preoccupa un possibile ritorno indietro rispetto al diritto al matrimonio tra omosessuali tanto faticosamente conquistato. "Ormai abbiamo i nostri diritti", ha detto. "La questione è chiusa". Lui e suo marito si sono sposati tre anni fa a New York, prima che la decisione della corte suprema rendesse i matrimoni tra persone dello stesso sesso legali in tutto il paese, ed era in questa nuova condizione di tranquillità domestica che aveva assistito alla convention nazionale repubblicana. Due momenti in particolare lo avevano profondamente colpito. Il primo era stato l'intervento di Peter Thiel, l'ex amministratore delegato di Paypal, che era stato uno dei primi a parlare e aveva detto: "Ogni cittadino ha un'identità unica. Sono fiero di essere gay. Sono fiero di essere repubblicano. Ma soprattutto, sono fiero di essere americano".

McManus si era commosso, ma era stato ancora più colpito da una parte improvvisata del discorso di Trump. "Era poco dopo la strage di Orlando, e per la prima volta nella mia vita, ho sentito un candidato repubblicano alla presidenza dire cose come 'quarantannove meravigliosi americani', o 'bellissimi americani' o qualcosa di simile, 'sono stati selvaggiamente assassinati'. E poi ha detto: 'Proteggerò i gay e le lesbiche'. Qualcuno ha applaudito e qualcuno no. E poi Trump ha aggiunto, a braccio, senza seguire il discorso preparato: 'Ringrazio quelli di voi che hanno applaudito', E

io ho pianto. Ho pianto".

Il marito di McManus lavora nell'esercito come esperto informatico, e tutti e due avevano trovato preoccupante la storia delle email di Hillary Clinton. "Se mio marito avesse fatto una cosa del genere, sarebbe stato licenziato. E non è facile essere licenziati dalla pubblica amministrazione". McManus aveva cominciato a seguire Trump più da vicino e aveva scoperto di essere d'accordo con la maggior parte delle sue posizioni sul commercio, sull'immigrazione e sulla sicurezza nazionale. "Mi sono reso conto di essere più conservatore di quanto pensassi". Ma non poteva dirlo a nessuno. Vive a Detroit, una città progressista, e lavora nell'industria della ristorazione, dove predomina la sinistra. Ma dopo aver confessato di essere un elettore di Trump aveva preso coraggio. Il giorno dopo le elezioni, era andato dal suo medico, che è musulmano, e aveva accennato al fatto di aver votato per Trump.

"Volevo togliermi quel peso dallo stomaco. Mi sentivo un po'...", McManus si è raddrizzato sulla sedia, come a indicare una maggior fiducia in se stesso. "Gli ho detto che mi ero schierato con Trump. E lui ha attaccato una tirata di un quarto d'ora, tanto che stavo quasi per andarmene. Sosteneva che Trump avrebbe tolto ogni diritto ai musulmani degli Stati Uniti. Ma in fondo il terrorismo di oggi ha un fondamento religioso. Finalmente sono riuscito a togliermi quel peso dallo stomaco. Non ricordo da chi lo avevo sentito dire, forse da mio marito o dal mio ex, ma ho ricordato al dottore: 'Non è stato mica un gruppo di suore cattoliche a far schiantare due aerei contro il World trade center'".

Quella stessa sera, a Detroit, ho incontrato Rob Mickey, un professore di scienze politiche. È cresciuto in Texas ma da una decina d'anni insegna all'università del Michigan ad Ann Harbor. Eravamo a una festa per sostenere un'organizzazione non profit che si occupa di istruzione. Fare qualcosa di concreto era piacevole, ed era piacevole stare in mezzo ai ragazzi, ma tutti erano esausti - dopo le elezioni nessuno aveva dormito - e trenta secondi dopo l'inizio di ogni conversazione si fi-



GABRIELLA GIANDELLI

niva per parlare di Trump, di Clinton, di quello che era andato storto e di cosa sarebbe successo adesso. Una dei partecipanti viveva in una foresta tra le montagne dell'America centrale da anni, e molti dicevano che erano tentati di seguirla laggiù.

Ho raccontato a Mickey di McManus, e sapere che un gay aveva votato Trump lo ha sorpreso, ma non troppo. Il mondo era tutto sottosopra. Zone del Michigan che avevano votato due volte per Obama erano passate a Trump. Rob e sua moglie Jenny erano andati a fare campagna per Clinton la domenica prima delle elezioni, e l'accoglienza che avevano ricevuto non era stata affatto cordiale.

“Direi che è stata ostile”, ha commentato.

Erano andati a Milan, nel Michigan, una cittadina abitata in prevalenza da bianchi a un'ottantina di chilometri a sudovest di Detroit. “Si scrive come la città italiana, ma si pronuncia ‘mailan’”, mi ha fatto notare Rob. Gli organizzatori della campagna di Clinton avevano dato a lui e a Jenny una lista di nomi e indirizzi di cittadini della classe operaia che erano registrati come democratici ma votavano sporadicamente. Nel 2008 e nel 2012 Milan aveva scelto Obama, e conquistare cittadine come quella era fondamentale per la vittoria di Clinton in Michigan.

Le case che avevano visitato erano cadenti e sulla porta c'erano scritte tipo “Non compriamo niente”. Non c'erano cartelli di Clinton sui prati. C'era qualche manifesto di Trump in giro, ma la maggior parte delle persone che avevano incontrato era disgustata dalle elezioni. “Una donna ha detto: ‘Non voglio avere niente a che vedere con questa storia’”, ricordava Rob. “E un'altra: ‘Li odio tutti e due, anche il vostro’. Quando le ho fatto notare che non era il nostro ma la nostra, ha detto: ‘Fa lo stesso’, e ha sbattuto la porta”.

Una casa con un cartello di Bernie Sanders sul prato sembrava più promettente. Mickey aveva bussato alla porta. Gli aveva aperto un bianco con una maglietta dell'esercito. Era senza un braccio. Mickey si era presentato come sostenitore di Clinton ma gli aveva detto che alle primarie aveva votato Sanders. “Bravo”, aveva riposto l'uomo. E aveva chiuso la porta.

“Le persone che abbiamo incontrato quel giorno avrebbero potuto far parte del cast di un film sulla classe operaia bianca delusa”, ha detto Mickey. “Tutti tra i 55 e i 65 anni, nessun laureato. Era chiaro che Lena Dunham e Katy Perry non potevano fare nulla per entrare in contatto con quella gente. Se non avessi letto i sondaggi e mi fossi basato solo sulle persone che incontro avrei pensato: ‘Clinton sarà spazzata via’”.

Nel 2008 era stato diverso. Sapendo che il Michigan era sicuramente di Obama e l'Ohio era in bilico, Rob e Jenny erano andati a Toledo, Ohio, a bussare alla porte delle roulotte e delle case popolari. Quando si erano presentati come sostenitori di Obama, i residenti, tutti bianchi, erano stati cordiali. “Abbiamo chiacchierato a lungo”, ha detto Mickey. “La gente era preoccupata e voleva parlare”. Nel 2008 e nel 2012, i 18 voti dei grandi elettori dell'Ohio erano stati assegnati a Obama.

“Questa campagna ha stancato molte persone”, ha detto Mickey. “Hanno bombardato lo stato con la propaganda di Clinton, ma lei non è riuscita a trasmettere un messaggio economico coerente. Diceva cose come ‘Io non sono pazza’ o ‘Non sono sessista e razzista’, ma per la classe operaia bianca questo non è sufficiente. Secondo me, la maggior parte di quelli che mi hanno sbattuto la porta in faccia poi non hanno votato per nessuno dei due candidati”.

In effetti, un numero senza precedenti di elettori del Michigan non ha scelto né Clinton né Trump. Come succede a tutte le elezioni, molti hanno votato per il congresso senza esprimere una preferenza per il presidente, ma non erano mai stati così numerosi. Nel 2012 gli elettori del Michigan che non avevano scelto nessun candidato alla presidenza erano stati 50mila, nel 2016 sono stati 110mila.

Clinton ha perso lo stato per 10.704 voti.

La settimana dopo le elezioni, negli Stati Uniti la vita è andata avanti come al solito. Le scuole e le banche erano aperte. La borsa ha avuto un crollo e poi è risalita. I pendolari hanno continuato ad andare avanti e indietro e io sono partito da Detroit per il Kentucky. Tutto questo viaggio era stato programmato da mesi e non aveva niente a che fare con le elezioni, ma avevo la sensazione di addentrarmi nel cuore della terra di Trump.

All'aeroporto di Detroit era impossibile non sentire che la tragedia di martedì aveva cambiato i rapporti tra di noi. Dato che nel voto la componente razziale era stata determinante, come faceva un afroamericano o un latino a passare accanto a un bianco per strada, o al ritorno bagagli, senza chiedersi da che parte sta.

La comparsa delle spille di sicurezza, simbolo di uguaglianza e inclusione, per esprimere il sostegno a Clinton era inevitabile: soddisfaceva il bisogno, soprattutto da parte degli statunitensi bianchi, di far capire da che parte si stava. Qualsiasi altro tipo di iconografia

avrebbe potuto essere male interpretata. All'aeroporto mi sono accorto che un uomo bianco piuttosto anziano mi fissava. I suoi occhi erano diventati due fessure. Sono rimasto perplesso fino a quando mi sono accorto che guardava il mio berretto da baseball, che portava il logo e il nome di una birra costaricana chiamata Imperial. Era un elettore di Clinton che sospettava che fossi un nazionalista bianco? La parola Imperial evocava in lui immagini del Ku klux klan o del terzo reich?

Comunque, ero nel terminal sbagliato. Rischiavo di perdere il volo per Louisville, perciò me ne sono andato e mi sono infilato in un autobus della Hertz chiedendo all'autista se si sarebbe fermato vicino a quello della Delta. Lui ha riflettuto un momento.

"Sì, ce la porto", ha detto.

Si chiamava Carl. Era un afroamericano sulla sessantina e per un po' di tempo siamo rimasti soli su quell'enorme autobus. Mi ha chiesto come stavo. Gli ho risposto che ero depresso. Ero veramente depresso, ma volevo anche fargli sapere da che parte stavo. Lui ha riso. "Sì, anch'io sono rimasto sorpreso martedì", ha detto. "Ma Trump mi fa quasi pena. Non credo che pensasse veramente di vincere. Lo ha visto seduto vicino a Obama nello studio ovale? Sembrava un bambino".

Tre giorni dopo le elezioni, ero seduto con 32 studenti della scuola superiore Fern Creek di Louisville. Doveva essere la solita visita di uno scrittore a una classe, ma l'atmosfera era diversa. Gli studenti della Fern Creek vengono da 28 paesi diversi. Parlano 41 lingue. Ci sono rifugiati dalla Siria, dal Sud Sudan e dalla Repubblica Democratica del Congo. Ci siamo seduti in cerchio e abbiamo mangiato samosa. Samosa nepalesi, mi hanno detto. Tre studentesse venivano dal Nepal e avevano una ricetta speciale. Erano eccezionali.

Ho detto alle ragazze, che stavano ancora imparando l'inglese, che avevo sempre desiderato andare in Nepal, e ho chiesto loro di scrivermi i nomi dei posti che mi consigliavano di visitare. Hanno scritto "Jhapa, campo profughi". Erano del Bhutan, ed erano cresciute in un campo dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati nel Nepal orientale. Un ragazzo alla mia sinistra era arrivato dall'Iraq due anni prima.

Gli insegnanti, Joseph Franzen e Brent Peters, hanno guidato la conversazione toccando temi come la creatività, la giustizia sociale e l'empatia. Gli studenti erano, senza eccezione, seri, attenti e rispettosi delle opinioni altrui. Ogni volta che qualcuno finiva di parlare, il resto della classe esprimeva con entusiasmo il suo assenso. Non abbiamo neanche accennato alla politica. Per il momento quei ragazzi ne avevano avuto abbastanza. Il giorno dopo le elezioni avevano discusso animatamente sui risultati e, sentendosi ancora feriti, il giorno successivo avevano commentato in forma scritta la discussione.

"La cosa che non ho detto ieri è che i musulmani mi spaventano. Lo Stato islamico è fuori controllo, non mi fido per niente di quella gente, e poi non capisco perché i messicani non fanno la trafila per diventare legalmen-

te cittadini degli Stati Uniti. Sono pigri?"

"Il risultato delle elezioni non mi ha molto preoccupato, anche se non tifavo per Trump. Il motivo principale per cui volevo che vicesse Clinton era che temevo per la mia famiglia. Mia madre è lesbica ed è sposata con una donna".

"Sono una studente musulmana e faccio fatica a mandare giù questa cosa. Ma so che Trump non avrà completa libertà di azione. Perciò penso che, anche se è diventato presidente lui, tutto resterà come prima".

"Sono rimasta molto delusa da questo paese. Se ha vinto Trump, hanno vinto il razzismo, il sessismo, la misoginia e la xenofobia. Questo dimostra quali sono i valori del nostro paese oggi. O sono questi oppure alla maggioranza queste cose non danno fastidio".

"Penso che tutto quello che abbiamo detto ieri non abbia più importanza. Noi cittadini non possiamo cambiare quello che è stato deciso. Non tutti possono avere quello che vogliono. La vita è così. Trump sarà il nostro nuovo presidente e non possiamo farci nulla. Siamo NOI che dobbiamo fare di nuovo grandi gli Stati Uniti. NON Trump. È il nostro compito come popolo".

"Penso che Trump e Hillary siano entrambi pazzi e sono curioso di vedere come lui gestirà questo casino".

Poi abbiamo analizzato come ognuno di noi si esprimeva in forma scritta. Gli studenti seduti in cerchio con il profumo dei samosa che riempiva la stanza erano tutti gentili gli uni con gli altri. Ma sulla carta si era scatenata un'altra parte di loro. Anche se c'erano molti stranieri, la maggior parte della scolaresca era nata negli Stati Uniti, il 48 per cento erano bianchi e il 38 per cento neri, ed era facile capire che Trump avrebbe potuto riportare in superficie vecchi rancori, autorizzare il ritorno di teorie reazionarie e pregiudizi istintivi. Gli studenti avevano avuto per otto anni un presidente elegante, imperturbabile e dignitoso, e adesso alla Casa Bianca ci sarebbe stato un settantenne permaloso, che insultava la gente, che twittava le sue lamentele riempiendo le frasi di errori di ortografia e punti esclamativi. La nostra unica speranza è che il centinaio di milioni di giovani che popolano le scuole si comportino meglio del presidente. Un presidente che non ha letto un libro da quando non è più stato obbligato a farlo. Pensate.

Dopo la lezione, mi si è avvicinato uno studente afroamericano di nome Devin. Si era già presentato prima della lezione e mi aveva fatto delle domande non banali su come usare le immagini per esprimere quello che voleva dire nelle sue poesie. Faceva parte della squadra di football della scuola, mi ha detto, ma era anche uno scrittore. Mi ha dato un foglio di carta su cui c'era una poesia in prosa che voleva che leggessi.

"Eravamo seduti sul tetto di casa mia, rilassati, a guardare le stelle, le stelle che brillavano e ci salutavano. Ci dicevano ciao. Il tempo si è fermato. Ho girato la testa per guardarti. Con gli occhi ancora fissi sulle stelle, non mi hai prestato attenzione. Ti ho studiato. Il tuo era il vero volto della bellezza. Quegli occhi azzurro intenso, le lentiggini scure sulle guance. Il tuo sorriso così luminoso da fare invidia alla Luna. Ho allungato una mano per prendere la tua. Hai girato gli occhi per guardarmi. Le nostre dita si sono intrecciate e abbia-

mo sorriso. Ti ho detto che eri bella bella”.

Sotto la poesia, Devin aveva scritto con l'inchiostro rosso: “C'è qualcosa di buono qui? Continuo?”.

Quella sera a Louisville c'è stata un'altra festa di beneficenza, a favore di Teach Kentucky, un'organizzazione che invita i migliori laureati dei college ad andare a insegnare nelle scuole pubbliche dello stato. Joe Franzen e Brent Peters sono due di queste reclute e se li consideriamo un parametro del tipo di persona che attira l'associazione il programma è un grande successo.

Alla festa, Franzen e Peters hanno raccontato come lavoravano per garantire che nessuno degli studenti si senta escluso. Si è parlato molto delle loro classi come famiglie, di pasti condivisi, di rispetto reciproco. L'atmosfera era tranquilla e serena, ma c'è stato anche un momento in cui il pubblico è stato invitato a lanciare un urlo primordiale (l'idea è stata mia, confesso). E duecento persone hanno urlato per esorcizzare i demoni della settimana elettorale. Più tardi, Jim James, che vive a Louisville ed è il leader del gruppo rock My Morning Jacket, ha cantato un medley di canzoni da Leonard Cohen a *All you need is love* e *Blowin' in the wind*. E poi qualcuno si è ubriacato.

C'era un buon bourbon. I locali lo chiamavano acqua marrone, e dopo esserci riempiti lo stomaco, oscillavamo tutti tra la disperazione e una moderata speranza. Ma i dubbi incombevano su di noi come l'ombra di uno zeppelin nazista. Cercherà davvero di costruire il muro? Proverà davvero a non far entrare più nessun musulmano? Nominerà davvero un nazionalista bianco a capo del suo staff? Davvero il 42 per cento delle donne aveva votato per un uomo che ha minacciato di cancellare l'aborto e si è vantato di prenderle per la pancia? La classe operaia bianca aveva davvero eletto un uomo la cui frase più famosa è “Sei licenziato”? Come un'adolescente che ha poca stima di sé, il popolo americano aveva scelto il fidanzato volgare e aggressivo invece di quello gentile e noioso. Dopo dieci anni ne abbiamo abbastanza di buone maniere, aveva detto l'elettorato. Dateci il caos.

Non è facile trovare un biglietto per lo Smithsonian national museum of african american history and culture. È l'ultimo museo sorto sul National mall di Washington e la costruzione, progettata dall'architetto anglo-ghanese David Adjaye, è bellissima, è immediatamente iconica e coraggiosa ma in qualche modo si fonde perfettamente con l'architettura circostante, ed è diventata l'edificio di cui negli Stati Uniti si parla di più.

L'accesso è libero, ma bisogna prenotare la visita sei mesi prima e ci si può fermare solo per un tempo limitato. Se si riesce a prenotare bisogna entrare all'ora prestabilita, altrimenti si aspettano altri sei mesi. Avevo fatto la prenotazione, e si dà il caso che fosse per il giorno dopo le elezioni. Quella mattina dovevo scegliere tra restarmene a letto, rinunciando alla possibilità di vedere il museo entro il 2016, o alzarmi dopo tre ore di sonno e rispettare l'appuntamento. Come milioni di altre persone, non volevo che quel giorno comin-

ciasse. Se mi fossi alzato avrei guardato le notizie, e se avessi guardato le notizie avrei avuto la conferma di quello che ricordavo vagamente dalla sera prima: il popolo americano aveva eletto come presidente il presentatore di un reality show. Ho richiuso gli occhi, volevo dormire.

Poi mi sono ricordato della coppia di Gaza.

Ad aprile ero stato nella Striscia di Gaza e avevo conosciuto Mahmoud e Miriam, una coppia di giornalisti e attivisti che volevano disperatamente espatriare. Li avevo presentati via internet a un'avvocata di San Francisco che si occupava delle richieste di asilo, ma a diecimila chilometri di distanza non poteva fare molto per aiutarli. La cosa assurda era che avevano un visto. Un vero visto rilasciato dal ministero degli esteri degli Stati Uniti. Dovevano solo uscire dalla Striscia di Gaza. Ma per farlo avevano bisogno del permesso delle autorità israeliane ed egiziane, e con quelle non gli stava andando bene. Alla fine, un giorno di ottobre, mi era arrivata un'email. Mahmoud e Miriam erano a Brooklyn. Avevano corrotto una guardia egiziana alla frontiera di Rafah e viaggiato per 14 ore attraverso il Sinai.

Così, d'istinto, li avevo invitati a venire a Washington. Dopotutto, Frederick Douglass aveva detto che ogni cittadino dovrebbe visitare la capitale del paese almeno una volta. E visto che presto sarebbero diventati americani, perché non togliersi subito il pensiero, il giorno dopo che una donna era stata eletta presidente? Il progetto risale a una settimana prima.

Perciò avevamo deciso di vederli al museo che celebra la storia afroamericana, all'ombra dell'obelisco dedicato a George Washington, un grande uomo ma anche un proprietario di schiavi. La mattinata era fresca e limpida. Davanti al museo si era formata una piccola fila in attesa che aprisse. Mi sono guardato intorno senza vederli. Poi li ho visti.

Erano raggianti. Avevano passato la vita in una prigione a cielo aperto di 360 chilometri quadrati e adesso erano qui. Potevano spostarsi liberamente, un giorno potevano decidere di andare nella capitale degli Stati Uniti e arrivarci qualche ora dopo. Nessun checkpoint, nessuna bustarella, niente polizia segreta di Hamas. Nella Striscia di Gaza avevo visto che Miriam soffriva perché si rifiutava di portare l'hijab e preferiva vestire all'occidentale. A Gaza le gridavano dietro, la maledicevano. “I tuoi genitori saranno fieri di te!”, dicevano. Adesso poteva essere se stessa, a capo scoperto, vestita come voleva. Il suo sorriso era incandescente.

“Mi dispiace”, ho detto. Mi stavo scusando per quello che avevamo fatto il giorno prima. Avevamo eletto un uomo che voleva impedire a tutti i musulmani di entrare nel paese. Un uomo che avrebbe potuto affidare a Rudolph Giuliani un incarico di peso immenso. Questo avrebbe potuto significare cose terribili per i palestinesi. Si parlava già di escludere la soluzione a due stati. Probabilmente Netanyahu aveva ballato tutta la notte.

“Non fa niente”, hanno detto loro.

Mi avevano portato un regalo. Un pezzo dell'aeroporto di Gaza, distrutto dagli israeliani nel 2002. Il frammento era piastrellato, sembrava venire dal ba-



GABRIELLA GIANDELLI

gno dell'aeroporto. Li ho ringraziati, l'ho messo nella mia borsa, e ci siamo chiesti se i controlli di sicurezza del museo avrebbero lasciato passare un pezzo dell'aeroporto di Gaza. Abbiamo varcato la porta e mi hanno lasciato tenere la borsa con me, così tutti e tre, e il frammento dell'aeroporto di Gaza, ci siamo avviati verso le sale del museo. Il percorso è bellissimo, ma ci sono troppe cose da vedere per un solo giorno. Abbiamo mangiato alla caffetteria del piano interrato, e parlato di quello che dovevano fare adesso. Avevano bisogno al più presto di un avvocato specializzato in richieste di asilo. Novanta giorni, e sarebbe potuta succedere qualsiasi cosa.

“Non ti preoccupare”, ha detto Mahmoud.

I richiedenti asilo di Gaza mi stavano dicendo di non preoccuparmi.

Ma io ero preoccupato. Tanto preoccupato che ho

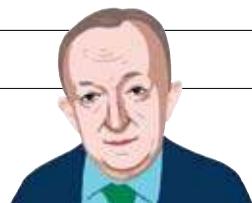
deciso di cambiare i loro nomi in questo articolo. Non si chiamano Mahmoud e Miriam. Stiamo entrando in un'era in cui uomini straordinariamente vendicativi avranno uno straordinario potere. Hanno già sguinzagliato forze oscure e stanno facendo piani terribili. Per il 3 dicembre, il Ku klux klan ha indetto la sua più grande manifestazione pubblica da anni, per celebrare la vittoria di Trump, che rivendica come sua. Ho cambiato anche il nome di Steven McManus. Ero preoccupato anche per lui.

E dovrete essere preoccupati anche voi. George W. Bush, un uomo relativamente tranquillo e moderato, ha scatenato due guerre e distrutto l'economia mondiale. Trump è molto più sconsiderato di lui.

Stiamo entrando a gran velocità in un corridoio buio, amici miei. Tenete gli occhi aperti, il cuore saldo e preparatevi a combattere. ♦ *bt*

Scuole Tullio De Mauro

La storia si complica



Nelle elezioni primarie della destra francese la scuola è stata in primo piano. E ciò è di per sé interessante. L'ex presidente Nicolas Sarkozy ha fatto valere il suo impegno personale per combattere il *décrochage*, l'abbandono di troppi allievi prima di finire le superiori. È stato nettamente battuto. Alain Juppé ha presentato l'idea di non fare della scuola un discrimine tra destra e sinistra e ha ipotizzato moderati ritocchi ai programmi in vigore, senza ribaltamenti. Ed è arrivato secondo. François Fillon,

come qui già s'è detto, ha riproposto l'impianto nazionalista e xenofobo che dovrebbe guidare un rifacimento radicale dell'insegnamento di storia e ha aggiunto che occorre reintrodurre filtri per passare da elementari a medie e per scegliere le superiori. E per ora alle primarie ha prevalso.

A destra piacciono le sue idee, anche se ne mostrano limiti e veri errori di fatto e gli si rimprovera il ritorno a una scuola deliberatamente classista. Qualcuno non si perde in critiche particolari. Jean-

Claude Dupas, ex rettore dell'università di Lille, storico della letteratura e del teatro, nel suo blog (*Le Monde*, 23 novembre) ricorda il pensiero esposto da Nicolas Condorcet nel 1792 all'Assemblée nationale sull'*instruction publique* generalizzata. Senza questa persisterà sempre la distinzione in due classi: “Quella delle persone che ragionano e quella delle persone che credono a opinioni altrui. *Celle des maîtres et celle des esclaves*”. E, si sa, è difficile liberare gli schiavi che si credono liberi. ♦

Bolton, Regno Unito



PETER MARLOW (MAGNUM/CONTRASTO)

Nella testa di chi studia una seconda lingua

Angela Grant, Aeon, Regno Unito

Perché alcune persone sembrano più portate per le lingue di altre? Capire meglio i processi di apprendimento linguistico potrebbe aprire a nuovi metodi d'insegnamento

Vi ricordate l'ultima volta che avete seguito un corso di lingua straniera? Che fosse in un'aula o online, intensivo o di traduzione, scommetto che alla fine del corso le vostre competenze linguistiche erano diverse da quelle degli altri studenti. Le differenze tra le persone esistono in ogni ambito, dalla matematica all'atletica. Nel mio campo, la psicologia dell'apprendimento di una seconda lingua, la causa di queste differenze non è ancora chiara: perché per alcuni imparare una lingua è più facile che per altri?

Nel tentativo di capirlo, la neuroscienziata Xiaoqian Chai e i suoi colleghi della McGill university di Montréal usano la risonanza magnetica funzionale a riposo (che misura l'attività cerebrale seguendo il flusso d'ossigeno quando si è svegli ma non si svolge alcun compito). Esaminando gli stu-

denti di un corso intensivo di francese di dodici settimane hanno rilevato enormi differenze nei progressi dei partecipanti.

Per lo studio, pubblicato dal Journal of Neuroscience, i ricercatori hanno sottoposto a risonanza magnetica il cervello dei madrelingua inglese prima di un corso che prevedeva un'immersione nel francese di sei ore al giorno per cinque giorni a settimana. Tutto questo avveniva nel contesto bilingue di Montréal, in Québec, ideale per imparare in fretta una lingua straniera.

Invece di affidarsi ai voti o alle autovalutazioni, l'équipe di McGill ha raccolto dati spontanei di parlato (chiedendo per esempio agli studenti di raccontare una giornata al mare) e campioni di lettura, sia in francese sia in inglese, prima e dopo il corso. Dalla risonanza è emerso che le differenze nei progressi di ciascuna competenza erano legate a preesistenti differenze della connettività cerebrale di ogni studente. Il flusso d'ossigeno nel cervello a riposo, cioè, permetteva di prevedere il progresso di precisi aspetti delle competenze.

I ricercatori sono partiti da alcune ipotesi sulla relazione tra attività cerebrale funzionale e competenze linguistiche. Grazie a studi precedenti, infatti, sapevano che la

lettura canalizza il flusso d'ossigeno nell'area cerebrale dedicata alla forma visiva delle parole e che, invece, il parlato sollecita la circonvoluzione frontale inferiore media. Basandosi su queste aree, hanno quindi calcolato le connessioni con il resto del cervello e studiato la mappa della connettività di ogni studente rispetto ai progressi nella lettura e nel parlato.

Come si aspettavano, hanno scoperto che ogni competenza dipende da connessioni funzionali diverse: la lettura dalle connessioni tra la circonvoluzione temporale superiore media e l'area per la forma visiva delle parole. Il parlato, invece, dipende dalle connessioni tra la corteccia cingolata anteriore e la circonvoluzione temporale superiore posteriore con la circonvoluzione frontale inferiore media. Per entrambe, la maggiore connettività precedente al corso corrispondeva a migliori risultati dopo il periodo intensivo.

Connessioni virtuose

Questi risultati sollevano altre domande: se la connettività prevede l'apprendimento, come si prevede la connettività? Cosa possono fare scienziati e insegnanti per agevolare queste connessioni?

Un'idea è scavare più a fondo nelle competenze della prima lingua. La ricerca sui bilingue negli Stati Uniti indica che una lingua madre forte è essenziale per imparare bene una seconda lingua, soprattutto nei bambini. È quindi possibile che certe differenze di connettività si spieghino con competenze linguistiche preesistenti: quanto si legge, o si parla, nella lingua madre.

Un altro interrogativo è: cos'è successo dopo il corso? Gli studenti meno bravi hanno manifestato aumenti di connettività (perché, per così dire, hanno avuto più spazio per crescere) o riduzioni (perché c'è un rapporto più diretto tra connettività e resa)? Ancora non si sa, perché pochi studi sono riusciti a seguire i volontari a lungo, complici i costi di queste ricerche e l'alto tasso di abbandono scolastico.

Comprendere meglio i meccanismi dell'apprendimento linguistico potrebbe permettere di trovare nuove tecniche che sfruttino i punti di forza di ognuno. La prossima generazione di preadolescenti entrerà in un mondo sempre più globalizzato e avrà bisogno di tutto il nostro aiuto. ♦ *sdf*

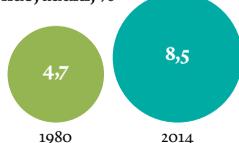
Angela Grant è dottoranda in psicologia all'università della Pennsylvania.

SALUTE

La Cina soffre di diabete

In Cina ci sono cento milioni di persone che soffrono di diabete (di tipo 1 e di tipo 2), il numero più alto al mondo. Si stima che nei prossimi 15 anni saranno 151 milioni. Si è passati dallo 0,9 per cento di malati del 1980 all'11,6 per cento del 2010. Diversi fattori hanno contribuito all'aumento: l'invecchiamento della popolazione e cause prevenibili come lo stile di vita, sempre più occidentale, l'obesità e l'inquinamento. Anche il sistema sanitario è in parte responsabile. In Cina mancano programmi di screening e di sorveglianza a lungo termine, e interventi per le popolazioni ad alto rischio. Le cure sono scadenti e frammentarie, commenta **The Lancet**, l'eccellenza si trova solo nei grandi ospedali. Il sistema sanitario dovrebbe invece garantire una gestione integrata e interdisciplinare del diabete.

L'aumento dei casi di diabete nel mondo, adulti, %



FONTE: OMS

SALUTE

Il dolcificante che ingrassa

L'aspartame, il dolcificante senza calorie, potrebbe impedire il dimagrimento delle persone e contribuire allo sviluppo di malattie metaboliche come il diabete. Il composto, rivela uno studio condotto sui topi, interferisce con un enzima presente nell'intestino che previene i problemi di metabolismo negli animali. I topi nutriti con aspartame, spiega **Applied Physiology, Nutrition, and Metabolism**, ingrassavano di più e avevano condizioni metaboliche peggiori.

Biologia

Memoria da cani

Current Biology, Regno Unito



I cani possono ricordare le azioni dei loro padroni, sembrano quindi avere una memoria episodica che gli permette di ricordare avvenimenti specifici della loro vita. Finora questa abilità era stata individuata, oltre che negli esseri umani, negli scimpanzé e negli oranghi. Avere una memoria autobiografica è un'importante caratteristica cognitiva. Nello studio pubblicato su **Current Biology**, i cani, di razza mista, erano stati addestrati a eseguire vari comandi. In particolare, gli animali erano stati allenati al comando "do it!" (fallo!), con il quale si chiedeva al cane di ripetere il gesto compiuto in precedenza dall'addestratore. Per esempio, l'addestratore toccava un ombrello oppure saliva su una sedia e chiedeva al cane di imitarlo. I ricercatori hanno mostrato che l'animale era capace di ripetere l'azione anche quando non si aspettava di ricevere il comando. Questo aspetto indica che il cane riesce a ricordare l'azione del padrone anche quando al momento in cui avviene non è motivato a memorizzarla. Infine, i ricercatori hanno scoperto che la memoria degli animali tendeva a svanire con il passare del tempo: dopo circa un'ora i cani avevano più difficoltà a ricordare l'azione dell'addestratore che dopo un minuto. ♦

Biologia

Le reazioni degli ultimi

Trovarsi al gradino più basso della scala sociale può incidere sulla salute in molti modi. Un esperimento tra i macachi ha mostrato che gli individui di rango inferiore hanno un sistema immunitario più attivo contro le infezioni batteriche. Lo stress sociale, scrive **Science**, modifica il sistema immunitario e provoca uno stato d'infiammazione cronica negli individui subordinati. ♦



SHINICHIRO OKA

IN BREVE

Biologia Il birgo, il più grande granchio terrestre, ha anche le chele più forti, scrive **PlosOne**. Da misure effettuate su individui di *Birgus latro* trovati a Okinawa, in Giappone, si stima che un esemplare del peso massimo di quattro chili possa avere una stretta di 3.300 newton, superiore al morso della maggior parte dei predatori terrestri. Il granchio usa le sue chele per aprire le noci di cocco.

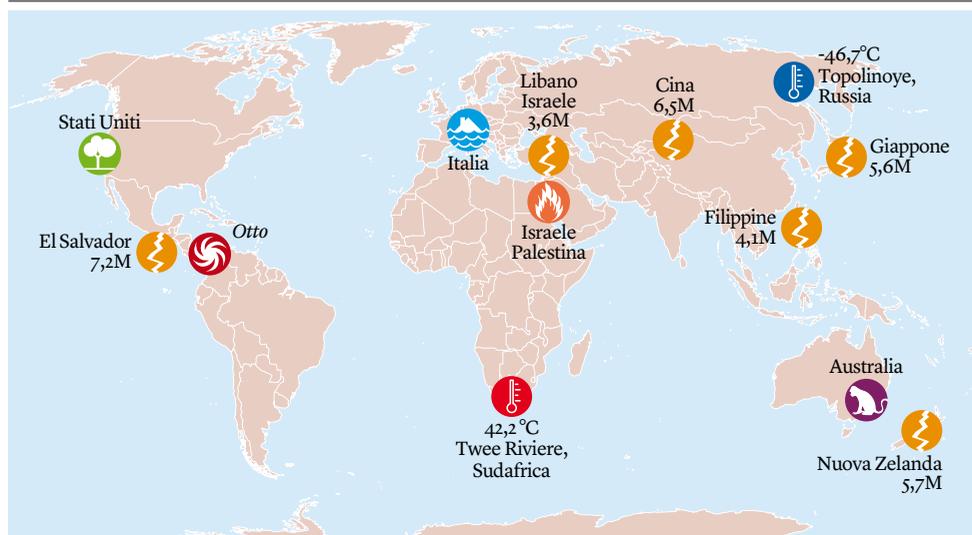
Spazio Probabilmente Schiaparelli, il lander che si è schiantato su Marte il 19 ottobre, ha avuto un guasto al sistema di navigazione. Secondo l'Esa, il sistema ha calcolato un'altitudine sbagliata, che ha portato al rilascio precoce del paracadute e all'attivazione dei razzi di frenata quando il veicolo era ancora a 3,7 chilometri dal pianeta.

GEOLOGIA

Oceani sotterranei

A mille chilometri dalla superficie terrestre potrebbero esserci degli oceani sotterranei. Lo dimostrerebbe un diamante eruttato da un vulcano 90 milioni di anni fa e trovato nel fiume São Luiz, in Brasile. Le imperfezioni intrappolate durante la formazione del diamante rivelano la presenza di metalli tipici del mantello profondo della Terra e ioni ossidrilici che normalmente vengono dall'acqua. La scoperta, scrive **Science**, testimonia l'esistenza di un ciclo dell'acqua più ampio del previsto e sembra confermare l'ipotesi che l'acqua non è arrivata da comete e asteroidi, ma era già presente quando la Terra prese forma.

Il diario della Terra



Ethical living

Lampade da cannabis

◆ In un edificio di Tumwater, una città nello stato di Washington, negli Stati Uniti, si sta sperimentando un nuovo tipo di illuminazione a led per coltivare la cannabis. Lo stato, come molti altri, ha legalizzato l'uso ricreativo della marijuana nel 2012, anche se a livello federale la coltivazione e la vendita sono vietate. La legge, inoltre, impone ai produttori di tenere le piante lontano dalla vista del pubblico. Per questo, di solito la coltivazione avviene al chiuso con l'aiuto di lampade. Si tratta per lo più di lampade ai vapori di sodio ad alta pressione, che producono calore e richiedono quindi la ventilazione e il raffreddamento dell'ambiente. La richiesta di energia è tale che i black out sono diventati comuni in molte delle zone in cui si coltiva la cannabis. Per ridurre i consumi alcuni produttori stanno sperimentando le luci a led. Costano di più - fino a 1.600 dollari l'una contro i 350 di una tradizionale - ma a lungo termine convengono, perché consumano meno. Inoltre, l'ambiente non si riscalda e si può risparmiare sui condizionatori.

Le aziende hanno cominciato a sviluppare lampade appositamente studiate per la coltivazione della cannabis, scrive il **New York Times**. Sono state create lampade a led che sviluppano la luce solo nella parte di spettro richiesto dalla pianta: emettono luce nella parte blu dello spettro quando le piante germogliano e nella parte rossa quando comincia la fioritura. Possono inoltre variare i periodi di luce per simulare l'andamento delle stagioni.

GIL ELYAHU (REUTERS/CONTRASTO)



Haifa, Israele

Incendi Decine di incendi dolosi hanno distrutto 13mila ettari di vegetazione in Israele e in Cisgiordania (Palestina). Le fiamme hanno danneggiato centinaia di case nella città israeliana di Haifa.

Alluvioni Due persone sono morte nelle alluvioni causate dalle forti piogge che hanno colpito la Liguria e il Piemonte, nel nordovest dell'Italia.

Terremoti Un sisma di magnitudo 6,5 sulla scala Richter ha colpito la provincia del Xinjiang, nel nordovest della Cina, senza causare vittime. Altre scosse sono state registrate al largo del Salvador, nel nord-dest del Giappone, nel nord delle Filippine, nel centro della Nuova Zelanda e al confine tra Libano e Israele.

Cicloni Almeno nove persone sono morte nel passaggio dell'uragano Otto sulla Costa Rica.

Alberi Circa 36 milioni di alberi sono morti da maggio a causa della siccità in corso da più di sei anni in California, nel sudovest degli Stati Uniti.

Scimmie Tre esemplari di uistiti pigmeo, la scimmia più piccola del mondo, sono stati rubati nella riserva naturale di Symbio, nel sudest dell'Australia. Due delle scimmie, una femmina e un neonato, sono stati ritrovati, il maschio

ancora no. Sul mercato nero un esemplare di uistiti pigmeo può valere fino a 3.500 euro.

Biciclette Per la prima volta nel centro di Copenaghen, in Danimarca, ci sono più biciclette che auto. Nell'ultimo anno si sono aggiunte 35.080 bici portando il totale a 265.700, contro 252.600 macchine. Negli ultimi vent'anni il traffico in bici è cresciuto del 68 per cento.



Ghiacci La banchisa nel mare di Amundsen, in Antartide, si sta assottigliando da decenni. Il processo è cominciato probabilmente nel 1945, quando l'acqua marina ha superato per la prima volta una cresta di roccia sul fondo e si è insinuata tra il ghiaccio e la superficie rocciosa. Da allora l'acqua marina, che ha una temperatura più alta del ghiaccio, contribuisce allo scioglimento della parte inferiore della banchisa, scrive Nature. Nella foto: iceberg tabulari nella baia dell'isola del Pino, in Antartide.



**UN BEL PASSO
AVANTI**



L'abolizione del circo con animali è un successo per tutti. Per il Governo, che firmerebbe una **legge storica**. Per noi, che vedremmo concretizzarsi **40 anni di lotte**. Ma lo è soprattutto per **duemila animali** che smetterebbero finalmente di soffrire. Aiutaci, sarà una vittoria anche tua.

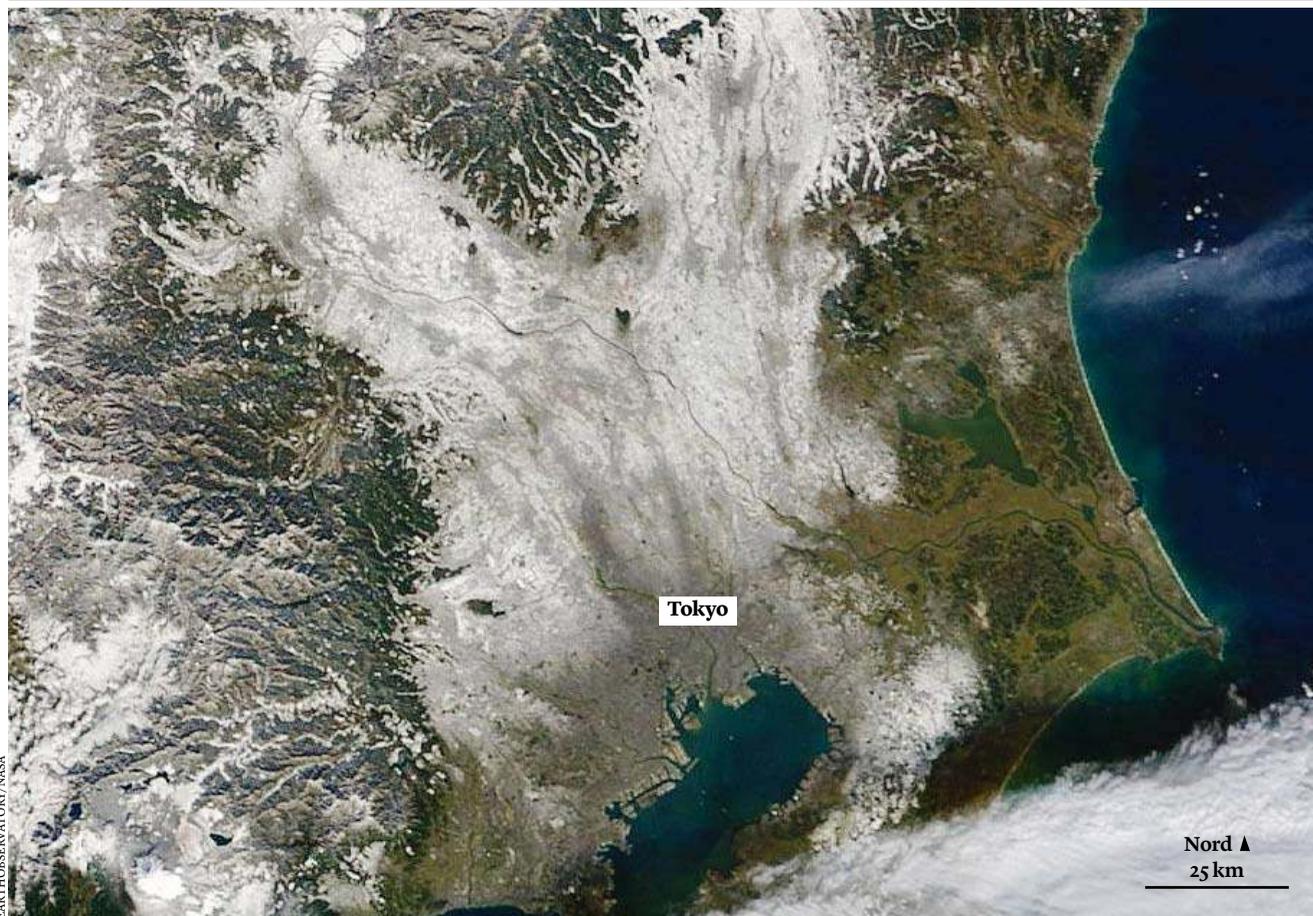
IL 3 E 4 DICEMBRE SCENDI IN PIAZZA E FIRMA PER CHIEDERE AI PARLAMENTARI DI APPROVARE LA PROPOSTA DI LEGGE DEL GOVERNO CHE ABOLISCE IL CIRCO CON ANIMALI IN ITALIA E PROMUOVE UN CIRCO PIÙ UMANO.

LAV.IT

Il diario della Terra

Il pianeta visto dallo spazio 25.11.2016

Una rara nevicata di novembre su Tokyo, in Giappone



EARTH OBSERVATORY/NASA



◆ Era da più di cinquant'anni che a Tokyo, in Giappone, non nevicava nel mese di novembre. Il 25 novembre il satellite Terra della Nasa ha scattato questa foto della capitale giap-

ponese e dell'area metropolitana coperte dalla neve caduta il giorno prima.

Anche se l'ultima nevicata a novembre risale al 1962, è la prima volta che la neve resiste per

terra da quando sono cominciate le registrazioni nel 1875.

I colori artificiali dell'immagine a sinistra permettono di distinguere meglio tra la neve, blu, e le nuvole, bianche. Il centro di Tokyo appare grigio-marrone, probabilmente perché lì si è accumulata meno neve o si è sciolta più in fretta. I centri urbani, infatti, di solito sono più caldi della campagna intorno.



La nevicata precoce è stata causata dallo spostamento di una massa d'aria fredda proveniente dall'Artico. Secondo i meteorologi giapponesi, l'ondata di maltempo è collegata all'oscillazione artica, un sistema climatico che interessa l'emisfero settentrionale.

Di solito l'alta pressione alle medie latitudini non permette all'aria fredda a bassa pressione dell'Artico di penetrare. Ma a volte sistemi con una pressione più debole possono aprire una breccia in questa barriera lasciando che l'aria fredda passi e arrivi più a sud, come in questo caso. -Pola Lem (Nasa)



ADOTTA UN FUTURO INGEGNERE.

Quando sostieni un bambino a distanza con COOPI, non solo lo salvi dalla povertà ma investi nel suo futuro.

In ogni bambino noi vediamo un ingegnere, un medico, un insegnante. E tu?

Cambia la vita di un bambino. Farà grandi cose.

adottareadistanza.cooipi.org
o chiama lo 02 308 5057

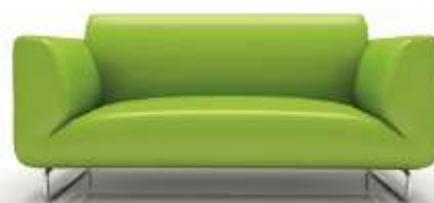



Un calendario solido e straordinario che sostiene i diritti dei popoli indigeni in tutto il mondo. Acquistalo subito su: www.survival.it/shopping

Survival è il movimento mondiale per i diritti dei popoli indigeni. Li aiutiamo a difendere le loro vite, a proteggere le loro terre e a determinare autonomamente il loro futuro.



Sul divano verde I dibattiti al Goethe-Institut



6 dicembre 2016 | ore 19 | Sala Conferenze del Goethe-Institut

STATI UNITI O REPUBBLICA?

Idee e visioni per un'Europa futura

Esiste un piano B per l'Europa, ed è la Repubblica Europea. A crederci e a promuoverla è la politologa tedesca Ulrike Guérot che siederà sul divano verde insieme a Adriana Cerretelli per parlare della crisi dell'Unione Europea. Mentre gli stati membri dell'Unione Europea solo difficilmente riescono a trovare soluzioni comuni su domande urgenti come la crisi finanziaria o la questione dei profughi, per molti cittadini europei la Bruxelles dell'UE appare lontana dalla realtà e poco democratica - simbolo sì dell'unione finanziaria e monetaria, ma meno di una comunità sociale o culturale. Il dibattito vuole puntare lo sguardo oltre le attività politiche di ogni giorno e porre le seguenti domande: Come dovrebbe o potrebbe essere un'Europa futura? Esistono visioni positive per un'Europa al di là dell'isolamento nazionale, con più diritti sociali e più partecipazione democratica? Avremo bisogno un giorno degli "Stati Uniti d'Europa", dei quali Churchill ha parlato già nel 1946?

Sul divano verde ne discutono:

Ulrike Guérot, politologa e pubblicista, European Democracy Lab.

Adriana Cerretelli, giornalista de *Il sole 24 ore*.

Moderata: **Jacopo Zanchini**, Internazionale.

Ingresso libero. Traduzione simultanea. Live streaming.

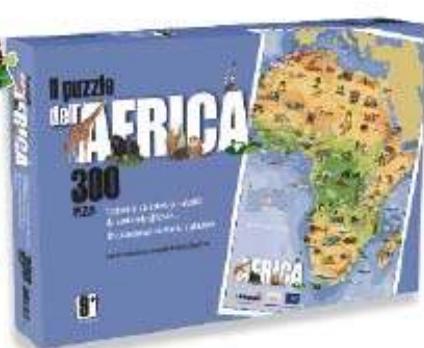
Goethe-Institut Rom | Via Savoia 15, Roma | www.goethe.de/roma



in collaborazione con

Internazionale

L'ABBIAMO FATTA A PEZZI



ORA BISOGNA RIMETTERLA INSIEME!

Tuo, con una donazione di 25,00 euro al Missionari d'Africa

- Donifico: 1173 11088 9653 0420 0000 0172 789
- Paypal e Carte di credito su www.africanivista.it

ORDINA E RICEVI IL PUZZLE DELL' **AFRICA**

A Natale regala e regalati



CON SOLI 50 EURO LEGGI AFRICA PER UN ANNO E LA REGALI AD UN AMICO

www.africanivista.it info@africanivista.it cell. 334 244 0655



AFRICAWILDTRUCK
Lodges & Wild Safari Tour Operator

Based in Malawi since 2005



ECO TOURISM IN EAST & SOUTHERN AFRICA

www.africawildtruck.com

Follow us 



Emergenza Sorrisi
Doctors for Smiling Children

Nel paese in via di sviluppo ogni anno **165.000 bambini** nascono con malformazioni del volto, milioni sono vittime di ustioni e traumi di guerra.

Impegnati anche tu con i medici di Emergenza Sorrisi

www.emergenzasorrisi.it

Paris Wade (a sinistra) e Ben Goldman nel loro ufficio a Long Beach, in California, il 9 novembre 2016



STUART PALLEY (THE WASHINGTON POST VIA GETTY IMAGES)

Guadagnarsi da vivere pubblicando notizie false

Terrence McCoy, *The Washington Post*, Stati Uniti

Due ragazzi statunitensi che hanno fondato un sito per sostenitori di Trump raccontano come lavorano e perché lo fanno

Quando Paris Wade si sveglia dal sonnello, sul suo sito ci sono meno di duemila lettori. Prende il portatile e decide che è arrivato il momento, come dice lui, di “dare qualcosa in pasto” al pubblico. “Nessuno sta parlando di questo Tpp”, dice dopo aver visto un articolo secondo cui il presidente statunitense Barack Obama vorrebbe approvare il trattato di libero scambio nel Pacifico prima della fine del suo mandato. Wade, che ha 27 anni ed è un opportunista digitale, intravede un’opportunità.

E comincia a scrivere un articolo.

Per prima cosa il titolo: “Non ci si può fidare di Obama”. I suoi lettori odiano Obama e amano il presidente eletto Donald Trump. Wade vuole intercettare questo disgusto e presentarlo come una lotta tra il bene e il male. Riprende a scrivere: “Guardate che cosa orrenda ha appena fatto per pugnalarvi Trump alle spalle”.

Dieci minuti e quasi duecento parole dopo, Wade ha finito il suo articolo, un miscuglio di opinioni, allusioni e pettegolezzi. In fondo al pezzo scrive: “Commentate scrivendo ‘ABBASSO I GLOBALISTI!’”, se amate questo paese”. Poi pubblica l’articolo su libertywritersnews.com e si collega alla pagina Facebook che usa per promuovere il sito e che in sei mesi ha raccolto 805mila like, generando decine di milioni

di visualizzazioni. “NON POSSIAMO PERMETTERE CHE QUESTO SUCCEDA”, scrive mentre posta l’articolo. “Condividetelo un milione di volte, patrioti!”. Poi guarda il monitor vicino che mostra le statistiche del sito, e vede che i lettori cominciano ad affluire.

“Abbasso i globalisti”, scrive una donna da Cape Girardeau, nel Missouri, una delle 3.192 persone che sono sul sito in questo momento, 1.244 delle quali stanno leggendo l’articolo appena pubblicato. “Abbasso i globalisti!”, scrive un uomo da Las Vegas.

In pochi minuti i lettori sono 1.855.

“ABBASSO I GLOBALISTI!!!”, scrive una donna da Helena, Montana.

I lettori diventano 1.982.

In un momento in cui si discute incensantemente del ruolo che i siti faziosi, le notizie false e i social network hanno nella politica statunitense del 2016, LibertyWritersNews mostra in che modo dei siti sconosciuti possono usare Facebook per sfruttare un’ideologia in ascesa e acquisire in breve tempo la capacità di influenzare milioni di persone, ricavando nel frattempo anche grandi profitti. Sei mesi fa Wade

e il suo socio, Ben Goldman, erano camerieri disoccupati. Oggi mandano avanti un sito che nel mese di ottobre ha guadagnato trecentomila like su Facebook, e sostengono di guadagnare tanti di quei soldi da sentirsi a disagio a parlarne, perché non vogliono che la gente cominci a chiedergli prestiti.

Osservo Wade mentre canticchia un brano hip-hop e pubblica un nuovo post mentre i lettori continuano ad arrivare sul sito, condividendo e inviando messaggi personali. Uno viene da una donna che li contatta spesso. Vuole congratularsi con Wade e Goldman, spiega, perché sono gli unici di cui si fida e che dicono la verità. Wade non ha bisogno di guardare il profilo Facebook della donna per sapere che tipo di elettrice sia. Bianca, classe operaia, vive nel *midwest*. “E stata colpita dalla crisi economica”, dice Wade.

Attacca a scrivere un altro titolo: “ECCOLA VERITÀ! I media non vogliono che sappiate cos’ha fatto Hillary dopo la sconfitta...”.

“In quest’articolo non c’è niente contro i mezzi d’informazione, ma ho usato questo titolo un migliaio di volte”, dice Wade. “La gente adora la violenza, il caos e le espressioni aggressive”.

“I nostri lettori non si fidano dei grandi mezzi d’informazione”, aggiunge Goldman, che ha 26 anni, mentre Wade continua a scrivere al computer. “È decisamente più facile catturare la loro attenzione in questo modo”.

“Non è che ci siano dietro chissà quali ragionamenti”, spiega Wade, “a parte il fatto di presentare l’articolo in modo che venga cliccato”.

“Proprio così”, conferma Goldman.

“Siamo la nuova stampa scandalistica”, dirà Wade dopo un giorno e una notte in cui LibertyWritersNews ha ottenuto altri ventimila like su Facebook. “Siamo come quelli che girano per strada gridando che il mondo sta per finire”. Ma per il momento sono solo le sette di sera, i lettori sono ancora svegli e ci sono altri articoli da postare.

Tutto, nelle vite di Wade e Goldman, ha l’aria incerta di una cosa che può essere portata via nel giro di poche ore, inscatolata e trasportata altrove: dagli pseudonimi che i due usano per firmare gli articoli – Wade si fa chiamare Paris Swade, Goldman si firma Danny Gold – all’ufficio che hanno affittato su Airbnb. L’appartamento è com-

pletamente vuoto, a parte i vestiti sparsi sul pavimento della stanza da letto, un paio di computer portatili e una PlayStation. Wade e Goldman dicono di volerli restare altri due mesi per poi trasferirsi, ma non sanno ancora dove. Ogni sera scrivono articoli stravaccati sul divano, li osservano mentre diventano virali, ne pianificano altri la mattina dopo e vanno a letto.

Ingannare le persone

È mattina e Goldman scende dalla camera da letto facendo scricchiolare gli scalini. “Il mio articolo è stato bannato”, dice, spiegando che Facebook ha rimosso un pezzo che stava andando benissimo intitolato “Subito dopo aver PERSO le elezioni, Hillary Clinton si è umiliata nel peggior modo possibile!”. “Fanculo Facebook”, dice Wade, sapendo che a volte gli algoritmi del motore di ricerca contrassegnano come spam gli articoli che si diffondono rapidamente, e li bloccano temporaneamente se vengono postati da un’altra testata. Wade chiama i tecnici che si occupano del loro server in Texas. “Non so cosa dobbiamo fare per aggirare questi filtri per lo spam”, dice al telefono. “Ma forse a causa loro abbiamo perso migliaia di dollari”.

Goldman si siede sul divano, si collega al sito di un inserzionista e guarda quanti soldi hanno guadagnato di recente. “Du-

Da sapere

La mano dei russi

◆ “L’ondata di notizie false diffuse durante la campagna elettorale per le presidenziali negli Stati Uniti è stata alimentata da un programma di propaganda proveniente dalla Russia”, scrive il *Washington Post* citando il Foreign policy research institute, un centro di ricerca che dal 2014 studia gli effetti della propaganda russa. “Le tattiche usate includono la creazione di migliaia di *botnet* (reti di computer infettati da malware, che possono essere controllate dall’esterno), *troll* stipendiati, siti e account sui social network”. L’obiettivo era far circolare e amplificare le notizie false diffuse dall’estrema destra statunitense e mettere in cattiva luce la candidata democratica Hillary Clinton, favorendo il repubblicano Donald Trump. Secondo i ricercatori queste tattiche fanno parte di una strategia più ampia della Russia per alimentare la sfiducia dei cittadini statunitensi nei confronti delle istituzioni. I ricercatori spiegano che queste tattiche sono sempre esistite, ma oggi grazie ai social network è molto più facile metterle in pratica.

rante la campagna elettorale siamo andati alla grande”, dice. “In alcuni giorni abbiamo preso 13-14 dollari ogni mille visualizzazioni”. Tra giugno e agosto, dicono, quando avevano meno di 150mila like su Facebook, guadagnavano tra i diecimila e i quarantamila dollari al mese grazie a pubblicità che, tra le altre cose, promettevano rimedi per l’acne, alternative al Viagra, soluzioni per rughe, piedi screpolati o “grasso profondo”, e “13 selfie più sexy e più nudi di personaggi famosi”. Poi lo scontro politico è diventato più acceso e i lettori di LibertyWritersNews sono quintuplicati. Ogni tanto Goldman riflette sul fatto che se avesse continuato a fare il cameriere ci avrebbe messo vent’anni per fare i soldi che ha guadagnato negli ultimi sei mesi. Oggi Wade e Goldman hanno un avvocato e un contabile, danno lavoro ad altri redattori e si stanno espandendo così velocemente che si stupiscono se pensano a quanto hanno dovuto faticare per gran parte della loro vita adulta.

Si sono entrambi laureati all’università del Tennessee, Wade nel 2012 in pubblicità e Goldman nel 2013 in gestione aziendale. Riuscivano a trovare solo stage non pagati e sono finiti a lavorare in un ristorante messicano. Nei fine settimana vendevano bottiglie d’acqua alla partite di football universitarie. Nessuno dei due s’interessava di politica. Cresciuti in famiglie progressiste, avevano entrambi votato per Obama nel 2008 e nel 2012. Ma, facendo fatica a trovare lavoro, cominciarono a mettere in discussione quella scelta, insieme all’istruzione universitaria e ai valori progressisti della loro educazione.

Si sono trasferiti in California e hanno fondato un’azienda di pubblicità. La ditta è fallita subito ma ha attirato l’attenzione di un cliente che gestiva molte pagine Facebook della *alt-right*, l’estrema destra statunitense. C’era bisogno di redattori, e nel 2015 Wade e Goldman hanno cominciato a scrivere articoli, pagati in base al numero di clic che riuscivano ad attirare. Il primo articolo scritto da Wade prendeva spunto da una notizia apparsa su un giornale sudcoreano: una fonte anonima aveva riferito di uno scienziato nordcoreano che aveva abbandonato il suo paese portando con sé i dati su alcuni esperimenti condotti sugli esseri umani. Wade sapeva di aver bisogno di una foto che attirasse i lettori. Ha cercato online l’immagine di un esperimento sugli esseri umani che facesse dire alle persone

“cos’è questa roba? Devo cliccare!”. Ha trovato una foto che mostrava una massa carnosa e che, come ammette lui stesso, era “totalmente fuorviante”. Poi ha scritto il titolo “ECCO LE PROVE: la Corea del Nord fa esperimenti sugli esseri umani”, ha pubblicato l’articolo e ha guadagnato 120 dollari con dieci minuti di lavoro. Per lui è stata una rivelazione: “Bisogna ingannare le persone e spingerle a leggere la notizia”.

Wade accende la tv e la sintonizza sulla trasmissione di Alex Jones, un teorico del complotto con quasi 1,4 milioni di like su Facebook. Per Wade e Goldman è un punto di riferimento. Wade comincia a scrivere un nuovo articolo, dando un’occhiata di tanto in tanto a Jones che urla di fronte alla telecamera. Ma non è il monologo di Jones ad attirare la sua attenzione. È la scenografia della trasmissione. “Vogliamo cominciare a filmare in uno studio come quello”, spiega. “È questa la roba che funziona su Facebook”.

Titoli che funzionano

Capire cosa funziona su Facebook occupa buona parte delle conversazioni tra Wade e Goldman. Si sono accorti che invitare esplicitamente i lettori a dimostrare il loro sostegno per Trump, condividendo le loro storie, funziona. Nessuno dei due è particolarmente religioso, ma i loro lettori sì, e quindi nei loro articoli supplicano Dio di benedire il presidente eletto, e anche questo funziona. Lo stesso vale per le esagerazioni. “RIVELATO IL SEGRETO SULLA NASCITA DI OBAMA! Le lettere di suo padre rivelano qualcosa d’inquietante...”. Anche alimentare le paure è efficace: “I terroristi si sono infiltrati nel governo degli Stati Uniti! Guardate chi vogliono UCCIDERE”. Oppure accendere le tensioni razziali o di genere: “ULTIM’ORA: Michelle Obama organizza un comizio femminista NELLA SUA CASA DI SCHIAVI”. O diffondere teorie del complotto: “ULTIM’ORA: trovato MORTO un alto funzionario che doveva testimoniare contro Hillary Clinton!”.

Wade sta finendo di scrivere un post in cui definisce “traditore” Paul Ryan, il repubblicano presidente della camera. “Il nostro pubblico odia Ryan”, dice Wade. Poi cita una storia che ha scritto sulla loro pagina Facebook in cui si dice che l’ex presidente Bill Clinton andrà presto in prigione.

“Il giornalismo di successo contiene

sempre qualcosa di sconvolgente”, dice a un certo punto Goldman.

“Prima tra i giornali c’era molta più competizione”, aggiunge Wade. “Era come una gara per dimostrare chi poteva scrivere le stronzate più grosse”.

“E chi scriveva le stronzate più grosse vinceva”, ribatte Goldman.

“Circolava una battuta sul fatto che ogni giorno cominciava una guerra mondiale”, prosegue Wade. “Perché quello faceva vendere i giornali”.

Ora Wade sta scrivendo su Facebook che “MIGLIAIA” di manifestanti stanno marciando “sventolando bandiere messicane”, mentre Goldman butta giù un altro articolo.

Ci sono momenti in cui Wade si chiede che effetto farebbe scrivere un articolo in cui crede davvero. “In un mondo perfetto”,

“Siamo come quelli che girano per strada gridando che il mondo sta per finire”

dice, conterrebbe sfumature, equilibrio, lunghi paragrafi e servirebbero più di dieci minuti per scriverlo. Farebbe riflettere la gente. Ma lui non lo scriverà mai, spiega, perché nessuno lo aprirebbe.

Wade sta riportando un’indiscrezione che ha sentito sul sito di Fox News, secondo cui “la nuova ondata di manifestazioni contro Trump è stata finanziata dal miliardario George Soros”. Goldman, invece, sta scrivendo: “Nella sede della Convention nazionale democratica oggi è stato un giorno da tempesta infernale”. Ride mentre batte al computer. “Mio Dio, so benissimo che tutto quel che c’è in questa frase è sbagliato”, dice. Poi, sempre ridendo, si chiede: “Cos’è una tempesta infernale?”.

Quando Goldman finisce, Wade sta riciclando un vecchio titolo per il suo articolo su Soros. Il titolo non ha niente a che vedere con l’articolo, ma Wade si ricorda che all’epoca aveva funzionato. Lo condivide sulla pagina Facebook e i lettori arrivano in massa. “Bingo! Guarda qui”, dice Wade. “Sta andando alla grande”. Goldman getta una rapida occhiata all’articolo di Wade. “Quando la faremo finita con questo traditore?”, c’è scritto. “È tempo di farla finita con questo traditore! Andrebbe inseguito fino alle profondità dell’inferno e oltre”.

Alza gli occhi e ride nervosamente. “Forse c’è un modo meno violento per dirlo”.

“Ora lo modifico”, replica Wade con uno sguardo improvvisamente spaventato. Afferra il computer e sostituisce “farla finita” con “rimettere al suo posto”.

“Così suona molto meglio”, dice Goldman. Ma intanto i commenti arrivano numerosi. “Arrestatelo e impiccatelo per crimini di guerra”, scrive una donna a proposito di Soros. “Quest’uomo dovrebbe andare dritto all’inferno”, commenta un’altra. E ancora: “La prigione è una pena troppo leggera per lui”.

Una nuova idea

Goldman e Wade si rassicurano spesso a vicenda dicendo che non stanno creando niente che non esista già, che loro si limitano a diffonderlo, che in realtà i lettori non prendono i loro articoli sul serio. E anche se i commenti suggeriscono qualcosa di diverso, cercano di non prestargli troppa attenzione. La gente direbbe qualsiasi cosa su Facebook, si ripetono. Loro sono solo pedine di secondo piano in una “guerra più ampia” tra testate come The Other 98% (di sinistra) e Nation In Distress (di destra). Poi però osservano le proteste in strada, le divisioni all’interno degli Stati Uniti, e si chiedono se il loro sito non contribuisca a peggiorare le cose. E se uno dei loro lettori facesse davvero del male a Soros? Sarebbero complici? E se il loro sito fosse pericoloso? O è semplicemente un’azienda di successo? Stanno solo sfruttando un’opportunità? E, se è così, fino a dove possono spingersi?

Un pomeriggio Goldman ha un’idea. “Sarebbe il momento perfetto per aprire un giornale di sinistra”, dice mentre scrive un post intitolato “Il Partito democratico è finito! Non avete idea di cosa sia successo oggi...”.

“Hai ragione. In questo momento a sinistra c’è moltissima rabbia”, dice Wade.

“Potrebbe fare più traffico di questo sito”, replica Goldman.

“Per me non sarebbe molto difficile sostenere la parte opposta”, sostiene Wade mentre scrive un post su Facebook che afferma “METTI MI PIACE E CONDIVIDI SE AMI TRUMP! È tempo di guarire la nazione. Non è nazista, non è xenofobo, non è razzista e sta per rendere di nuovo grande l’America!”.

Goldman continua a battere al computer, e anche Wade. Sul loro sito ci sono 2.268 lettori, ed è ora di attirarne altri. ♦ ff

C'era una volta un principe...

Alen ha 8 anni e vive in un campo profughi in Iraq.
Quando monta in sella al suo destriero sogna di essere un principe
e di poter costruire un regno bellissimo, senza guerra né paura.
Come nelle favole.

...scriviamo insieme
il lieto fine

In Siria e in Iraq, a causa della guerra, oltre 7 milioni
di bambini hanno lasciato la propria casa.
Hanno bisogno di scuole, cure, protezione.
Insieme possiamo aiutarli.

Dona ora su www.unponteper.it

Altre modalità di donazione:

-Conto Corrente Postale n° **59987004**

intestato a Associazione Un ponte per

-IBAN bancario Banca Popolare Etica:

IT52 8080 1803 2000 0000 0100 790

-Con il tuo 5X1000: C.F. **96232390585**


Un ponte per

67%

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE in Bosnia ed Erzegovina

512

DOLLARI PERSI AL GIOCO, PER ADULTO negli Stati Uniti

5,0%

CRESCITA URBANA ANNUA in Ruanda

15,7

ETÀ MEDIA DELLE DONNE AL PRIMO MATRIMONIO in Niger

457

SPESA PER RICERCA E SVILUPPO, MILIARDI DI DOLLARI negli Stati Uniti

98,2

UTENTI INTERNET OGNI 100 ABITANTI in Islanda

4,3

FILM VISTI A PERSONA in Corea del Sud

84

OMICIDI OGNI 100MILA ABITANTI in Honduras

7,1

CONSUMO PRO CAPITE ANNUO DI SIGARETTE in Bielorussia

59%

SPESA PUBBLICA RISPETTO AL PIL in Finlandia

882

POPOLAZIONE RURALE, MILIONI in India

94,8%

LAVORATORI PAGATI DUE DOLLARI AL GIORNO O MENO in Madagascar

73,4

MORTI IN INCIDENTI STRADALI OGNI 100MILA ABITANTI in Libia

16

PREMI NOBEL PER LA LETTERATURA in Francia



Il mondo in cifre 2017

Tutti i dati per capire il mondo di oggi. Geografia, popolazioni, affari, economia, commercio, mercato immobiliare, trasporti, educazione, criminalità, turismo, internet, ambiente, società, cultura. E un quiz.

→ In edicola e in libreria da giovedì 1 dicembre

Internazionale

Strasburgo, Francia, 3 febbraio 2016. Proteste contro il Tisa



VINCENT KESSLER (REUTERS/CONTRASTO)

Bruxelles va avanti con i trattati commerciali

Frankfurter Allgemeine Zeitung, Germania

Nonostante le critiche al Ceta e al Ttip, l'Unione europea vuole firmare altri accordi di libero scambio. Sono in corso negoziati sul mercato dei servizi e sugli scambi con alcuni paesi asiatici

Ora che il Canada e l'Unione europea hanno firmato un trattato di libero scambio, l'accordo economico e commerciale globale (Ceta), dovrebbe esserci una tregua nel dibattito che ha accompagnato le trattative. Inoltre, con l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca il Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti (Ttip), il discusso trattato di libero scambio tra gli Stati Uniti e l'Unione europea, è di fatto congelato. Ma ora l'attenzione pubblica è rivolta a un terzo trattato: l'Accordo sugli scambi di servizi (Tisa). Il 25 novembre Greenpeace ha pubblicato alcuni documenti sul ciclo di negoziati sul Tisa dello scorso settembre. Da quelle pagine emergono novità, ma soprattutto il fatto che la firma del Ceta e l'elezione di Trump non hanno fermato gli accordi commerciali eu-

ropei. Per molto tempo Bruxelles ha cercato di liberalizzare il mercato attraverso accordi multilaterali. Poi, in seguito allo stallo dei negoziati di Doha, ha puntato sugli accordi con i singoli stati. Negli ultimi anni l'Unione europea ha concluso trattati bilaterali di libero scambio con 31 paesi. Questi accordi non si limitano a eliminare le tariffe doganali, ma abbattano anche le cosiddette barriere non tariffarie, cioè quelle generate dalle normative differenti tra i diversi paesi. Spesso sono questioni strettamente tecniche, eppure mobilitano i cittadini, preoccupati che i trattati commerciali abbassino le tutele sociali e ambientali.

Mancanza di trasparenza

Il Tisa è un trattato plurilaterale, perché coinvolge più stati. Già abbozzato nelle sue parti fondamentali, è nato su iniziativa dell'Australia e degli Stati Uniti. Oggi partecipano ai negoziati cinquanta paesi, tra cui i 28 dell'Unione europea, che insieme rappresentano il 70 per cento del mercato mondiale dei servizi. Anche in questo caso chi si oppone al Tisa critica la mancanza di trasparenza nei negoziati. Ma altri trattati di libero commercio stanno passando praticamente inosservati. Uno potrebbe riguar-

dare il Giappone, uno dei principali partner commerciali dell'Unione. Di recente i capi di stato e di governo europei hanno invitato la Commissione europea a "portare avanti i negoziati con Tokyo attivamente". Le trattative, avviate nel 2013, sarebbero dovute terminare già nel 2015. I punti caldi della discussione sono l'ingresso delle auto giapponesi nel mercato europeo e dei prodotti agricoli europei in quello giapponese. Anche i negoziati con il Giappone avvengono sostanzialmente a porte chiuse.

L'Unione europea è in trattative anche con altri stati asiatici. Con la Malesia si è arrivati a metà strada, ma le questioni più complesse sono irrisolte. Nuove trattative con le Filippine sono in programma per la fine del 2016, mentre con l'Indonesia i negoziati cominceranno nel 2017. Bruxelles sta valutando anche eventuali accordi con l'Australia e la Nuova Zelanda. Al momento, invece, sono congelate le trattative con l'India, la Thailandia e la Birmania, ma dovrebbero riprendere. Con il Vietnam, Singapore e due gruppi di stati africani esistono trattati già definiti e approvati ma che non sono ancora entrati in vigore. Nell'ambito dell'accordo con il Vietnam la Commissione europea ha proposto per la prima volta un tribunale, l'Investment court system, per proteggere gli investitori da leggi che metterebbero a rischio i loro affari.

Di recente l'Ecuador ha aderito all'accordo di libero scambio tra l'Unione europea, il Perù e la Colombia. Una storia infinita sono invece le trattative con il Mercosur, il mercato comune dell'America Latina. I colloqui, interrotti nel 2004, sono ripresi nel 2010, e l'ultimo incontro si è svolto a ottobre. Oggi, però, partecipano ai negoziati solo i quattro grandi del Mercosur - Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay - mentre Bolivia e Venezuela sono tagliati fuori. Ci sono contrasti tra gli stessi paesi del Mercosur ed è difficile che si vedano progressi a breve termine. Inoltre, la liberalizzazione degli scambi con quest'area danneggerebbe l'agricoltura europea, in particolare i produttori di carne di manzo. È quindi prevedibile che ci saranno proteste in Europa.

Tuttavia, in questo come negli altri casi, oggi è difficile capire se le trattative in corso porteranno a un accordo. Molte critiche ai negoziati arrivano anche da paesi dell'Unione che contestano la competenza di Bruxelles sulle politiche commerciali. Se le cose restano così, difficilmente le trattative andranno a buon fine. ♦ *nv*

Economia e lavoro

GLOBALIZZAZIONE

L'Ocse consiglia Keynes

“L'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) ha lanciato un forte appello ai paesi ricchi perché stimolino le loro economie spendendo di più, anche a costo di aumentare l'indebitamento, già alto rispetto al pil”, scrive l'**Independent**. Nel suo ultimo rapporto sull'economia globale l'istituto, che raggruppa i principali paesi sviluppati, sottolinea che “il pianeta rischia di restare nella ‘trappola della bassa crescita’ se non riprende a crescere al ritmo del 3 per cento all'anno”. Sei anni fa, aggiunge il quotidiano, “l'Ocse raccomandava l'austerità, mentre oggi si è convertita alle ricette keynesiane”.

Variatione del pil, percentuale

	2015	Stime 2016	Stime 2017
Brasile	-3,9	-3,4	0
Cina	6,9	6,7	6,4
Eurozona	1,5	1,7	1,6
India	7,6	7,4	7,6
Italia	0,6	0,8	0,9
Regno Unito	2,2	2,0	1,2
Stati Uniti	2,6	1,5	2,3
Pil globale	3,1	2,9	3,3

COMMERCIO

Aiuti illegali

Il 28 novembre l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) ha ordinato agli Stati Uniti di ritirare entro tre mesi gli aiuti concessi nel 2013 al gruppo aerospaziale Boeing. Come spiega il **Financial Times**, questa decisione rappresenta una vittoria per la principale concorrente della Boeing, il gruppo franco-tedesco Airbus, nella battaglia legale in corso da dodici anni tra i due maggiori produttori di aerei del mondo. A settembre la Wto aveva dichiarato illegali alcuni sussidi concessi all'Airbus dall'Unione europea.

Stati Uniti

Fiuto per gli investimenti

Brand Eins, Germania



Nel 2009 l'azienda statunitense Techstars investì cinquantamila dollari in una piccola startup californiana attiva nel settore dei trasporti: Uber. Oggi, scrive **Brand Eins**, molti chiedono a David Brown, uno dei fondatori della Techstars, se sette anni fa aveva già capito che quella startup aveva delle potenzialità enormi. “La risposta di Brown è sempre la stessa: ‘No’, dice, ‘all'epoca eravamo ancora molto piccoli e nessuno di noi aveva previsto che quell'investimento avrebbe cambiato il mondo. Eravamo semplicemente entusiasti di Uber, come lo siamo di ogni azienda in cui investiamo’”. Oggi la Techstars investe in più di duecento aziende all'anno, più di qualunque suo concorrente. “Società d'investimento prestigiose, come Sequoia Capital e Union Square Ventures, finanziano al massimo venti aziende all'anno”, osserva il mensile tedesco. “Il segreto della Techstars è che investe somme relativamente piccole in molte aziende agli esordi. Offre ventimila dollari in cambio del 6 per cento del capitale sociale e garantisce ai fondatori un corso di tre mesi su come avviare un'azienda”. ◆

ISLANDA

Ripresa fragile

In Islanda ci sono molte cose che vanno bene. Come scrive l'**Economist**, “è il paese che offre le migliori condizioni di lavoro per le donne. La sua economia è tornata a essere florida dopo il crollo del 2008: quest'anno il pil islandese dovrebbe crescere del 5 per cento, più di qualunque altra economia avanzata. Alcuni però ritengono che ancora una volta la stabilità economica del paese scandinavo poggia su basi fragili”. La preoccupazione principale, spiega il settimanale britannico, “riguarda il trattamento riservato ai creditori stranieri. In seguito alla crisi, il governo

islandese introdusse delle norme per controllare l'ingresso e l'uscita di capitali, che tra l'altro impedivano agli investitori stranieri di far uscire i loro soldi dal paese”. Di recente il governo ha ritirato molte di queste norme, ma “un gruppo di investitori stranieri ritiene che l'Islanda sia di fatto insolvente. Il problema è che possiedono crediti in corone islandesi che valgono il 10 per cento del pil nazionale. Reykjavík li ha autorizzati a convertire i crediti in moneta straniera, ma a costo di forti perdite. Se l'Islanda si alienasse le simpatie degli investitori stranieri, non sarebbe una buona notizia per la sua economia, visto che dipende molto dai capitali esteri e la maggioranza dei debiti delle sue aziende è in valuta straniera”.

GRECIA

A tappe forzate

“In Grecia è in corso una liberalizzazione a tappe forzate del mercato dell'energia elettrica”, scrive **Le Monde**. Erano anni che l'Unione europea chiedeva di rompere il monopolio della produzione e distribuzione di energia elettrica nelle mani dell'azienda pubblica Dei. Il risultato è stato raggiunto solo nel 2012 in seguito alle richieste dei creditori internazionali del governo di Atene: la Banca centrale europea, la Commissione europea e il Fondo monetario internazionale, la cosiddetta *troika*. Si prospettano buoni affari per le aziende greche e straniere pronte a entrare nel mercato, aggiunge il quotidiano, ma “per ora non si vedono i benefici per i consumatori, che indeboliti dall'austerità fanno sempre più fatica a pagare la bolletta”.

Harare, Zimbabwe



IN BREVE

Zimbabwe Il governo di Harare ha stampato moneta locale per la prima volta dal 2009, quando il dollaro zimbabwiano era stato ritirato a causa dell'inflazione eccessiva lasciando spazio al dollaro statunitense. Il 28 novembre sono entrate in circolazione nuove “banconote obbligate” da due e cinque dollari, per un valore, ancorato alla moneta americana, di dieci milioni. L'obiettivo è frenare la fuga di dollari statunitensi dal paese: le nuove banconote non hanno valore all'estero. La decisione ha provocato le proteste dell'opposizione e dei sindacati.